SCRITTORI D'ITALIA

POETI MINORI DEL SETTECENTO

MAZZA - REZZONICO
BONDI - FIORENTINO - CASSOLI
MASCHERONI

A CURA DI

ALESSANDRO DONATI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1913

SCRITTORI D'ITALIA

POETI MINORI DEL SETTECENTO

POETI MINORI DEL SETTECENTO

MAZZA - REZZONICO
BONDI - FIORENTINO - CASSOLI
MASCHERONI

A CURA

DI

ALESSANDRO DONATI

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1913

I

ANGELO MAZZA

ALL'ABATE CARLO INNOCENZO FRUGONI.

Son io forse poeta? oppur m'inganna
un error che mi piace? Aprimi il vero,
celeste Euterpe. O dea, ben sai tu quanti,
nati a l'ombre e a garrir, corvi importuni,
5 nome usurpan di « cigno »; e, l'ale empiendo
di nebbioso vapor, credon sul dorso
d'amica aura febèa l'azzurre immense
strade varcar de lo stellato Olimpo,
mentre con riso de le aonie dèe
10 radon, forzati dal pesante volo,
l'umile arena e la natal palude.
Ah! ch'io non erro. Del corporeo velo
in me sento minor l'ingombro e 'l peso
farsi, e in mia mente balenare un nembo
15 aureo di luce, che distempra i sensi,
e, rotta la mortal caligin folta,
l'ingegno irraggia, e la ragione affina,
e nuova in me divinitate infonde.
Certo io non erro. Io la ravviso; è dessa
20 l'animatrice de' fantasmi alati,
libera madre de le pinte idee,
al cui cenno la terra, il mar, l'abisso
prendon novi color, novelli aspetti:
la spaziosa Fantasia, perenne
25 fonte di maraviglia, eco del vero.
Ella mi fa poeta: ella, che trasse
l'anglico vate su le proprie penne

a vagheggiar de la natura i sacri
giardin ridenti, e gl'istillò nel petto,
30 eccitatrice d'ammirabil estro,
de' suoi piaceri la nettarea vena:
oggi, ch'imprendo a rivestir del tosco
libero idioma lo straniero carme,
per ignota ai volgar mistica legge
35 di somiglianza e d'armonia, de' primi
felici moti e de le prime forme,
le ben disposte obbedienti fibre
de l'agitato mio cerèbro acceso,
e i ben armonizzati organi impronta.
40 Cosí il vocale elastico metallo
stampa ne l'aere d'ondeggianti cerchi
armonica catena, a cui risponde
nel flessuoso provocato orecchio
de' nervei stami il tremolar concorde.
45 Ma chi de la sudata opra febea,
ch'avida di mirar l'aperto giorno
l'odiato desco e 'l limar tardo insulta,
sará meta e splendor? Da chi potranno,
se non vengono a te, sperare i carmi,
50 in questa ai vati tanto etá nimica,
immortale Frugon, vita e conforto?
Ecco che a te de l'antenorea Atene
d'arti e scienze alma nudrice, e madre
d'anime egregie, a cui fervono in petto
55 calde di glorie le faville antiche,
move il mio canto. Al non ignobil dono
vien duce il merto tuo, compagno un sacro
grato dover. De le tebane corde
t'armò Febo la cetra, e l'ali al tergo
60 del venosin ti die': se non che forse
tu a maggior volo le sciogliesti ancora,
quando nel sen d'eternitá cosperse
tutte portasti d'apollinea luce

le glorie, i fatti del borbonio nome,
65 d'un Augusto miglior Flacco piú degno.
Tu al tentar primo de' miei passi il duro
cammin di Pindo agevolasti; e vidi
per te degnarmi di sorriso amico
la poetica gloria, e al giovin crine
70 non vulgar serto ordir. Ma, oh quanto mai
vincer mi resta di quell'ardua rupe,
ove tu, cinto delle prime frondi
del pindarico allòr, risplendi e miri
sudar pedestre innumerabil turba,
75 che, nuda di vigor, vòta di genio,
segna nel limo de la falda oscura
magri sensi non suoi, sognati affetti
d'un chimerico amor, etiche idee,
platoniche follie, servili ingegni!
80 Del plauso intanto universal sui vanni
dal boreale al mauritan confine
vola il tuo nome a trionfar del tempo.
Frema l'invido biasmo, a cui serpeggia
freddo velen per le maligne vene,
85 e de le gonfie ferruginee labbra
soffi l'infesto ai nomi alito tetro.
Non ti caglia di lui. L'ingiusto oltraggio
dá luce al merto; e, in sé sicura e forte,
splende virtú, che sol di sé s'adorna:
90 qual, se torbida eclissi assalga e veli
del sol la bella luminosa faccia,
sempre a se stesso ugual, folgora e ride
il gran padre del lume, e sol del denso
tergo lunar l'oscuritade accusa.
95 Sí ch'io t'ammiro, inimitabil vate,
e meco tutto al tuo valore applaude
il non discorde giudicar dei saggi.
Tu quello sei che da l'impura nebbia,
che, mista a un lampo menzogner, l'augusto

100 viril sembiante le premea, tergesti
la bella Poesia. Per te la cetra,
a cui scordâro in nove fogge i nervi
lo stil ventoso e il pueril concento,
suon piú terso imparò. Per te, rinato
105 su le ruine de l'errore estinto,
il buon gusto spuntò, che tra 'l sicuro,
ma ognor temprato immaginar, cui forza
acquistan le socratiche dottrine,
tra il ben adatto colorir, tra 'l vario
110 ondeggiar de l'armoniche parole,
libero scorre imperioso e grave.
Non qual vorace folgore, che i foschi
aliti assorbe e il cupo ciel rintrona;
non qual si rota assordator torrente,
115 che i svèlti sassi e le sfiancate rupi
dietro si tragge a tempestar sul piano:
ma quale albeggia mattutina e pura
la pittrice del mondo eterea luce;
ma qual ritorna maestosamente
120 placido l'oceàn, lasciando addietro
lunga sterilitá d'ingrate arene.
Però non son di bella invidia degni
i versi miei, se l'immortal tuo nome,
facil del suo favore, orma v'imprima?
125 Per te, spuntando gl'impiombati strali,
che vibra invan da la venal faretra,
la non temuta dai sublimi ingegni
spensierata censura, arditi in faccia
mostransi al dubbio popolar tumulto;
130 né piú san paventar che il manto negro
stenda sovr'essi il tempo, o per la muta
onda di Lete li sommerga oblio.

I

POEMETTI

I

ALL'ARMONIA.

« *Harmonia nimirum inconspicabile quiddam et incorporeum, et pulcherrimum quid et divinum* ».

PLATO, in *Phaedone.*

Io questo a te consacro inno festoso,
o sovrana Armonia, figlia del cielo,
anzi donna del ciel; ché nome ancora
non avea il ciel, e tu, con l'altre prime
5 veraci, eterne, architettrici idee,
entro notavi a l'ineffabil luce
della somma Cagion; eri tu raggio
di quell'immenso, incomprensibil cerchio,
in cui s'estende l'increata Mente.
10 Se mai desio di vagheggiar mi punse
il tuo mirabil magistero, ond'hanno
ordin le cose che produce amore;
se, a innamorar di tua bellezza il mondo,
che pur di te si bea, ma in te non vale
15 il corto occhio affissar, unqua ti cinsi
lucido velo di colori ascrei;
deh! propizia m'ascolta, ed il mio canto,
soave a te, qual fumo arabo s'alzi.
Tutto a te serve, o dea: saggia natura
20 l'opre sue belle al tuo governo affida,
la rotatile terra e l'ignee sfere,

che, rette da la tua mistica cetra,
movono in sacra inviolabil danza;
te i muti regni de la notte antica,
25 te i vòti spazi del silenzio eterno,
te videro, te udîr, quando a la voce
onnifica, che gía sui misti abissi,
gli elementi risposero. Dal tuo
lume percossa, dileguò l'informe
30 confusion, e si perdéo con l'atro
caos nel grembo a l'Erebo infinito.
Quindi il sereno, disiabil, vago,
il ridente, tranquillo ordine apparve,
idolo espresso del divin tuo volto,
35 e alla grand'opra ti si feo compagno;
e, chiamati da sé, sursero il retto
moto circolator e il labil tempo,
d'immota eternitá mobile imago.
E l'uno spinse in via l'inerte mole,
40 e lanciò il sol ne l'improvviso azzurro,
che, il buio original mettendo in volta,
la fulgida spiegò veste del giorno
e colorí de la natura il seno:
l'altro dinanzi al sol ratto si pose,
45 giovane auriga del fiammante carro,
che le stagion ricircolanti e i mesi
e i giorni mena irrequieto e l'ore,
e de le succedevoli apparenze,
ch'ornan la terra variate, e il cielo
50 in giro infaticabile misura.
L'ordine intanto, appareggiando i corsi
spazi co' tempi, e a le distanze, e a' moti
inegualmente accomodando il peso
a' diversi nel vòto orbi notanti,
55 librò quel vicendevole contrasto,
in cui s'appunta l'universo e regge.
Ma fu tua man, che, da le Grazie scòrta,

da le Grazie che stan sempre con teco,
di questo immobil lume ornò l'erranti,
60 e d'un piú vivo e tremulo le fisse
stelle, ed avvolse di mutabil chioma
l'eccentrica cometa. Essa distese,
qual tenue panno, che rifascia il mondo,
invisibil per sé, ma pur soggetto
65 di quante colassú miriam vaghezze,
il fluidissim'etra, onde, fra mille
dolci offici di vita, anche piú gaio
a noi scendesse a rallegrare il guardo
il tremol raggio de la varia luce.
70 Essa al dubbioso mar termine impose,
segnò le vie del folgore e del tuono,
e sopra il fluttuante arco dipinto
la pacifica stese Iri, che al sole
rende in sette diviso il primo albore.
75 Essa die' l'ale a' sibilosi venti,
perché, spedito dai vapor terrestri
l'elastico vigor del mobil aere,
degli animali, de le piante all'uso
vario pur giovi, e a l'incremento e a l'orto.
80 Essa disseminò per ogni dove
lo spirto sottilissimo inquieto,
generator de le meteore ardenti,
e le vicende armonizzò de l'anno;
finché del vario, per cui l'uno è bello,
85 tutto temprando con soavi modi
mirabilmente, o dea, festi natura
teatro agli occhi, musica agli orecchi,
incanti di ragion, prova di Dio.
Fu allor, che, surto di natura il genio,
90 candidissimo spirto, ale disciolse
possenti sí, che pareggiò col volo
l'estension delle create cose.
Del supremo poter quivi le tracce

scorgendo impresse, del saper supremo
95 e del supremo amor, di quanto in terra,
di quanto in aria e in mar spirto ha di vita
raccolse i sensi, uní le voci e, a Dio
dando laude ed a te ministra a lui,
intonò l'inno, che dal centro cupo
100 scosse la terra. Ed echeggiollo intorno
l'azzurra vòlta dei rotanti cieli:
indi a loro s'aggiunse; e, ripercosso
da un orbe a l'altro, ondeggerá mai sempre
lingua perenne del creato mondo.
105 Ma, se il voler de la Ragione eterna
di tutte cose a te commise il freno,
ond'è che l'uom, cui di sí docil limo
temprò natura e di sí dolci affetti
gl'impresse il cor, che duolsi al duolo altrui,
110 mentre versagli in copia essa, e disserra
mille dolcezze e frutti ed erbe, quante
son le stille di pioggia e i rai del sole,
mentre, pur vaga di piacergli, alterna
il versatile aspetto e il vario seno,
115 fa poi contrasto al tuo soave impero?
l'uomo, sí bella de la Causa prima
opra ed immago, che, spiegando il riso,
erge la fronte e il ciel vagheggia? l'uomo,
al qual tu stessa, o dea, del proprio marchio
120 l'invisibil de l'alma indole impronti;
de l'alma, effluvio de la somma Essenza,
che ad essa, come al sole i minor astri
centreggiano da forza intima spinti,
tende e con essa per simile impulso
125 a riunirsi eternamente aspira;
sará discorde a la natura, al cielo?
Discorderá da se medesmo ancora?
Deh! guardalo, gran dea. Ve' come inforsa
tra la folle speranza e il van timore,

130 simulacro d'orgoglio e di viltate,
misto d'ombra e di luce, arbitro e servo
de le cose, e del ver giudice solo,
e sol prono a l'error. Torbide larve,
impeti ciechi di stemprati affetti,
135 perturbatori de l'equabil metro,
che fa concorde con la mente il core,
e del cor l'un con l'altra ogni desio,
l'ingombran sí, l'aggiran sí col fiotto
di moltiplici error, ch'ei mai non posa,
140 sempre incerto di sé, da sé difforme
sempre, e ognor lunge dal beato lido,
ove, promessa a lui, conforto e premio
al dritto oprar, felicitá l'invita.
E tu, letizia, de l'interna calma
145 figlia, che di tuo fiato animi e avvivi
le vaghe d'onestá placide voglie;
tu, da cui rado, anzi non mai diparte
l'umano, liberal, mite, benigno,
il sociale di giovar talento,
150 cedi al duro rimorso ed a la fredda
tristezza, innanzi a cui, miseramente
moltiplicata, d'ogni mal l'imago
difformasi cosí, come al maligno
chiaror di luna il passeggier, che guarda
155 l'ombre distese da frapposti oggetti,
strane giganteggiar forme, e sembianze
terribili venir, mirasi a fronte.
Quindi aspro fiele il cor pasce: e lo spirto,
da nuvolose visioni oppresso,
160 qual per lo zolfo il distendibil aere,
s'impiglia; e, spento il buon vigor natío,
livor sol cova, e malvoler nutrica.
Cosí la losca opinione audace,
la sdegnosa di freno fantasia:
165 questa ognor pronta a secondar dei sensi

l'ardor soverchio e l'intemperie acerba;
quella, che tratta come cosa salda
vane ombre e pone de le cose al pregio
infallibil misura il proprio affetto;
170 qual si costringe il rigido metallo
a figurarsi d'ideato impronto,
torcon dal segno, ove risiede il vero,
il dritto giudicar. Invan ragione,
sacra favilla de la prima fiamma,
175 che a l'uom l'anima accende e la fa bella,
s'adopra invano a diradar la nebbia,
che dal torbido cor s'alza a la mente
e impenetrabil le si addensa intorno;
ch'anzi, talora affascinata, il puro
180 occhio anch'essa vi appanna, e corre in braccio
baldanzosa a l'error, che fa l'uom fera.
Stolto! che crede di cangiarsi in nume.
Trista condizion! E forse a tale
dura fatal necessitá ci preme,
185 come naturalmente occhio a la luce,
e ad armonico suon volgesi orecchio?
Tu, che possanza col volere agguagli
e sempre del voler bontá fai norma,
perché di due sí mal concordi essenze
190 festi del ciel l'erede, e il festi a un tempo
fiacco ente, ente immortal, un verme, un Dio?
Ma invan, che da se stesso altronde, cerca
il mal seme d'Adam del proprio scorno
la misera cagion. Tu lo governi,
195 equabile Armonia: che in lui, per questa
discorde essenzial tempra, fai prova
di tuo poter, di tua mirabil arte,
ov'ei docile a te segua e secondi
d'innata volontá, che al bene aspira,
200 i bei princípi, ond'ha salute e vita.
E, se ben cure edaci, erti fastidi,

scabrosi morbi e morte, ultimo danno,
per cui natura col Fattor si lagna,
a l'ordine miglior turbino il corso;
205 pur, come salda tra procelle e nembi
serba sua legge il vicendevol mare,
tu quel correggi, sotto varie forme
trasfigurando te medesma; e, sempre
teco concorde nei diversi uffizi,
210 e solo il tutto a conservare intesa,
tempri a massimo ben minimo male;
né lo temperi sol, ma ne consoli
la salubre amarezza, aprendo ai sensi
sorgenti di piacer. Prima fra tutte,
215 e figlia a te, vien Melodia, stillante
limpida vena di vocal diletto,
ésca dei cuori, per cui spira a l'alma
aura sottil d'armonico concento,
che nel sen del dolor desta la gioia
220 e giustifica a l'uom l'opra di Dio.
Tal dopo le raggianti ore del giorno
succedon l'atre de la notte, amica
del silenzio e de l'ombre; a lei si veste
il moltiplice aspetto de le cose
225 d'uniforme visibile tenèbra.
Mancano ai sensi i cari oggetti, ed alta
regna quiete, immagine di morte;
sospeso il moto par, natura incerta.
S'aggravano i vapor, striscian sovr'essi
230 neri fantasmi, e li accompagna un tristo
gemito sconcio di ferali augelli,
che metton, non veduti ancor, paura.
Ma da l'oriental balzo, vibrando
suoi raggi a cerchio, li saetta il sole,
235 alma del mondo, e il maligno aer fosco
inondando di luce e di colori,
sparge salute, e l'universo avviva.

E chi de l'uom piú ne gioisce, e a l'uomo
chi può far mostra, al paragon, di tanto
240 e sí diverso d'armonia tesoro?
In lui finezza di sincero udito,
giudice d'ogni suono, a cui non fugge
esilitá di tenui note, e a cui
di molte associate il fragor pieno
245 colpeggia a un tempo ed il piacere addoppia:
di ben simmetrizzati organi a lui
dedaleo magistero, e petto e labbro
artefice di voci, e delle voci
abile i modi a variar col canto:
250 docil d'affetti qualitá, che d'aura
modulatrice al vezzeggiar s'accorda,
e a tenore di lei vibrasi e posa,
in su le vie del giocondato orecchio
chiamando l'alma, che da lei sol pende,
255 tal che questa incomincia ove pur quello
finisce di gioir; gioia celeste,
che sgorga a lei da la ragion sovrana
immutabil dei numeri, che vita
han da se stessi. Fa diletto a l'alma
260 ber nei distinti armonici intervalli
l'ordin, che a voci dissimili il varco
fra le cognate consonanze adegua;
e quel diletto le ricolma e compie,
forma del bello, l'unitade, a cui,
265 poiché, da imitatrice arte condotte,
vagâr nel seno di natura e al raggio
di veritá si colorâr, le voci
con regolato error fanno ritorno.
Tal nei congiunti rai dal sole emerge
270 il primigenio lucido candore;
e, poi che nel mondan chiostro ognun feo
leggiadra pompa del color natio,
tornan confusi a biancheggiar nel sole.

Ma tu puoi sola rivelarci, o dea,
275 qual sia l'incanto grazioso e quale
il poter dei suoi numeri: tu puoi
sola agli eterei spirti e di te degni
pinger la gioia, che Iuballe assalse,
allorché melodia dinanzi ignota,
280 e molle al par di carezzevol aura,
gli ondoleggiava su le tese corde,
e, dai ben traforati intesti legni
sprigionandosi tremola e canora,
facea d'intorno a lui, curvati e presi
285 di giocondo stupore, immobilmente
pendere i suoi fratelli, ebbri di fede
che in quelle voci ragionasse un Dio.
Tu puoi sola svelar l'estasi sacra
d'Enosse, che primier, l'alto ineffabile
290 nome invocato in mental foco, accesi
figli del core inni scioglieva a Lui,
che non esteso l'infinito abbraccia
e di se stesso immensitá riempie,
del tutto largitor. Correva il vate
295 su le penne de l'anima rapita
gl'ignoti abissi del poter sovrano,
e del sovrano amor; e dolce allora
tu gli versavi su le labbra il canto,
che, ripassando per le vie del core,
300 scorreva in guisa di nettarea fonte.
Se non che forse rammentar ti giova
quale piacesti a te, quando dal grave
organo inusitate aure traea
vergin melodiosa, e l'onor crebbe
305 del musico concento. Ella col suono
facea agli angeli invito; ed essi intanto
veníano in terra e si credeano in cielo.
E ben cred'io che negli eletti stami,
di che tesse natura umane spoglie,

310 al tuo voler, fra quanti fûr, dei primi
ordissela costei, ch'esser dovea
conforme albergo de la music'alma;
e questa poscia ad informarla scese,
che in te specchiossi, e del tuo puro esempio
315 bevve la luce, e dei periodi tuoi
l'immortal tempra apprese, e tal suggello
si feo di te, che inimitabil seppe
de l'armonica Idea far fede al mondo.
Deh! torna, o musical vergine, torna;
320 e il falso genio, che, ammaliando i sensi,
l'alme sol pasce di ragion digiune
nel frequente teatro, ambigua scola
di vizio e di virtú, genio protervo,
che, ad amor ligio e a sé simíl, poi move
325 licenzioso a folleggiar nel tempio,
deh! volgi in fuga omai, e il primo e vero,
qual piacque al regal vate e al duce ebreo,
qual piacque a te, deh! riconduci in terra.
Ritorna, o musical vergin, ritorna;
330 e, qual giá rattemprasti entro il profondo
organo il suon di variate voci,
gli affetti in noi concorda e i sensi a l'alma,
e questa a Lui, che di tutt'alma è centro.

II

LA GROTTA PLATONICA.

Eccomi a Plato, ampia sorgente, ond'io
concetti attingo che son penne a l'estro,
son colori a l'imago, al dir son nerbo.
Eccomi a lui, che sovra gli altri come
5 aquila vola e, le dissimil tempre
conciliando in sé d'alto intelletto,
la dignitade de la mente umana,
giudice Tullio, amplificar poteo.
Né tale invan lo figurâro in culla
10 l'alidorate artefici del mele,
e la presaga vision, che 'l Cigno
commise al petto del maggior de' sofi.
Or, mentre io traggo de la scorza lieve
l'allegorico seme, e 'l fior ne colgo,
15 e ne delibo il frutto, aura di lode
no ch'io da te, schiera volgar, non merco.
Di peregrin sapor sorda è a l'invito
sfioccata lingua; né scommessa orecchia
bee con diletto armonizzar di suoni.
20 Però m'ascolti, e a me seconda, il maschio
subbietto apprezzi de' gentili spirti
la poca schiera, che l'amor del bello
dal volgo innnumerevole diparte;
e cotanta d'ingegno ebbero, e d'ale
25 natural possa, che, se stessi alzando
a l'ardue cime dove siede il vero,
bevono i raggi della prima luce,
onde son essi pur sacra favilla.

Immagina, lettor, cupa spelonca
30 dal silenzio abitata e da la notte,
né mai percossa da raggiar di stella,
né mai distinta dal succeder l'ore
sensibilmente per le vie del moto;
benché da l'erta di diritto calle
35 riesca in loco che dal sol s'allegra,
e 'l vero scopre delle cose aspetto.
Ivi nato e cresciuto uomo, impedito
da lacci, il dosso immobilmente ha vòlto
a spiracolo angusto, onde per vetri
40 passa, rifratto e attenuante il buio
de l'aere nativo, ottico raggio;
e, in un col raggio colorato, passa
mirabile a vedersi ordin di cose,
che fuori van de la caverna errando.
45 Passa il grand'astro, che misura i tempi,
rallegratore, animator de l'orbe,
che senza posa, saettando intorno
i segni ardenti de l'obliquo cerchio,
vertiginoso turbina e colora
50 i quattro aspetti del volubil anno;
passa la queta del notturno cielo
imperadrice, che d'un lume gelido
sua faccia variabile inargenta;
ed or di sé piú presso ed or piú lungi
55 fa in vario azzurro scintillar le stelle;
e passan cento d'animai, che d'orma
stampano il suolo e l'aere apron col volo,
sembianze innumerabili, infinite,
tutte di forma, di color diverse,
60 di moto, d'attitudine, di vita.
L'uom, che nulla di ciò scorge, menzogna
lo crede, e 'l guardo in contemplando pasce
nel dirimpetto de lo speco erranti
l'immagin vane de' veraci obbietti.

65 Dal velame socratico traspare
qual è l'uomo quaggiú. Serra le menti,
finché son forme d'animato limo,
condensata d'error nube, cui santa
ragion, dono di Dio, raggio di lui,
70 vincer fa prova, ma non vince; e solo
per lei l'oscuritá fassi piú cónta,
e solo col desio scorgesi il vero.
Intanto gl'intelletti a terra inchini,
eppur chiamati da l'eterea vista,
75 la moltifronte Opinion travolve
dietro a l'affetto che dei cor s'indonna.
Proteo intellettual! dinanzi a lui
rimutevole, vario, a sé difforme,
cosa non avvi che dal ver derivi,
80 che s'impronti del ver, del ver risplenda
e non s'infoschi, trasfiguri e sperga,
simile a raggio, che da l'aspre punte
qua e lá rimbalzi d'inegual metallo.
Disventuratamente ei nacque e crebbe,
85 quando l'orgoglio de l'umano spirto
sdegnò i confini al suo conoscer fissi
dal Saper primo, da Colui che a tutto
in cielo, in terra, in mar novero impose,
pondo e misura; e che con certa legge,
90 equilibrante l'ordine universo,
da parvenza di mal traendo il bene,
rattempra opposti, ravvicina estremi,
e lega in armonia l'atomo e 'l sole.
Ei gli sdegnò, ed ahi, con qual suo scorno
95 travalicolli! Ne la sacra notte,
che invola e copre da profano sguardo
le inaccesse a' mortali arcane cose,
avviluppato, immerso, ad ombre vane,
come quei cui le larve il sogno avvera,
100 s'apprese, ahi lasso! e s'abbracciò con l'ombre,

e con l'ombre trovossi onde partío.
Cosí 'l folle Ission, ch'or su la ruota,
laggiú nel regno de la morta gente,
va senza fine e senza speme in vòlta,
105 stringer credeo con l'ansiose braccia
Giuno, sorella del Tonante e sposa,
e la nebbia sfuggevole compresse;
cosí dal sasso, che inver' l'ardua vetta
spinge, respinto Sisifo trabocca;
110 cosí quanta versando acqua ne l'urne
van le Bélidi, al suol tanta ne piove.
In tal di mente tenebría smarriti,
altri ondeggia dubbiezza, a cui vien manco
ove posi, inquieta; altri assecura
115 persuasion delusa; altri nel novo
furor traporta ove Follia tien scettro,
e signoreggia i traviati ingegni;
e da cuor guasto, che agl'ingegni è sempre
d'empiezza fonte, altri sommossi, oh quanti
120 sconciarono Ragion, foggiando intesti
d'orror fantasmi, ch'ebber grido e culto
di veritate, e ne mentîr l'aspetto.
Tanta sciagura d'intelletti e tanti
di dotta insania monumenti il verso,
125 favella degli dèi, cantar disdegna.
Tre valgon tutti, e pur membrarli è bello,
conforto a' savi, disinganno a' molti
di cieca Opinion miseri alunni.
Piú bello è trarli da l'antico: insulta
130 al patrio amor vizio nostral; ma il saggio
vede gli uomin maisempre a sé simíli
e i secol tutti effigiarsi in uno.
Al guardo di Mnemosine, ministra
de la pittrice fantasia, s'affacci
135 primier fra' primi l'Ateneo, che al Caso,
da cui l'ordine fugge ed il consiglio,

sottomise Natura: e sciolto il nodo,
che cogli eventi le cagioni allaccia
(le cagion che svolgentisi da l'Una
140 rivolgendosi a lei fanno ritorno),
de le vicende, ond'è sí bello il mondo,
abbandona il governo a la fortuna.
Stanno per lui ne' vòti spazi i numi
d'un'oziosa voluttá beati,
145 e de la oblivione de' viventi.
Sopravvien l'Eleate. Ei l'indistinto
essere eterno, intelligibil Uno,
a sé simile, dissimile e tutto,
che movendosi sta, stando si move,
150 maggior di sé, di sé minore e uguale,
tramescola, distempera, modifica
a l'innata materia in lui costretta
a variar apparimento e forma.
Orribil mostro, ed esemplar di quello,
155 che in fasto geometrico nel cielo
batavo apparve, e a sé volse gli sguardi
di molta Europa: salutollo un fremito
lungi-plaudente appo color, cui giova
l'universo esser Dio, Dio l'universo.
160 Con volto e cor di bronzo ai due s'interza
oltracotato un sognator, che giostra
di libertá con Giove e di comando;
al fulmine sorride e al rovinoso
scoscenditor de l'etera rimbombo;
165 ché, francheggiato dal sentirsi puro,
le cose tutte sotto sé lasciando,
del proprio suo valor su le franche ali
levasi; e a l'infrangibile catena,
che di Necessitá svolgono a fronte
170 le coronate figlie de la Notte,
indissolubilmente appende e annoda
la terra, il ciel, le piante, i bruti e l'uomo.
Ragion lo guarda, il guardo torce, e geme.

Tale è 'l magico incanto, onde figura
175 opinion del gemino Universo
l'immagine mentita; e de' mortali
creduli or troppo e a sconfidar men desti
usurpa i voti, or lusinghiera invesca
le di sé troppo inebriate menti.
180 In guisa par, voluttuosa e rotta
a sollazzo venal, femmina il volto
lisciasi, e infiora la lucida chioma
i molli odor di Citerea stillante,
o che divisa su le late spalle
185 scherzi e sul collo, o del nudato petto
il manifesto ondoleggiar secondi.
Gira oblique le luci, a cui concorda
il labbro usato a simulare il riso,
e i cenni e i gesti favellati al guardo;
190 poi tutte di piacer mescendo l'arti
donnescamente move, e 'l servo gregge
guidasi dietro de' perduti amanti.
Intanto Veritá, di sé beata
e solo accesa di beare altrui,
195 volve sua spera in compagnia de l'altre
d'in seno a Dio disfavillanti essenze,
che, di lui nate e coeterne a lui,
empion la serie dei divin concetti.
Non è però ch'ella quaggiú non mostri
200 talor sua diva forma, e non la tocchi
compassion de' miseri, e desio
di vendicar de la nimica i torti.
Talor discende somigliante a vergine,
che pudica, incorrotta, arti ricusa,
205 non conosce prestigi, e di se stessa
s'adorna a sé. Essa a Ragion che siede
de' giudíci signora e de le menti
ricorda il ciel, patria comune e stanza
degli animi natale, e novo in lei

210 spira vigor di conformarsi al prisco
ordin sovrano correttor del mondo.
Oh tre fiate avventuroso e quattro
chi può raffigurarti e 'l pensier nudo,
occhio de l'alma, in te fissare, o diva,
215 senza che nulla di terren l'ingombri!
Difficil dono, a pochi dato, è in terra
vincer l'inganno, che ne accerchia i sensi
e la parte miglior che i sensi informa,
quasi germe gentile in suol selvaggio,
220 serbar non tinta de l'umor men puro,
ond'essi traggon nodrimento e vita.
S'io meritai di te, se a le mie note
da' sogni intatte e da le fole achee
qualche favilla di tuo lume accesi;
225 se disioso di piacerti, orecchio
negando al suon di popolare applauso,
di pochi leggitor vissi contento;
degnami, o diva, del tuo divo aspetto;
a te m'innalza, il cielo m'apri, ond'io,
230 l'etra spirando che tu stessa spiri,
e beandomi al lume onde ti bei,
vaglia ritrar de la Bellezza prima
la bellissima forma: essa in te splende
qual tu in essa, e dal vostro alterno raggio
235 spira il diletto, che fa paghi i numi.
Fia tua mercé s'io la vagheggi quale
stavasi quando l'infinita Idea,
invisibil del meglio architettrice,
ch'empie di sé lo spazio, e non l'occúpa,
240 da l'immensa piramide de' mondi,
ciascun di cominciar chiedenti a gara
la carriera de' secoli e del moto,
raggiò su questo il creator sorriso,
che in essere spiegollo; e questo intanto
245 da quella immota immensitá, cui manca

circonferenza ed ogni punto è centro,
ne' mobili confin venía del Tempo;
e di Poter, di Sapienza e Amore
oltramaraviglioso apría teatro.
250 Apriva; e la Beltá tenendo ancella,
le vie segnate dal Pensiero eterno
corse, mentre apparían, l'eteree rote,
e i dissimili moti e i moti opposti
in vago armonizzante ordin compose,
255 e le dipinse d'ammirabil luce.
In terra scese, e di fiorito a verde
vestinne il disegual dorso, e di mille
squamose torme variò l'ampiezza
interminata de' cerulei mari;
260 poi di mille color, d'aspetti mille
sparsi di grazia, venustá spiranti,
e di moto e di vita impressi e d'anima
arricchí l'Universo, e l'Universo
ricco ne fulse, e ne fu specchio a lei.

III

L'ANDROGINO.

Mentre all'ardente nuzial facella,
che all'amoroso talamo ti scorge,
altri, o giovin signor, con cetre e carmi,
gli avi dall'urna richiamando applaude,
5 e d'augúri percosso il cielo echeggia,
lascia ch'io nel sermon prisco a te venga
ornando un sogno dell'egizia scuola;
mistico sogno, che, se piacque a Plato,
non indegno è di te, che puoi per esso
10 del bel tuo stato affigurar l'imago.
Né di gemma splendor, né forza d'auro,
né covertati d'ostro eburnei letti,
né mille campi, a mille buoi fatica,
lussurianti d'infinita messe,
15 né qual piú cosa uom giova altra o piú aggrada,
tanto a vedersi è bella e non val tanto,
sgombre le cure, a giocondare un core,
quanto amistá di coniugale affetto,
che due bell'alme annodi e in dolci tempre,
20 nel vario corso della varia vita,
d'un concorde volere ambo le pasca.
Questa non tiensi a un biondo crin, che all'uso
s'adatti, e al garbo d'ariosa fronte,
debil sostegno; e non si tiene a un vago
25 color che per mordace aura o per lieve,
e a chi d'uom nacque inevitabil morbo,
o per tempo, che sprona e piú non torna,

furando il fior d'ogni terrena cosa,
langue, e l'etá, ch'è sí temuta, annunzia;
30 ma da virtú tien qualitade, e solo
specchiasi in essa, e se ne fa suggello,
e per essa i mortali uguaglia ai numi.
Volgea stagion che dell'umana stirpe,
da quello che oggi appare, era diversa
35 la sembianza e la sorte; era indiviso
nome femminamaschio: e questo a quella
temprato e misto, intera forma, uscío
dalla man fabbra dell'olimpio Giove.
Dagli omeri sorgea bifronte capo,
40 quattro le braccia discendeano, quattro
le gambe avvicendavansi, gli orecchi
sporgean pur quattro: in uno eravi quanto
ne ristora da morte. Immane forza
reggea que' corpi riquadrati, e destri
45 a mover ritto e, se il chiedea vaghezza
saltando in capo e roteando a spira,
lungo in brev'ora a misurar cammino.
Immagini chi può come le genti
sopra la terra allor guidasser giorni
50 senza sinistri, da tristezza intatte,
né d'avversa avvenir sorte presaghe.
Ma, di tal sorte imbaldanzito, il dono
per cui fioría di possa, ardea di gioia,
a proprio scorno Androgino ritorse,
55 ingrato al donator: ché avvien pur sempre
che al benefizio sconoscenza è presso,
come da corpo inseparabil ombra.
Ebre d'audacia, le superbe menti
si consigliâro di far forza al cielo,
60 e disertar del buon Saturno il regno.
Limpida luce di miglior consiglio
invano folgorava entro a que' petti,
e lor mostrava invan che a folle impresa

sempre consegue irreparabil danno,
65 né campa molto chi con dii combatte.
La perversa d'Androgino baldanza
vide il Tonante; e benché intorno a lui
rimbombi il cupo infaticabil tuono,
e 'l sempre vivo folgore rosseggi,
70 a scoccar pronto e a rinnovar l'esempio,
onde i protervi della Terra figli,
torva, aspra, fiera, abbominosa prole,
dal tricuspide telo in val di Flegra
giacquer percossi, folgorati e tutti
75 spiranti orror di smisurata morte,
non comandò che su la schiatta iniqua
tal piombasse vendetta, e sol si piacque
scuoterne i vanti, e il primo ben far manco.
E, Mercurio chiamando a sé, gli disse:
80 — La brigante tu vedi umana razza,
mia larghezza abusando e sua ventura,
alzar contro di me fronte rubella.
Debita pena ai fallitor sul capo
caschi, e gli assenni: d'un voler con Temi
85 Némesi ultrice bilanciolla, e quadra
a me che non decreto indarno mai.
In duo si parta Androgino: divisa
cosí l'integritá del primo aspetto,
cosí le forze svigorite, e sciolta
90 l'equabile cosí tempra del core,
cruccio amaro rodendol, si divezzi
dal tracotar superbioso, e vegga
che Giove è sommo e signoreggia a tutto.
A te l'opra commetto, a te che il troppo
95 scaltro Promèteo, rapitor del foco,
festi inchiovar su la caucasea rupe
pasto all'aquila eterno. Udisti? Or parti. —
Rispose al motto l'atlantiade araldo.
Il pennuto cappello assetta al capo,

100 e degli aurei talar veste le piante,
ond'esso puote, aer varcando e nubi,
scorrer di Giuno e di Nettuno i campi,
e l'universo misurar col volo.
Né la tremenda oblia verga dorata
105 da' lubrici distinta attorti serpi,
per cui ne' regni eternalmente bui
mandar può i vivi, o richiamar le levi
imagini de' morti ai nervi, all'ossa,
e mille altri condur prodigi a riva:
110 ché tanto in essa di potere infuse
l'onnipossente adunator de' nembi.
Alato il capo, alato il piè, nel volto
arieggiante di Giove il voler, scende
pel sentiero de' venti e delle nubi
115 il celeste, uccisor d'Argo, messaggio,
ratto cosí, che va men ratto il nibbio
su le spase ali, alto-stridente augello,
e lo sparviere che disteso aleggia.
Fu giunto a terra, ragguardò, di corto
120 Androgino trovato ebbe, e fe' motto.
— Libero cenno dell'egíoco Giove,
largo-veggente, agitator del tuono,
di lui, che a tutti per possanza è sopra,
mandami a te. Gl'insani vanti, ond'oso
125 di conturbar fosti l'Olimpo, e nuda
render di scettro l'invincibil destra
vibratrice del fulmine, in te vuole,
misero! menomar, e farti saggio
che in ciel v'ha un tale che fa forza ai forti. —
130 Disse; e, levata la terribil verga,
divinamente pel diritto mezzo
Androgino percosse. In duo fendute
ecco scoppiarsi ed allenar le membra
in pria giá tanto poderose, ed altro
135 prendere aspetto le disgiunte parti,

e pur di ricongiungersi bramose.
Cosí, partita da veloce remo,
o da possenti notatrici braccia,
l'onda gorgoglia, e ricorrendo a tergo
140 risarcir cerca lo squarciato velo.
Cillenio intanto messaggier, recando
novella in ciel dell'ubbidito cenno,
degli umani descrisse il dolor grave,
onde in selve tra fiere, e a queste uguali,
145 l'un senza pace ognor dell'altro in traccia,
menan la vita disperatamente
preda d'ambasce e di bestemmie e d'onte,
dannando il giorno che mirâro il sole,
chiaman funesto d'esistenza il dono.
150 Un riso acerbo cacciò fuori il padre
degli uomini e de' numi, e da quel riso
il piacer tralucea della vendetta.
Quando di mezzo alle stellanti ruote,
tutta atteggiata di soave affetto,
155 mosse Pietade, e la seguíano ancelle
con gli occhi in pianto e pallor tinte il volto,
le vacillanti pavide Preghiere,
e disse: — Padre, cui Destino e Forza
sortirono l'impero alto del cielo:
160 tu che l'impari cose adegui, e all'ime
leghi le somme, e le inimiche accordi,
spirando a tutte spirito di vita,
e d'ammirabil tempri ordine il mondo,
a noi facil consenti. Or giá tua voglia
165 empié la retto-consigliante Astrea;
giá del malnato Androgino per lei
l'alterezza piegò, mendossi il rio,
che in te commise. Ve' quai pene ei soffre,
a portar tormentose, a mirar triste,
170 da se stesso diviso, e da se stesso
fuor d'ogni speme, e senza posa, attratto.

Ascolta, o padre, con quali alte grida
ei chiama Morte, che lo afferri e spegna.
Né fia sorda colei, che d'ossa albergo
175 fatto vorrebbe l'universo, e tutto
silenzio, solitudine, deserto.
Né altare a te piú sorgeria, né tempio
dell'uman culto testimon, né l'inno
che ti fe' spesso a rimirare invito
180 e d'agnelli incorrotti e pingui capre
ostia votiva e di novenni buoi. —
Lo priego di Pietá scosse la salda
mente di Giove. Lampeggiò d'un riso
promettitore di conforto e pace
185 l'egíoco padre: indi ad Amor fe' cenno,
ad Amor, che bellissimo fra' dii
surse di Caos con ali d'oro a tergo,
e nella mole delle cose immensa
per varie guise sua virtú comparte,
190 perché, scendendo e saettando i cori
con quell'arco possente, a cui non vale
ferrata maglia e adamantina piastra,
ciascun di sua metá facesse accorto:
e fu poi cura d'Imeneo la bella
195 opra compir, cui die' principio Amore
e, sbramando i desii, le salme unendo
in sacro alterno indissolubil nodo,
ammendar morte e rintegrar natura.
O lui beato, che per don d'Amore
200 veracemente sua metá ritrova!
E te beato tre fiate e quattro,
o giovine signor, che la trovasti
nell'insubre donzella, a cui ti annodi
tra le speranze della patria e i plausi
205 che a te, suo buon cultor, scioglie Elicona.

II

INNI E ODI

I

L'AURA ARMONICA.

O graziosa e placida
aura che qui t'aggiri
e di fragranze eteree
soavemente spiri;

5 o del piú vago zefiro
alidorata figlia,
o nata solo a movere
l'amatuntea conchiglia;

dimmi: onde vieni, e garrula
10 perché d'intorno aleggi,
e di mia cetra eburnea
il tremolar vezzeggi?

Forse dal colle idalio
o da Pafo movesti?
15 d'Ibla, d'Imetto i liquidi
soavi odor beesti,

per istillar ne l'animo
di giovine cantore
molli sensi che imparino
20 a sospirar d'amore?

Ovver tu sei del novero
di quelle, aura giuliva,
che sotto il cocchio ondeggiano
de l'acidalia diva,

25 quando le giova scendere
ne' verdi antri capaci
e col figliuol di Cinira
mescer sospiri e baci?

Quale tu sii, sorridati
30 il ciel sempre sereno,
lungi da me, cui premono
gelide cure il seno.

Oblio tenace l'anima
d'ogni letizia bee,
35 poi che rapilla il vortice
di perturbate idee.

Torna al bel colle idalio,
torna di Pafo ai liti:
pietosa al canto mormora
40 di Filomena e d'Iti.

Ami per te disciogliere,
flebilemente varia,
i moribondi gemiti
colomba solitaria:

45 per te l'augel dolcissimo,
che sovra ogni altro albeggia,
l'estremo fiato moduli,
a cui Meandro echeggia.

E, se gioiosa cetera
50 pure animar ti piace,
va' dove solo albergano
amor, letizia e pace.

Grecia te inviti, e calamo
greco per te si tenti,
55 amabil aura, artefice
di lusinghieri accenti.

Deh! ché non torni a nascere,
onor d'agreste musa,
o bocca de le grazie,
60 pastor di Siracusa?

E tu, di mirto pafio
cinto la crespa fronte
molle testor di veneri
festivo Anacreonte?

65 — Eh, taci — odo rispondere —
giovin cantor; t'accheta:
odio i profani numeri
di menzogner poeta.

Pensa qual d'alma vergine
70 nome quaggiú s'onora,
che in ciel da l'arpe angeliche
è salutato ancora.

L'aura son io, che fingere
voce potei gradita
75 sotto il candor versatile
de le virginee dita.

L'aura son io, che suggere
godea le note sante,
che, di Dio piene, uscivano
80 da quel bel labbro amante.

E del Signor de' secoli
io le recava al trono:
m'aprîro il varco e tacquero
e le tempeste e il tuono.

85 Esso il buon Dio raggiavami
d'un ineffabil riso;
rotto per me strisciavasi
a la donzella in viso:

e, tutta amor, sfaceasi
90 quella bell'alma intanto,
e le parole tenere
interrompea col pianto.

Eterna a quel nettareo
suono giurai la fede:
95 de' zefiretti invidia,
bella n'ebb'io mercede.

Fra le bell'aure mistiche
a me volar fu dato:
scherzai fra i cedri e i platani
100 del Libano odorato.

Anche al cultor di Gerico
baciai la casta fronte,
e susurrai sul margine
del sigillato fonte.

105 De l'orto inaccessibile
mi consecrò l'olezzo,
né di germoglio ignobile
contaminommi il lezzo.

Io, d'ispirarti cupida,
110 la cetra tua svegliai;
ché tra mondane imagini
tu vaneggiasti assai.

Or vo' tue labbra tergere,
vo' che agli eletti spirti
115 salga odoroso cantico
d'altro che rose e mirti.

E 'l buon drappello armonico
a Cecilia diletto
oda per te qual debbasi
120 a music'aura oggetto.

Essa a vil cosa labile
non doni i modi sui:
Iddio spirolla agli uomini,
perché ritorni a lui.

125 Né piú s'ascolti (ah! tolgasi
il detestato esempio)
l'invereconda musica
lussureggiar nel tempio:

e 'l salmeggiar davidico
130 e 'l devoto lamento
il prisco onor rivestano
de l'idumeo concento. —

Tace: e ricerca insolito
tremor l'arguta lira:
135 commosso il labbro palpita:
— Segui, bell'aura, — e spira.

II

BELLEZZA ARMONICA IDEALE.

Se buon lavor di cetra,
cui tempra il vero, al rigido
veglio sta saldo come al vento pietra,
prendi quest'inno, o musico
5 genio, che vola disioso a te.
E giá le revolubili
stagion cinque fiate in sé tornarono,
ch'io ti fo segno a' delfici
strali che ai saggi suonano,
10 onde a me Dirce la faretra empie'.

Pensier di senno armati,
idee che il senso fuggono,
fûr penne che m'alzâro in grembo ai fati.
Io ressi a l'ineffabile
15 splendore de l'archetipa beltá.
Io di lucenti imagini
effigiai le infigurate armoniche
forme eterne, che creano
l'ordin concorde e vario,
20 in cui natura si governa e sta.

A me, di fele impura,
dar voce osi di biasimo
bocca di volgo, che virtú non cura;
« sogno » pur chiami i mistici
25 sensi, che il primo Vero a me spirò.

Dunque fia sogno e favola
la sovrana beltá, perché le tenebre,
che de' profani a l'anima
stupiditá raddoppia,
30 con l'immortal suo raggio aprir non può?

Quegli cosí cui fiede
buio natale il limpido
aureo liquor del dí menzogna crede;
né finger sa che pingasi
35 natura di vivaci almi color.
Ma il suolo, il mare e l'aere
s'ornan del manto, che, confusi, intessono
l'igneo piropo e 'l cerulo
zaffiro e quel che l'iride
40 bee da l'opposto sol vario tesor.

Deh! il simulacro altero,
che in cieche menti indocili
Pirrone alzò, sconoscitor del vero,
alfin dia loco; e a splendere
45 ne l'uom, raggio di Dio, torni ragion.
Torni; e dal dubbio emergere
vedrassi il bello dei sonori numeri,
e disparir l'inutile
capriccio e 'l genio instabile,
50 prole di malveggente opinion.

Verace, eterna idea
è la bellezza armonica,
che fa paga ragion, l'orecchio bea,
se in ben adatti avvolgasi
55 modi, che son quaggiú lingua del ciel.
Essa leggiadre e varie
prende sembianze, e la dissimil indole
muove di quanti pascono
la vital aura eterea
60 da l'ignea Calpe a l'iperboreo gel.

Essa nel lume splende
del sole inestinguibile,
che di suo raggio ogni bellezza accende,
che a' desir nostri affacciasi,
65 ministra di bontá, nunzia del ver.
Bella, se lei somiglia,
l'arte che regge il tremolar melodico;
bella, se a quel durabile
splendor colora i numeri,
70 che tanto sopra l'uomo hanno poter.

Come dal curvo grembo
stilla d'errante nuvola,
fecondo irrigator, placido nembo,
che l'arse valli e i vedovi
75 poggi ravviva di be' frutti e fior;
tal per la via, che provvida
natura aperse, susurrando a l'animo,
musical aura i docili
semi ricerca ed agita
80 di bontá, di virtú, di pace e amor.

Uomini feo, di belve
che in uman volto erravano,
il vate che col suon trasse le selve:
prese dolcezza i ferrei
85 petti, e a la gioia social gli aprí.
Per dissipar la gelida
cura d'Averno onde Saúl rodeasi,
modulò l'arpa Isaida;
e vinse il cor Timoteo
90 di lui che accompagnò, vincendo, il dí.

III

MUSICA DIRETTRICE DEL COSTUME.

Non è di mente achea
favoleggiata imagine
la cultrice de l'uom, musica Iddea:
scese dal ciel, quand'ebbero
5 forma le cose, in compagnia d'Amor.
De l'uman cocchio presero
ambo il governo: l'un d'ambrosia e nettare
pasce i destrieri indocili;
l'altra di quelli a reggere
10 insegna al condottier l'insano ardor.

In lui concordi tempre
d'essa al poter fe' provvida
man di Natura, e, a ravvivar maisempre
d'essa il disio moltiplice,
15 aprí teatro d'ogni canto e suon:
soavi augei dal liquido
gorgheggio, e lene gorgogliar di rivoli,
cheto sospir di Zefiro,
alto fragor di Borea,
20 muggir di mare e rimbombar di tuon.

L'uom, che a imitar pur nacque,
l'armonia beve attonito
che fan l'aere, fra lor, la terra e l'acque;
o rida il cielo, o rompano
25 orridi nembi il placido seren,
ovver su l'arco lucido
spieghi la veste rugiadosa e tremoli
di Taumante la figlia,
del genial settemplice
30 digradante color listata il sen.

Musica a l'uomo è norma
di bei costumi; e prendono
da lei gli affetti consonanza e forma.
Nasce dai suon dissimili
35 concento, che a virtú specchio si fa.
Se gl' ineguali numeri
vaga proporzion adegua in tempera,
fiorisce il tuono e germina
quinci l'accordo, e spandesi
40 la colma ondosa musical beltá.

Tal ne l'umane menti
sorge ammirabil ordine,
quando ragione a' procellosi ardenti
impeti d'ira il languido
45 tenor la voluttá puote accordar:
onde nativi e facili,
come da fonte, i bei desir rampollano,
che la civil socievole
vita fan bella e varia
50 d'opre che ponno l'uom sole bear.

Videlo il saggio, a cui
da la fabbrile incudine
Armonia volse i primi accenti sui
(dono del caso artefice,
55 perché altero men vada ingegno uman):
ei, che giá fisse l'animo
nel concento eternal che gli astri temprano,
mentre il tranquillo oceano
de l'infinito spazio
60 col doppio moto misurando van.

O a le marine spume
traesse il cocchio o a l'etere,
mirator d'ogni cosa il dio del lume,
lieto s'udía Pitagora
65 chiudere e aprire armonioso il dí.

Cosí di bei fantasimi
i miti sogni a lui si coloravano;
a lui ne' sensi vigili
scorrea di modo e d'ordine
70 limpida vena che dal cielo uscí.

Ben a risponder sorde
son di color le orecchie,
c'ha in ira il cielo, a le vocali corde;
o solo in lor risvegliano,
75 malnate passioni, odio e furor.
M'oda Tifeo, che or agita
sotto l'Etna nivale il fianco indomito,
e fumo versa e vortici
di procella fiammifera,
80 de le campagne sicule terror.

Di lunga luce il sole
possa quest'occhi pascere,
per far, musica dea, di te parole!
Di tua possanza i secoli,
85 che giá varcâro, interrogar saprò.
Qual non daran memoria,
ch'io poi consegni a l'avvenir tardissimo?
Dea, tu reggesti al nascere,
tu il mondo serbi e moderi,
90 ché il disordine rio turbar nol può.

E quando fia sepolta
ne l'ultimo silenzio
natura da le sue ceneri involta,
e sole e stelle e oceano
95 nel caos, confusa mole, arsi cadran,
tu d'inaudito strepito
le tube animerai del fato gravide,
che, donde emerse, il rapido
tempo nel seno immobile
100 d'eternitate ricader faran.

IV

MUSICA MINISTRA DELLA RELIGIONE.

Se degli dèi ne l'are
le ghirlande fiorissero
di che s'orna Armonia, di lei men chiare
al paragon sarebbono
5 quai sono arti piú belle in faccia al ver.
Religione è limpido
fonte di laude e lume alto ineffabile:
cosa che d'esso imprimesi
scema d'ogni altra il pregio.
10 Cotal voce mi suona entro al pensier.

Suona; e con lei trasvolo
le vie che a' prischi secoli
segnò del tempo l'invisibil volo;
e i giorni che disparvero
15 ne l'imagine mia veggo apparir.
Quanto il sol mira e abbraccia
comodo al vol l'innavigabil aere
scorro, trapasso: agevole
spirto di suono e rapida
20 luce me indarno proverian seguir.

Io non rincontro spiaggia
ove Armonia non abbia
fatto gentil ogni anima selvaggia,
da l'acque esperie a l'indiche,
25 dal freddo Arturo a l'abbronzato suol.

Cosí sublime spazia
pe' deserti sentier del liquid'etere,
e di valor prolifico
tutte le cose irradia,
30 re de le stelle, alma del mondo, il sol.

A me tesor di carmi
sento in passar, che chieggono
eroi che giá fûr vivi 'n bronzi e 'n marmi:
ma i bronzi e i marmi cessero
35 del tempo a l'ira che su lor passò.
Nomi degni di vivere
giá fûro, e ancor non era Achille e Ettore;
ma gli avvolse ne' lividi
stagni letèo silenzio,
40 da cui salvarli buon cantor sol può.

Cento superbi imperi,
or nuda voce e polvere,
e cento eroi da' tremoli cimieri,
giá di battaglia folgori,
45 sorgono al fuoco che balena in me.
Cosí di tutti i secoli
apparver l'ombre a la sicana vergine,
quando la tolse al roseo
sol, per bear suo talamo,
50 Pluto, de' luoghi inferni arbitro e re.

Dritto di voi governo
faccia, i' rispondo, o barbari,
prezzo al vostro furor, silenzio eterno,
se a voi dinanzi tacquero
55 la terra desolata e 'l vinto mar.
D'altro che d'arme a' posteri,
per me, solenne varcherá memoria:
me suo cantor eleggere
volle una dea, che scevera
60 può da le stragi alti trionfi oprar.

Dov'è colui che primo
(quello che udir non vagliono
l'anime fitte nel terrestre limo)
armonizzar d'eteree
65 ruote ascoltò, siccome iddii lassú?
Da la caligin tacita,
spirti, sorgete, armoniosi: un aureo
verso i' saetto a fendere
l'inonorata nebbia,
70 che tanta involve musical virtú.

A voi d'eterno suono
ondeggerá mia cetera;
e i dí che in voi fûr chiari, e piú non sono,
ritorneranno a scorrere,
75 vivido esempio de' non nati ancor.
Lode del merto è premio;
e l'arbitro cantor di spregio e gloria
i nomi copre, e al pallido
oblio consegna e toglie
80 i figli de l'ignavia e de l'onor.

D'Iside il tempio suona
d'egizi sistri argentei:
a Giove che lassú folgora e tuona
le argive bocche inneggiano:
85 « Re de l'Olimpo, altissimo nival ».
Presso l'acque gangetiche
canore laudi ode l'aurora, e in candida
veste il buon Perso a l'igneo
Mitra un inno gorgoglia
90 tra 'l fumo e 'l crepitar di gomma austral.

Dove fan l'Alpi e l'onde
divisione e cerchio,
stuol di druidi curvato alza e diffonde
religioso fremito,
95 che a l'immane Teutate incanto fa.

Dove, nevando, Borea
rende un aspetto in ogni parte, inospiti
spelonche « Odín » rimbombano;
e al guerrier ballo e a' cantici
100 de' salii Esperia rispondendo va.

Questi io vorrei di luce
immortalmente cingere:
ma grandeggiar su tutti ecco il gran duce,
che di letizia fremere
105 fa l'idumeo palmifero Giordan.
Quando ricerca e modula
il decacordo armonial salterio,
pendon rapite in giubilo
l'alme figlie di Solima
110 dai modi arcani del cantor sovran.

Lietamente feroce,
ecco, insultando a Sisara,
levar Debora, in Dio salda, sua voce:
carri e destrier che valsero,
115 se per Dio fin le stelle, empio, pugnâr?
Giú pel Cisonne, ondisono
torrente, i corpi estinti or si travolvono:
da la forata tempia
Iahél seppe alfin l'ebria
120 di saporoso latte alma cacciar.

Ben può labbro mortale
vigor d'accenti sciogliere:
se non impenna lor musica l'ale,
nel vòto aer si perdono,
125 né alcuna parte ne riceve il ciel.
Ond'è che i tuoi lá volano,
vergin melodiosa, eletti numeri,
seco traendo l'anima
di chi t'ascolta, immemore
130 del patrio nido e del corporeo vel.

V

LA MELODIA

IMITAZIONE DALL'INGLESE DEL MASON.

O del piú limpid'etere
melodiosa figlia,
da le cui labbra piovono
diletto e maraviglia;
5 da la cerulea vòlta,
che le tue note gemina,
il tuo trionfo ascolta.

A te 'l gentile orecchio
solo blandir non piace
10 col susurrar di zefiro
o di ruscel fugace;
né sol gioisci allora
che i desti augei salutano
la rinascente aurora.

15 Ché tu del mobil aere
ne' tremiti ondeggianti
spieghi il tesor moltiplice
de' modulati canti;
ove Letizia spira,
20 Amor sorride e palpita,
e Voluttá sospira.

Per te s'ammorza il vindice
ardor d'irosi petti,
e il fero orgoglio appianasi
25 de' soverchianti affetti:
tu ne sopisci i mali,
onde sí duro è il vivere
a' miseri mortali.

Tu dal torpor difficile
30 che il vital corso implica
snodi le fibre, e agevoli
la vigile fatica:
di buon color fiorita,
Igea, tornando, allegrasi
35 de l'eccitabil vita.

Fin la materia indocile
piegasi a te non sorda:
i sassi al suon credettero
de l'anfionia corda:
40 muta stupía natura,
e Tebe il fianco armavasi
de le sorgenti mura.

Te le procelle fuggono,
te, dea, fuggono i venti:
45 i tuoi bei modi adescano
i notatori armenti.
Sallo il nemboso Egeo,
sallo di Lesbo il giovane
che il gran tragitto feo.

50 Euro e Libeccio assalgono
i campi di Nettuno;
il flutto si rimescola
giá ricrescente e bruno;
orror l'aere circonda;
55 e mugge da lo scoglio
la ritornevol onda.

E quei che a voglia perfida
ostia cader dovea,
benché gli frema a l'animo
60 la paventata idea,
misura il fier periglio
a sua virtute, e sorgere
vede il miglior consiglio.

Genti da prego indomite
65 prega gemendo, e impetra
trattar le fila armoniche
de la fidata cetra.
Se a le dolenti note,
avaro cor, sai reggere,
70 chi raddolcir ti puote?

Giá su le corde gracili
meste le Grazie spirano;
molli le note facili
in flebil tuon sospirano,
75 che strada al cor si fa.
Ecco a la cetra querula
soave un canto aggiungere,
che a' dèi de l'onda cerula
può il freddo cor compungere
80 e meritar pietá.

— Figlie di Nereo, che, inghirlandate
di verdi canne, sul flutto argenteo,
i sollazzevoli balli guidate;
voi, che riempiere le torte conche,
85 triton', godete di suon festevole,
cui ripercuotono l'ime spelonche;
biformi vergini, che dolce incanto
de' passeggeri spirate a l'anima
con l'aura facile del molle canto:
90 deh! per le naiadi, che a queste sponde
da l'arenosa urna riversano
tesor volubile di rapid'onde;
deh! per Ippotade, che a le frementi
procelle impera, e lega e scioglie
95 le infaticabili penne de' venti;
pel tridentifero sommovitore
de l'ampia terra ch'ei solo abbraccia,
Nettun, degli umidi regni signore:

così disciolgano note votive
100 a voi, qualora salvi s'atterrano
nocchieri e baciano le vostre rive:
figlie di Nereo, deh! qua venite;
triton' pietosi, gli orecchi porgere
vi piaccia; vergini biformi, udite. —

105 Oltra l'umide grotte e gli antri gelidi
discender seppe la preghiera armonica
e le marine deitá commovere.
Giá il mare in calma s'addolcisce, e increspasi
a pena il fiotto rappianato e tremolo
110 e d'improvviso si ritinge in cerulo.
Giá le tempeste, dileguando rapide,
ricoverâro a la caverna eolia;
i venti no, che ad ascoltar pacifici
stettero il canto su le penne immobili.
115 Presso del fianco ondibattuto e lacero
de la nave si trae delfin piacevole,
che la queta respinge onda col vario
giocar de' membri roteanti e facili;
ed atteggiando il levigato agevole
120 dosso ricurvo, a su montarvi intrepido
e se medesmo a sua pietá commettere
invita il biondo citarista. Ei ridere
vede sovr'esso il fortunato augurio,
e d'un salto gli è sopra: e giá travalica,
125 l'equabile libando acqua fuggevole
(maraviglia a vedersi) il seno a Tetide;
e giá col suon di festeggianti numeri
doppia il guizzo a le corde. Il molle traggono
volto e l'ondante petto a fior di pelago
130 le figlie di Nereo, sparse sugli omeri
l'alghintrecciato crin. Col guardo, attonite
e del lor canto insidioso immemori,
lo seguon le sirene. E in lui s'affissano,

sospesa in aria la ritorta buccina,
135 d'avvicinarla in atto ai labbri tumidi,
e per gli orecchi e i cupid'occhi beono
i biformi triton' stupore e giolito.
Il musico gentil tanto fa scorrere
caro diletto da l'arguta cetera,
140 che l'acque e l'aere di dolcezza inebria;
e Lesbo risaluta e, allegro il ciglio,
canta la sua vittoria e 'l suo periglio.

Tal forse i dèi del mar meravigliarono
e 'l molle flutto mormorò di giubilo,
145 quando sul dosso del bovino Egioco
varcollo a nuoto la sidonia vergine.
Il gran padre Nettuno a Creta i bipedi
volse cavalli guidatori, pronubo
del natante fratello; e cento aligeri,
150 sventolanti le faci, amor' lambivano
co' sommi piedi il pavimento equoreo,
intonando Imeneo, plaudendo a Venere,
che ad Europa spargea da la conchiglia
quantunque ha fiori la pendice idalia.
155 Essa con l'una man reggea l'eburneo
corno, e con l'altra raccogliea lo strascico
del manto sinuoso e d'aura turgido,
sí che men greve del torello ondivago,
qual per vela naval, venía l'incarico.
160 Palpitavale il cuore; ed era l'animo
non col desir de le compagne amabili,
non col dolor del vedovato Agenore;
ma con que' moti che potean rispondere
al talento del dio, ma con quel semplice
165 tremor che nasce da la gioia insolita;
tal che nel nuoto un'indistinta imagine
gía prelibando del celeste talamo.

Sogno sublime de l'argive scole,
che, mentre il vero adombra
170 sotto ingegnose fole,
fa trasparir piú luminoso il vero!
In esse alto mistero
celan le muse dal profondo seno.
Raffigurarlo invano
175 tenta sguardo profano:
invan mirar presume
augel nato a la notte il dio del lume.

VI

POTERE DELLA MUSICA SUL CUORE UMANO

IMITAZIONE DAL DRYDEN.

Volgea festivo il giorno
che il guerrier figlio di Filippo avea
doma la Persia. Alteramente adorno
di lauri, in trono d'òr egli sedea,
5 simile a nume, e fea
a lui corona intorno
schiera di duci egregi,
di Macedonia il fiore,
cui, per nobil conforto
10 del gravoso di Marte aspro sudore,
di mirti e rose il crin velava Amore.

Sembiante a vaga giovinetta sposa,
in desio di piacer composta il viso,
Taide graziosa
15 premea dorato scanno al re vicino;
e, partendo con lui gli sguardi e 'l riso,
traea di sua beltate
leggiadro orgoglio e di sua fresca etate.

Bella coppia, a voi comparte
20 Giove amico il suo favor:
ben co' lauri ancor di Marte
i suoi mirti intreccia Amor.

D'ogni canto signor, signor del suono
e degli affetti, in mezzo
25 a coro armonioso

primier Timoteo sta. Vibra con l'agili
dita le corde de l'eburnea lira;
e in mille vari errori
l'aere agitato inonda
30 soavitá d'armonici tremori,
e ineffabil dolcezza a l'alme inspira.
Ed egli il canto incominciò dal nume,
che per amor, che a' dèi pur regna in petto,
lascia l'Olimpo, il dio nasconde, e assume
35 di simulato drago il vero aspetto.

— A la terrena Olimpia
estro d'amor lo stimola:
giá le va presso, e al morbido
seno si ruota, e avvolgele,
40 col serpeggiar girevole
de le lucenti spoglie,
il molle grembo eburneo,
che, scosso, trema, e conscio
de la divina imagine,
45 gioia del suol macedone,
del mondo intier, degli uomini
conquistatore ed arbitro. —

Dal canto, attonito
pende il monarca;
50 arde di giubilo,
il ciglio inarca.
Giá un dio s'imagina,
l'aria ne prende,
e l'ordin medita
55 de le vicende.
Dal sopracciglio
arduo fa segno,
e pargli scuotere
degli astri il regno.

60 Tutti in giocondo fremito
dan plauso e voti al nume e a lui festeggiano,
e in vicendevol tremito
le ripercosse vòlte al nume echeggiano.

Ma di Bacco in lidii modi
65 l'alte lodi
il gentil musico intona.
— Ecco ei viene il giovin dio,
vezzo e brio,
cinto d'indica corona.
70 Squillin trombe, il flauto echeggi,
romoreggi
cupo timpano proteso:
ecco il dio; si mostra al tondo
rubicondo
75 volto e a l'occhio umid'acceso.
Di vin pretto arrubinate
tazze aurate
largo a' labbri offran tesoro:
dagli affanni pur col bere
80 uerriere
alme traggono ristoro.
Grande in pace, grande in guerra,
grande in terra,
grande in ciel, grande in Averno,
85 salve, o nume agenorèo
semelèo,
o figliuol di Giove eterno.
Tu ne' regni ignoti al giorno,
d'aureo corno
90 discendesti il fianco armato:
al tuo piè Cerbero giacque
steso, e tacque
il tergemino latrato.

Monte a monte impose Reco,
95 che far bieco
volea fronte a' dèi celesti;
ma, ne l'orrida tenzone,
di lione
tu con l'ugna il ritorcesti. —

100 Ebro dal canto, il re s'accende e spira
fiamme di Marte: tre fiate in guerra
l'oste disfida, di magnanim'ira
folgoreggiando; e alfin la pone a terra.
Minaccevole il guardo intorno gira,
105 e ai numi de l'Olimpo e de la terra
medita assalto e a que' de l'ombre orrende.
Timoteo il guata, e 'l modular sospende.

Indi, a frenar quell'oltraggioso vanto
che a lui di folle brama occupa l'alma,
110 sposa a la cetra lamentevol canto,
e gli distilla in cor tacita calma.
— Rammenta Dario che fu buon cotanto
e a tutt'altri in virtú tolse la palma.
Lo trabocca dal solio il fato avverso:
115 nel tradito suo sangue eccol sommerso.

Odi qual de' suoi gemiti risuoni
quella ch'esangue ei preme arena ignuda?
Non v'ha, di mille cui largí suoi doni,
pur un che i moribondi occhi gli chiuda.
120 Come pastor se d'improvviso tuoni,
s'ammuta e attrista il re, la varia e cruda
sorte volgendo in cor. Gli sorge intanto
su le labbra il sospir, sugli occhi il pianto.

Ride Timoteo, e scorge
125 che non è lungi a intenerirgli 'l core,
seguace di pietá, senso d'amore.

E in suon piú languido la cetra tocca:
amor gli piove soave a l'animo,
qual placidissima neve che fiocca.
130 — Folle chi compera nome guerriero
di sangue a prezzo: lode e vittoria
è van fantasima e passeggiero,
che solo aggirasi su desolate
piagge che il viso di morte spirano,
135 ferale imagine di crudeltate.
Quanto fia meglio che uccider mille,
che a noi natura nascer fe' simili,
a la face ardere di due pupille!
Se al tuo grand'animo, di palme oggetto,
140 degno fu il mondo, nel mondo pascere
dee il tuo grand'animo pace e diletto.
La bella Taide ti posa a lato:
del ben t'allegra che i dèi ti dierono:
ella può renderti sola beato.
145 Dal seno candido al vago viso
vanno gli Amori, le Grazie tornano,
e vanno e tornano gli scherzi e 'l riso. —
Di cento l'aere plausi risuona:
volteggia Amore su l'ali, e giubila,
150 e 'l destro musico di fior corona.
E il re, mal abile a celar sua pena,
furtivamente sogguarda il roseo
fior de la guancia di vezzi piena:
e, in lei specchiandosi, degli occhi suoi
155 idol la dice, la dice premio
invidiabile da cento eroi.
La dice, e palpita: faccia con faccia
oppon, bramoso pur di ravvolgersi
nel molle avorio de le sue braccia.
160 Cosí l'indomito, che l'Indo e il Perso
sommise, in grembo d'imbelle femmina
il destín lascia de l'universo.

Ma qual fiero — suon guerriero
da la cetera s'innalza,
165 che, motore — di terrore,
ripercosso si rimbalza?

Qual colpo di tuono
che l'etra fracassi,
avvien che quel suono
170 l'orecchio trapassi
di lui, che, languendo
in seno a l'argiva,
dal suono tremendo
percosso, ravviva,
175 sopito nel core,
l'antico valore.

— Vendetta! — alfin grida il cantor. — S'indrizzano
l'anguicrinite a te furie terribili.
Odi de' serpi, che a' lor crin si rizzano,
180 forieri di spavento, i crudi sibili!
Ve' quai dagli occhi vampeggianti schizzano
rosse scintille! ve' quali ombre orribili
il nostro giorno riveder non temono,
tetre faci agitando, e roche gemono!

185 Queste de' greci son l'ombre, che presero
il suol co' denti, un dí pugnando impavidi;
né a' corpi loro i dritti onor si resero,
ché ingombran senza tomba, ésca degli avidi
avoltor, le campagne, in cui difesero
190 le tue fortune, o re, di valor gravidi.
Vendica i guerrier tuoi: essi tel chieggono:
l'Eliso inonorate ombre non veggono.

Sia de le faci a te ch'essi raggirano,
il livido chiaror duce ed esempio.
195 Ve' come queste a menar vampo aspirano
tra' Persi e a far di lor l'ultimo scempio!

Quelle, i raggi cambiando, in un cospirano
de' numi ostili a incenerare il tempio!
Rompi gl'indugi, va' dove t'additano
200 l'ombre de' tuoi, che a trionfar t'invitano! —

Come da morte o da sonno profondo,
che de la morte è imagin viva e vera,
scosso, raccoglie il domator del mondo
la feroce de l'alma indol primiera;
205 e, la spada e l'usbergo ed il ritondo
scudo obliando, impugna atra lumiera;
e dietro a Taide, che grida vendetta,
a Persepoli il fato ultimo affretta.

Cosi, quand'era ancor l'organo muto,
210 a risvegliare amor, ira e pietate
sul vocal plettro arguto
Timoteo i dotti numeri fingea:
e giá in suo cor credea
passar solingo a la piú tarda etate
215 sopra quanti mai fama ebber da l'arte.
Ma poi te vide il giorno
spirar, vergine santa, aura di vita,
te, di bei modi alma inventrice e diva,
e far invidia e scorno
220 a l'alterezza argiva,
sdegnosa invano del secondo onore.
Ché tu d'inenarrabile splendore
nobilitasti il musical concento,
gravido anch'esso de l'immenso ardore
225 che t'appressava al tuo Fattore; e, quando
scioglievi agl'inni l'ali
con pregar pace a' miseri mortali,
da lo stellante trono
scendea grazia e perdono.

VII

IMPERO UNIVERSALE DELLA MUSICA

DAL POPE.

Scendete, olimpiche muse, e cantate:
e agli strumenti vario-spirabili
la vario-armonica voce accordate.
Spirto di musica penetri e morda
5 in dilettevole tuon di letizia
l'oboe patetico, l'arguta corda.
Giá le del tempio vòlte festive
impazienti son di ribattere
le rotte in vortici aure giulive.
10 Ecco in gravisone note allungate
« lo maestoso organo soffia »:
scendete, olimpiche muse, e cantate.
Quai molli limpide voci soavi
la tesa obliqua conca salutano,
15 or la percuotono acute e gravi.
E, come increspasi l'aria in tremori,
ricresce e ferve l'ardita musica,
ratto de l'anima, gioia de' cuori.
Or fugge tremula, liscia e scolpisce
20 le piú minute grazie melodiche;
poi scema, spargesi, illanguidisce.
Per te s'ammodano l'umane menti,
bella Armonia: tu sei che moderi
affetti indocili d'umane genti.
25 E, quando smodano di spanta gioia,
gli ammorzi; e avvivi co' tuoi be' numeri
quando gli agghiaccia l'ingrata noia.

Per te serenasi Melanconia,
le braccia pigre dispiega Morfeo,
30 suo tosco Invidia versare oblia;
e, se di patria levasi a l'armi
offeso dritto, ne' petti accendesi
lo spirto bellico col suon de l'armi.

Testimon l'argivo abete,
35 che sfidò l'intatto mar,
quando vide l'inquiete
pelie querce accompagnar
il cantor trace, che, assiso
su la poppa, musicò,
40 e gli eroi d'un improvviso
marzial foco infiammò.
A le note vigorose
de la cetra, al suon de' carmi,
rupi e mare e ciel rispose:
45 — Greci, numi, a l'armi a l'armi! —

Al canto memorando
que' figli de la gloria,
l'un l'altro incoraggiando,
agognâro le colchiche contrade;
50 e le destre, animate alla vittoria,
correano al fianco ad isnudar le spade.

Ma, quando dentro le tartaree soglie
che l'affocato Flegetonte accerchia,
invittissimo Amor, traesti il vate
55 al tristo regno de le squallid'ombre,

quali mai voci s'udîro
risuonar l'inferne grotte?
quali mai viste apparîro
ne le case della notte?

60 Facelle orribili
rompon le tenebre
scuro-visibili:
spirti che gemono,
smaniosi accenti,
65 sordi lamenti.

Udite! Ei tocca la dorata cetera:
gli si fan presso le smilze fantasime,
e agli spirti scempiati il duolo alleviasi;
su la rota in fuggir s'arresta Issíone;
70 Sisifo, lo tuo gran sasso sta immobile;
il drappel degli spettri in danza vagola;
su giacigli di ferro si prostendono
l'aspre Eumenidi ultrici:
sol ritte intorno a le lor teste pendono
75 le serpi ascoltatrici.

— Pe' ruscei che garrendo s'aggirano;
per l'aurette odorose che spirano
su le rose, regine de' fior;
per gli eroi che gioiosi passeggiano
80 dove elisii asfodilli gialleggiano
olezzanti balsamico odor;

torni al vedovo consorte,
Euridice a me rendete;
o nel regno de la morte
85 me con essa rattenete. —
Ei cantò. Pluto concesse
a l'armonica preghiera;
e Persefone gli cesse
rediviva la mogliera.

90 Preda difficile, ma gloriosa:
per ciò che nove volte l'attornia
l'irremeabile Stige odiosa.

Che non può musica? Che non può amore?
s'ambo forzâro la legge ferrea,
95 e impietosirono di Pluto il core?
Perché tropp'avido l'incaute ciglia
l'amator volge? Ella dileguasi.
Qual insanabile furor lo piglia?

Lá dove i monti
100 precipitevoli
spingon le fronti
piú disagevoli,
dove rimormora
labirinteo
105 il freddo Tanai,
dolente Orfeo
disfoga ai venti
i suoi lamenti,
chiamando, oh Dio,
110 la cara ombra di lei che giá sparío.

Da le furie circondato,
disperato,
lungo il Rodope nevoso
va tremante,
115 palpitante,
per l'ardor c'ha in cor nascoso.

Morí al fin; ma, sul momento
che l'oppresse il negro fato,
d'Euridice il nome amato
120 su le labbra gli tremò.
« Euridice » allor col vento
ripeté la valle e il monte:
« Euridice » il bosco, il fonte
d'ogni intorno replicò.

125 Cosí la music'arte
dentro gli umani petti

a suo poter conturba e ricompone
i domevoli affetti.
D'affanno atre tempeste
130 essa tranquilla, e molce
l'ire del fato infeste.
Gioie novelle spuntano
ov'ella canti o suoni:
felicitá coronasi
135 de' suoi celesti doni.

Questa ben l'alma vergine,
ch'oggi va lieta di votivo onore,
arte divina intese,
e tutta consacrolla al suo Fattore.
140 Ella da canne argentee
sacri modi traea;
e il pien concento armonico,
calda d'Iddio, reggea.

L'essenze focosissime immortali
145 da le stellanti porte s'affacciâro,
e, librate su l'ali,
la melodia dolcissima ascoltâro:
e umane alme, rapite
da le possenti note,
150 s'alzâr lievi e spedite
a le celesti rote;
e quivi il ver cercarono
a niun altro secondo,
cupide, e in sen volarono
155 del correttor del mondo.

Dunque d'Orfeo sia muto
chi sciorrá in avvenire ascrea favella.
A Cecilia è tributo
quel che « tesoro d'armonia » s'appella.
160 Al suono grazioso
quei trasse un'ombra dal mentito eliso,
questa l'anime innalza al paradiso.

VIII

LA NOTTE.

Giá il « sí » focoso e timido
dai fidi labbri uscío,
conforto ai lunghi spasimi
del marital desio.

5 Invan di tarde lacrime
scolori, o bella, il viso;
invan d'incerti palpiti
agiti il cor conquiso:

Amor sen ride, ed avido
10 del lacerato velo
punge la notte a correre
l'azzurre vie del cielo.

Salve, o agli amanti cognita
e del silenzio amica,
15 figlia stellata argentea
de la gran madre antica!

Cosí 'l prolifich' Erebo
colmi a te sempre il grembo;
il tuo viaggio limpido
20 non turbi oscuro nembo;

a te nascente mormori
fresco cader di fonti,
e 'l bruno manto allunghino
i vallicosi monti,

25 e l'usignol patetico
il queto aere rallegri,
quando i color rimescoli
e 'l basso mondo annegri.

Deh, presta scendi, ed agiti
30 solo Imeneo le tede,
che Amor con l'ali ventila
e la pudica fede!

Sotto il tuo vel pacifico,
che altrui coraggio addoppia,
35 vite novelle tessere
arde amorosa coppia:

ma, se piú tardi a premere
ne l'onda esperia il sole,
non sará tua la gloria
40 de l'augurata prole.

Udisti. Ecco le tremole
aurette occidentali,
che l'arso ciel ristorano
col battere de l'ali.

45 Ecco scintilla l'Espero
che a' sposi è caro tanto:
non gli far torto, o vergine,
con le querele e 'l pianto.

Pensa, o donzella amabile
50 che donna or or sarai:
ascendi al sacro talamo,
e rasserena i rai.

So che ti punge l'animo
desio del tetto avito,
55 e temi i dritti incogniti
del cupido marito.

Ma che dirai, se al compiere
di que' diritti stessi,
si spargeran d'ambrosia
60 i mal temuti amplessi?

Così, fra be' fantasimi
che il sonno a lei pingea,
la figlia alma d'Agenore
del suo destin temea;

65 ma, poi che seco i talami
l'Egioco divise
volse la téma in giubilo,
e al rapitor sorrise.

Te non rapita, e libera
70 ostia d'amore eletta,
l'innamorato giovine
al sacrifizio affretta.

Ve' che leggiadre imagini
volano a te d'intorno,
75 ferme di non rimoversi
che a l'apparir del giorno!

Queste fan cenno a l'invido
Sonno che non s'inoltri;
quelle il Piacere invitano
80 ad agitar le coltri.

Qua, vezzeggiando, trescano
la Voluttá, la Spene,
ed il Pudor deridono
che impallidisce e sviene.

85 Lá un'alma lieve e cupida
di ber l'etereo raggio
il buon momento accelera
di farti in sen passaggio.

Deh! far, bell'alma, piacciati
90 sul limitar dimora;
cheta verrai con Mòrfeo
sul romper de l'aurora.

E tu, devota a Cipride,
credi, deh, credi a lei,
95 degli uomini delizia,
delizia degli dèi.

Piega il bel fianco turgido,
ov'usa Amor suo dritto,
di movere sollecito
100 al genial conflitto.

Un danno, oh Dio! non piangere,
che riparar non puoi:
le madri anche il soffersero
de' piú famosi eroi.

105 Cosí spiegar potessero
a tanta speme il core
quelle che Amore invocano,
ma non le ascolta Amore!

Chiamin sui labbri l'anima
110 i bei sospir loquaci,
e 'l molle fior ne colgano
sospirosetti i baci.

Soave occulto tremito
l'ime midolle scuota,
115 ricerchi un pallor subito
la delibata gota.

E, come i lumi nuotano
entro il soverchio affetto
e in ogni vena palpita
120 il facile diletto,

di vellicante senape
Feconditade intessa
ghirlanda al capo languido
de la donzella oppressa.

IX

IL TALAMO.

O casto e sacro talamo,
gioia dei cor suprema,
pace ti prenda in guardia,
giocondità ti prema.

5 Già l'avvenire apersero
cento felici augùri;
beate a te promisero
vicende i dì venturi.

Se per tuo ben non tornino
10 l'augurio i dii fallace,
se ognor ti scaldi e vigili
feconditade e pace,

oh te beato! accogliere
dovrai nobil donzella,
15 di quante belle ha Felsina
la più leggiadra e bella.

Ha colmo il sen tornatile,
che neve par non tócca:
ridente, a mille veneri
20 nido divien sua bocca:

ha tumidetti e roridi
i labbri e d'ostro pinti;
ha gli occhi, qual di Pallade,
in bel cilestro tinti:

25 a lei serena e nitida
lustra la fronte, e 'l volto
è d'incarnato avorio,
il crine è d'oro e folto:

dritto largheggia l'omero,
30 morbido scorre il bianco
braccio, il bel cinto affilasi,
tondo rileva il fianco.

Ecco che te giá premono
le membra graziose,
35 e al tuo bel molle affidano
tesor di latte e rose.

Oh te beato! intendere
cosí potessi amore!
qual non ti cerca, o talamo,
40 inusitato ardore?

Anche l'erbette ardeano
sotto il gradito peso,
quando nel seno a Venere
Adon giacea disteso;

45 o, s'ella a nuoto il facile
corpo traea, di sotto
lambía le mamme e 'l florido
grembo, gemendo, il fiotto.

Quante facelle ingemmano
50 notturno cielo e quante
liba dolcezze a Cefalo
la rugiadosa amante,

tanti a te fidi aleggino
sorrisi lusinghieri,
55 e puri giochi ingenui
e candidi piaceri;

e, mentre l'una scorrono
e l'altra amata sponda,
le piume a lor di nettare
60 tinga la dea feconda.

Il biondo dio tedifero
novo vigor t'inspiri;
al lume suo rinascano
i giovani desiri;

65 quei cui ragion pur modera,
e al maritale affetto
sin dal dover che sazia
fan sorgere il diletto.

Ma in te disperi indebita
70 fiamma usurpar mercede,
che il bianco vel contamina
a la giurata fede;

né mai ti gravi, immemore
del genial costume,
75 amore, usato a pascere
su le straniere piume.

Rinverda ognor piú vivida,
ché pace tal la serba,
d'amor la rosa, a cogliere
80 soavemente acerba.

Sol tolga il ciel che nebbia
di gelosia la tocchi,
che i torti ognor multiplica,
affascinando gli occhi.

85 Per sempre a te la candida
pace darebbe il tergo;
saresti, o sacro talamo,
di nere cure albergo.

X

A TERESA BANDETTINI
CHE INVITAVA L'AUTORE A COMPORRE PER LA NASCITA
DEL SECONDOGENITO DEL MARCHESE LANFRANCO CORTESI.

Dunque, io, cantor di vergini
e di celesti affetti,
io, di Plato i difficili
uso trattar concetti
5 e 'l gemino volume
ove sol parla il nume;

io, d'inspirati numeri
modulatore, e fabro
di non terrene imagini,
10 che da tre lustri il labro
niego a le fonti ascree,
sogni di menti achee;

oggi dovrò d'aonia
cetra ingombrarmi il fianco
15 per un fanciul, delizia
seconda di Lanfranco?
Che dir posso di lui?
quai sono i pregi sui?

Qual formerò presagio
20 d'un pargolo che nasce
ed incomincia a vivere
la vita de le ambasce?
Chi può metter sicuro
lo sguardo entro il futuro?

25 Anzi che Ulisse o Nestore
o in lui riviva Achille,
Ausonia tutta è in cenere,
tutta Europa è in faville,
tutto è a soqquadro il mondo
30 pel Gallo furibondo;

pel Gallo, che rintreccia
angui per lauri al crine,
e strano apre spettacolo
d'inaudite ruine,
35 gli umani dritti e i santi
spietatamente infranti.

Ahi! l'alpi cozie tremano,
porte a l'ausonio suolo;
a la teutonic'aquila
40 trema l'artiglio e 'l volo,
e sul temuto danno
pende il Nettun britanno.

Religion, sol unico
scampo nel rischio atroce,
45 altamente dal Tevere
con profetica voce
chiama, di duol compunta,
la penitenza smunta.

Teresa, io vo' con Davide
50 la nequizia de' tempi,
con Geremia vo' piangere
il folleggiar degli empi;
e canti pur chi vuole
di Lanfranco la prole.

55 Canti Diodoro, il delfico
concittadin di Maro,
a cui non anco i quindici
lustri il vigor scemâro,
pien d'imagini e d'estro,
60 di poesia maestro.

Canti Rovildo, artefice
de l'inusato metro,
par de' precetti al novero
che al mandrian di Ietro
65 die' per l'elette genti
il Signor de' viventi.

Tu il carme genetliaco,
etrusca Saffo, interza,
sul cui labbro versatile
70 l'aura di Pindo scherza,
motrice repentina
de l'armonia divina;

e dal conserto triplice
piova al fanciullo in petto
75 l'irrigator de l'anima
simmetrico diletto,
e per cognate forme
dèsti ragion che dorme:

dèsti l'interno e giudice
80 di quanto è piú venusto,
dono del ciel non facile,
tatto de l'alma, il gusto,
che di natura e d'arte
sfiora le grazie sparte.

85 Mentr'io cogli occhi in lacrime
mediterò solingo
de la futura Italia
l'orror, che adombro e fingo
nel pietoso lamento
90 de l'idumeo concento.

XI

L'UGUAGLIANZA CIVILE

PER L'INGRESSO AL GONFALONIERATO IN BOLOGNA
DEL CONTE FERDINANDO MARESCALCHI.

Quale a civil concordia
pon mano entro le chiome
genio nato d'insania,
che d'« uguaglianza » ha il nome,
5 e, mentre tutto agguaglia,
tutto sovverte e smaglia?

Oh fallibil bilancia
a giusto peso iniqua!
Disuguaglianza è regola
10 de l'universo antiqua,
e bella appar natura
ne l'inegual misura.

Ne la misura armonica
splende l'eterea mole;
15 Cintia co' raggi argentei,
co' raggi d'oro il sole,
Marte infiammato, e move,
placido lume, Giove.

Rise l'idea de l'ordine;
20 e antichitá maestra,
scòrta da lei l'artefice,
vide invisibil destra
temprante a equabil norma
moto, intervallo e forma.

25 Vide, di luce oceano,
l'astro sovran del centro
gli astri chiamar fuggevoli,
che, ripiegati indentro,
rimisurâro intera
30 l'ellittica carriera.

Vide dal loto sorgere
col volto al ciel converso
l'uom, doppio esser mirabile,
occhio de l'universo,
35 perché vagheggi a tondo
e in se ricopi 'l mondo.

Beato inver! se, a specchio
de lo stellifer'etra,
sa ricompor l'imagine,
40 che il primo geomètra
lá su compone e parte
con l'ineffabil arte.

Di musa onor non abbia
l'erratico selvaggio:
45 ragion l'aborre, e sgridalo
l'interprete linguaggio,
e, innata a l'uman core,
compassione e amore.

Surse cittá: dissimile
50 entro il confin prescritto,
valse, annodando gli uomini
non dissimili, il dritto:
l'uno dal vario nacque
(util concento) e piacque.

55 Piacque; e a' desir moltiplici
da l'incessabil morso
sollecitava industria
il provvido soccorso,
vòlta a diversi segni
60 varietá d'ingegni.

Piacque; e girò concentriche
del comun ben sul perno
le rote ampie moltivaghe
il social governo,
65 equilibrando Temi
il mezzo cogli estremi.

Piacque; e, conforme a l'intimo,
l'esterior costume
prostrò le fronti docili
70 al formidato nume,
cui la folgore e 'l tuono
stan circuendo il trono.

Spinta dal core, ergeasi
mortal preghiera al cielo,
75 ed or su l'arco il vindice
tenne scoccar del telo,
or di molle aura in grembo
traea di grazie nembo.

Ma che non può la tacita
80 fuga limar de' tempi?
che non impetra indomita
possa di tristi esempi?
Crebbe, usurpando al vero,
funesto error l'impero.

85 Che presagir? Sul Caucaso
sta di Giapeto il figlio;
sta sotto l'Etna Encelado:
forza senza consiglio
precipita se stessa,
90 da natio morbo oppressa.

O Marescalchi, o genio
de la tua patria degno!
Da la speranza pubblica
al riverito segno
95 or che la man distendi,
al mio cantare intendi.

A superbo edifizio
fronte si dee superba,
che, qual pomposo e fulgido
100 onor dentro riserba,
faccia lontana fede
al passeggier che 'l vede.

La degli eventi origine
e 'l corso a te non chiude
105 Sofia, che il saggio illumina
ed il profano illude;
Sofia, che l'uomo atterra
se cogl'iddii vuol guerra.

Ma lungo dir è impaccio
110 a veloci intelletti:
infinita materia
coglier da brevi detti
piace a uno spirto accenso
di misurar l'immenso.

115 Lisci l'orecchio, e l'animo
palpi d'ignara turba
ambiziosa insidia,
che ragion torce e turba
e via via move affetto
120 soverchiator del retto.

Da l'arco a me non fuggono
strali radenti 'l suolo:
son d'ale armati e levano
seco i gran nomi a volo,
125 i gran nomi che han serto
d'incorruttibil merto.

Perciò, non vile, io celebro
te di viltá nemico,
te di virtú grand'auspice,
130 te de le muse amico,
te de l'arti leggiadre
al par giudice e padre.

Di lor con destro augurio
t'infuse il ciel vaghezza:
135 signorilmente splendere
su lor tu fai ricchezza,
de l'uom astro verace,
quando del senno è face.

Guidate da le Grazie
140 d'ogni decenza altrici,
al retto, al ver preparano
le industri imitatrici
i cuor, che forma han sempre
da le sensibil tempre.

145 Liba lo sguardo cupido
le imagini del bello;
varcan sentite a l'anima,
che se ne fa suggello
e idee ritesse e moti
150 a volgar mente ignoti.

Conscie di sé, né immemori
di te, l'util palestre
te pur desian perpetuo,
o dittator bimestre:
155 ma il desio non ha lode,
che al successor fa frode.

A Giove prole e a Temide,
Eunomia, Dice e Irene
partono incarchi e alternano
160 veci ed onor, di bene
dispensiere a' mortali
inegualmente uguali.

III

STANZE

A MELCHIOR CESAROTTI.

1

Or che le mura cittadine avvampano,
e a noi munge le carni ardente Sirio,
e gira il ferro, da cui pochi or campano,
quella che seco trae senno e delirio;
e invan lor forza e lor ingegno accampano
l'arti di Macaone e Podalirio;
liberi fiati di montan Favonio
trassemi a respirar il genio aonio.

2

E sotto l'arboscel che puote il fulmine,
poiché da Febo amato un dí, proscrivere,
i' vo' la pace di quest'ermo culmine
e il tenor de' miei giorni a te descrivere;
a te, ch'or pensi come tuoni e fulmine
l'orator magno che ci fai rivivere,
mentre che al fianco tuo destri s'assidono
di Atene i geni, e 'l bel lavor dividono.

3

Lieto m'accoglie genial tugurio,
dove la Parma vien tra monti a scendere,
su cui non suole di ferale augurio
disamabile augel gli orecchi offendere.
Qui tra 'l Genio e Sofia, tra 'l canto etrurio
giovami il tempo e le parole spendere,
vago d'udir come or le tronca or gemina
la vòlta in sasso sventurata femina.

4

Qui spingono le fronti irsute ed orride
annosi gioghi, e quasi al cielo insultano,
sott'essi apriche collinette e floride
scendono valli, e d'ogni messe esultano;
qui son pianure che Vertunno e Cloride
veston di fiori e di bei frutti occultano;
e qui destre ai passeggi ombre dilatano
l'arduo cipresso e l'infecondo platano.

5

Dolce è il mirare ove il ruscel fuggevole,
la sponda di bei fior pingendo, mormora;
ove il cupo torrente spaventevole
divallandosi giú rota e rimormora;
ove piú l'erba ride, ir del festevole
gregge scherzando le lanose tormora,
e Linco invitar Dori a suon di calamo,
l'erbetta verde lor fornendo il talamo.

6

Quando del giorno il condottiero ignifero
torna l'aspetto delle cose a pingere,
sgravato i lumi dal vapor sonnifero,
amo seguir traccia di fère, e cingere
d'insidie il campo aprico e 'l bosco ombrifero,
dove de' suoi color gode a me tingere
il viso alma salute, a que' sol facile,
ch'odian la gola, il sonno e 'l lusso gracile.

7

Vien di fianco a costei, sciolta la treccia,
breve la gonna, sua minor sirocchia,
l'util Fatica, per cui lungo intreccia
stame la Parca alla vital conocchia.
Essa al corso, alla caccia ed alla freccia
la man spedisce, il fianco e le ginocchia;
d'arco e di reti, degli augei rammarico,
ondeggiandole a tergo il vario incarico.

8

Se stanchezza mi prende, un vecchio rovere
m'adombra il seggio, o un acquidoso salice,
e l'arida dal cor sete a rimovere
chinomi al fonte, e della man fo calice.
Quivi soletta verso me suol movere
Fille piú bella agli occhi miei d'Arpalice;
Fille che sempre, se vo lungi, adirasi
gelosa, e cheta su' miei passi aggirasi.

9

E, o vibri dagli occhietti accesi ed umidi
un tremolo ver' me dolce sorridere,
o lasci trasparir dal velo i tumidi
pomi che d'Ebe il primo fior fan ridere,
o prema i miei co' suoi be' labbri e inumidi,
mi sento tutto me da me dividere;
né s'acqueta il desio che il cor m'inanima,
se non le spiro in seno tutta l'anima.

10

Ma, s'ode il bosco che frascheggi instabile,
lieve e trepida fugge, e il viso torbida;
ed io, ricerche da lassezza amabile,
raccomando le membra all'erba morbida;
mentre un placido sonno disiabile
di sua molle rugiada i rai m'intorbida,
e mi dipinge in lusinghier fantasimi
le sfiorate delizie e i dolci spasimi.

11

Sia venticel, che con gli acuti sibili
venga del sonno la quiete a pungere;
sia Febo che, poggiando alto, insoffribili
facciami al volto sue quadrella giungere;
risvegliomi: e Ragion, che da' sensibili
diletti i suoi miglior niega disgiungere,
a nuova traccia di piacer invitami,
e 'l gran teatro di natura additami.

12

Degli elementi ammiro il bello ed utile
concerto, e 'l sol, di tutta luce origine,
distinguer l'ore, le nembose e rutile
stagion temprando e gli anni in sua vertigine;
e veggo il ricercar manco e disutile
di quanto avvolse entro fatal caligine
il sapiente incomprensibil Essere,
mille sul chiuso ver menzogne intessere.

13

Sebben di trarlo a luce ognor si adopera
l'umano istinto di conoscer cupido,
vien che indarno vi spenda il tempo e l'opera,
e torni 'l sofo alfin pari allo stupido:
chi lena addoppia nel lavor, chi sciopera,
chi un equabil cammin tenta, chi un rupido;
tutti a un termine van, se togli Socrate,
che sol sapea di saper nulla, e Arpocrate.

14

Come da quel di sapienza oracolo
diversi andâro i successor, che intesero
a far di vane idee vano spettacolo
ragion torcendo, e veritate offesero!
quanti del novo s'applaudian miracolo,
ove la nube per Giunon compresero!
o d'Epicarmo al paro e di Ferecide
sottilizzando somigliâr Mirmecide!

15

Né 'n bersaglio miglior colse Anassagora
d'un'archetipa mente benemerito,
né per numeri e arcani arduo Pitagora
d'una vita non pago e d'uno interito;
né Anassimandro in pria, poscia Diagora
e Strato, infetti del peggior demerito,
né lui che pose di ragion partefice
l'etere, e 'l foco d'ogni forma artefice.

16

L'incerta e balda Opinion versatile
nell'Academo, nel Liceo, ne' Portici
immagini fingea di senno ombratile,
vòti al di dentro, appariscenti cortici.
Qual su perno faria legno rotatile,
o marina onda raggirata in vortici,
dall'affetto rapito iva il Giudizio,
seco indivisi l'onestate e 'l vizio.

17

Cosí l'uom da ragion, sovran principio,
cui diello in guardia il ciel, torce vestigio;
nato a virtude, e di follia mancipio
dietro e' cammina a ingannator prestigio;
questi esalta Caton, quei Plato e Scipio,
poi di pigrezza e d'ignoranza è ligio.
Oh uom, strano animal, difforme e vario
da te mai sempre, e al tuo miglior contrario!

18

Veggo il mal vilipeso onor del soglio
dal folle genio che i vulgari abbaglia;
veggo de' grandi il fortunoso orgoglio,
or coperto di toga, ora di maglia,
correr gran mare e non veder lo scoglio,
incontro al qual fortuna alfin lo scaglia;
ché i doni di costei move perfidia,
qual meretrice che all'avere insidia.

19

Né di ciò pago, il piú bel fiore a cogliere
volgomi d'ogn'insigne arte palladia,
che i secol prischi in sacra nebbia avvogliere
vollero, e 'l nostro di sua luce irradia;
né piú a quelli dar cerco, a questo togliere,
ma con par occhio guardo Ilisso, Arcadia,
Senna, Tamigi, e ovunque l'arti annidano,
sul Tebro, Arno, Sebeto e in val d'Eridano.

20

Cerco i bei modi che godean le gelide
sorgenti d'Aretusa un dí ripetere,
cantando la gentil musa sicelide
le schiette gare del buon tempo vetere.
Cerco i grand'inni che sonâro in Elide
tra l'olimpica polve, alto per l'etere
seco levando nelle vie di gloria
le volanti quadrighe e la vittoria.

21

Né all'ardito teban altri s'approccia,
ché quanti osan seguirlo a terra piombano.
Qual gira di mulin rota per doccia,
qual d'augei stormo che fuggendo rombano,
qual di torrente che d'alpina roccia
caschi, le accelerate acque rimbombano,
tal dei suoi modi, ch'io contemplo attonito,
è l'impeto, il vigor, la copia e 'l sonito.

22

Chi plettro mi dará, chi man pittorica,
ch'io quel divino colorir ritemperi,
e all'auree corde della cetra dorica
felicemente itale note attemperi?
Se non che al sol, quando in Aquario corica,
piú agevole è che il ghiaccio alpin si stemperi,
ch'io tragga a riva il fatichevol carico,
onde sol ricorrò stento e rammarico.

23

Veggo il cantor di Teo che sforza i tremoli
membri a lunghe d'amor giostre, e non tenui
calici avvalla, e gioventú par ch'emoli,
quasi vecchiezza non l'affranga e stenui.
Ove, presso bel rio, bell'arbor tremoli,
veggol far vezzi con Batillo ingenui,
e, trescando la vita incerta e rapida,
deridere il final giorno e la lapida.

24

Co' versi armati di saper socratico,
principio e fonte d'ogni bello scrivere,
piacemi Flacco, se al vil vulgo erratico
segni le tracce del diritto vivere:
o, spensierato del futuro, il pratico
di voluttá governo ami descrivere,
o sollevi gli eroi sugli astri lucidi,
o 'l codice d'Apollo apra e dilucidi.

25

Tu che allo spettro minaccioso orrifico
a cui d'Agamennòn cadde la figlia,
e incontro a Giove e al suo fulmin terrifico
imperterrite osasti alzar le ciglia;
tu che canti il vigor di Cipri onnifico,
e l'obliqua degli atomi famiglia,
dal cui cozzar e raccozzar fortuito
surser gli aspetti del mondan circuito;

26

non perché sciogli dal timor de' superi
l'uom per te mai dell'avvenir sollecito;
non perché l'eternal cura vituperi,
e ciò che piace a voluttá fai lecito;
ma perché d'arte e vigoria tu superi
quanti fûr vati, il tuo volume io recito,
e imparo da qual nobile artifizio
tragga natura grazioso uffizio.

27

Or m'allettano i tersi ondosi numeri,
che la pietá fan chiara e 'l lungo esilio
di lui che il genitor trasse sugli umeri
dal foco che pascea le torri ad Ilio.
Oh lavoro immortal, oh pregi innumeri,
oh del Lazio splendor, divin Virgilio!
Se canti armi ed eroi, campagne o pecore,
posto col tuo, tutt'altro carme è indecore.

28

Velato di sottil veste cerulea,
quale in sogno il troian sel vide assorgere,
da molta intorniato ombra populea
il biondo Tebro a te godea pur sorgere,
e a' gran principi della gran romulea
cittá, donna del mondo, orecchio porgere:
Cesare intanto rivolgea nell'animo
il pio di sua progenie autor magnanimo.

29

Se non ch'erge su tutti 'l vol rattissimo
l'aquila cui fu nido il suolo argolico,
il meonio signor del canto altissimo
attico ionio doriese eolico.
Quanti tentâro l'avvenir tardissimo,
per corso epico, tragico, buccolico,
tenner lui dietro, e alle sue larghe tavole
colser gli avanzi dell'industri favole.

30

Oh sacre mense, ch'ove ben si scernano,
ogn'arte, ogn'uomo a ben formarsi invitano!
Quanti in sasso, in color, in bronzo eternano
le varie forme, cui, creando, imitano,
quanti col freno nazion governano,
quanti col labbro sapienza additano,
immagini, pensier, concetti, e prendono
quivi princípi che dal ver discendono.

31

Omero è sol che pien meriggio slancia,
ricrescente Oceán, voga di Borea,
se mostra Achille, impareggiabil lancia,
porre a giacer l'alta possanza ettorea,
o 'l traboccar della fatal bilancia,
o la mischia de' numi, a cui l'equorea
classe argiva e l'acquoso Ida tremarono,
e a Pluto di spavento i crin s'alzarono.

32

È un retrogrado mar, un sol che debile
grandeggia e cade, un leggier austro e trepido,
se d'Ulisse gli error racconta, e 'l flebile
materno incontro all'atre case, e 'l tepido
ciel de' culti feaci, e l'indelebile
di Penelope amor fra' proci intrepido,
e 'l letto della maga e l'arti fetide,
e Calipso, ospital prole di Tetide.

33

Or la fiera mi trae dantesca immagine
dello invisibil mondo al trino imperio;
u' mi disbrama d'ogni arcana indagine
nel tinto senza tempo aer cimmerio
l'accerchiata dolente ima voragine,
il monte albergator del desiderio,
l'inenarrabil ultima letizia,
ove il ben che non termina s'inizia.

34

Né il buon toscan, cui di ghirlanda idalia
filosofico amor cinse le tempie,
né oblio que' due onde superba Italia
l'emula Francia di livor riempie.
Qual piú ricca discorre acqua castalia
le carte inonda al ferrarese, e adempie
quanto può studio e disegnar poetico
di Goffredo il cantor grave e patetico.

35

Qual clima, qual etá puote all'ausonico
ciel contrapporre il suo Petrarca, e 'l nobile
carme spirato da furor platonico
che pria nel fango s'avvolgeva ignobile?
A quel divinamente maninconico
cantar s'accende d'onestate il mobile
aer, che impara, e seco ogni erba e foglia,
come somma beltá spegne vil voglia.

36

Or seguo il gran britanno, a cui non aere,
non terra valse, o stella, o sol por termine;
oltre il tempo e lo spazio ei salse; e traere
osò ne' carmi Chi a se stesso è termine.
Poi seppe i primi amor casti ritraere,
che andâr con ogni ben sí ratto al termine,
quando vergogna dell'antica moglie
spinse la destra a ricercar le foglie.

37

Ma l'affocata oscuritá visibile,
a Lucifero pena e domicilio,
e 'l lume ad uman guardo inaccessibile,
ove dal sen del Padre effulge il Filio,
e della spada il fronteggiar terribile,
che cenna a' rei progenitor l'esilio,
fanno argomento di valor fantastico,
che par nol die' qual fu cervel piú elastico.

38

I due pur veggio che sí bella ingiuria
agli anni han fatto, inni sciogliendo all'etera,
Frugon, Chiabrera, onor ambo a Liguria,
che da Pindaro in dono ebber la cetera.
Di tai poeti Ausonia oggi ha penuria,
ché il favore tra noi d'Apollo invetera:
all'arti belle s'accompagna inopia,
sovrabbonda alle vili applauso e copia.

39

O pria sí cara al ciel contrada italica,
perché ad estranei vanti i nostri or cedono?
Forse della ferrigna etá vandalica
l'aspre vicende a contristarti riedono?
Guarda, che le nevose Alpi giá valica
Febo e le dèe, ch'ivi han Parnaso, e siedono
spirando estro, armonia, dolcezza a frigido
tedesco petto, e a sermon scabro e rigido.

40

D'onor cotanto andrá ne' tardi secoli
privilegiata l'immortal *Messiade*
ove l'Atteso da quaranta secoli
compie il disegno dell'augusta Triade:
opra celeste, a cui rimpetto i secoli
del sommo vanto scemeran l'*Iliade*
quando dal vero non iscocchi erronico,
teso dal patrio amor, l'arco teutonico.

41

Ma tu sei nostro, o Metastasio, o genio
caro piú ch'altri al bel mondo femmineo:
facondia a' labbri tuoi spirò Cillenio;
le Grazie vi stillâr mele apollineo.
Rara, in chi bebbe al fonte almo ippocrenio,
teco è Onestá, svelata il bel virgineo
volto, e sorride, che Amor prenda e domini
per te similemente i numi e gli uomini.

42

Pur quel giocar d'affetti e quel sí magico
de' sensi incanto e quel romanzo eroico
tanto son lungi dal decoro tragico,
quanto dal mar d'Atlante il flutto euboico.
Strano a vedersi un fier roman, di tragico
comico fatto, epicureo di stoico.
Miseri eroi, che sí d'amor folleggiano,
giostran per donna e nel morir gorgheggiano!

43

Te studio alfin, che i dí sereni e i nubili,
i lunghi, i brevi e quei che han fiori e pampano,
e le tempre dell'anno indissolubili
orni degli estri che nel sen t'avvampano.
Van, come in cielo, le stagion volubili
ne' tuoi versi alternando, e si ristampano
d'esse gli aspetti si fra lor dissimili,
che dubbio è se tu il vero, o il ver te assimili.

44

Ma dove i' lascio quel che al gran meonio
emulo, e forse vincitor, fe' nascere
il fosco aer ventoso caledonio,
feroci anime alpestri usato a pascere?
Quello per cui t'applaude il genio ausonio,
però che il festi, amico, a noi rinascere,
cingendo un lauro onde pensosi ir debbono
Caro e Selvaggio, che l'ugual non ebbono?

45

Piaccion tuoi carmi, se 'l susurro e 'l tremito
di leve aura e di rio corrente spirano;
se fragor cupo di tempesta e fremito
aspro di venti che col mar s'adirano;
se duro affronto di guerrieri, e gemito
d'aeree forme che sul nembo girano;
o destrier di sonante unghia che scalpiti,
o bell'occhio che pianga, o sen che palpiti.

46

In essi io spazio con la mente, e pascolo,
rara virtude, idee leggiadre e tenere,
o parli Cucullin, cuor grande e mascolo,
o Fingallo da sè non mai degenere;
o innamorati avidi sguardi il pascolo
sfiorin gentile di pudica Venere:
natura in lor se stessa ama detergere,
e di vergogna i culti tempi aspergere.

47

Qual s'adunan gli augelli al fiume, al nemore,
per lasciar l'anno che qui manca, e riedere
ove il ciel mite e d'ogni bruma immemore
suole di buon tepor giorni concedere:
tal io, qualor volgo tue carte, al memore
pensier sento l'idee raccôrsi, e chiedere
giorno di vita imperturbato e vivido,
ove non possa oblio nè tempo livido.

48

Altre, che aprir novella via mi spronano
lá 've luce di ver fiammeggi e domini,
della prima Bellezza a me ragionano
gioia de' numi, almo desio degli uomini;
altre l'incanto d'armonia risonano,
vaghe che suo cantor la dea me nomini,
la dea che ha un lauro su la cima aonide
non còlto ancora, se nol colse Armonide.

49

Poi come avvien, le forosette mungano
le vacche del soverchio peso querule,
cadendo l'ombre giá, che i monti allungano,
e le strade del ciel fatte piú cerule,
né piú lor dolci note in un congiungano
usignuoletti, rondinelle e merule,
strillando sol nelle deserte grottole
upupe meste e inauspicate nottole;

50

cheto i' men torno all'ospital ricovero,
dove Fillide mia gradito apprestami
cibo senz'arte e di lautezza povero;
né stranio vin fumoso il capo infestami.
Care dolcezze, che non hanno novero,
la memoria del giorno al cor ridestami;
finché, legando le palpebre, a sciogliere
viemmi il sonno le membra, e i sensi a togliere.

IV

SONETTI

I

PER SANTA CECILIA.

I

Tutto l'orbe è armonia: l'Olimpo è cetra,
che del fabbro divin le lodi suona:
cetra è 'l fiammante viaggiator dell'etra
co' vari mondi che gli fan corona.
Cetera è l'oceán, se poggia e arretra,
e scogli e spechi, alto mugghiando, introna:
cetera è l'aer, che dal foco impetra
voce or d'austro or di borea, e in fulmin tuona.
E quanto guizza, ormeggia e va su l'ale
plaude alla man che lo nutrica e bea:
notte ne parla al dí che smonta e sale.
E l'uom, sembianza dell'eterna Idea,
sovran dell'universo, alma immortale,
la tua gloria, o Signor, tacer potea?

2

Non tacque: ancor la sacra aura giudea
piena è del canto del pastor scettrato;
e la fida a Mosé spiaggia eritrea
suona l'egizio memorabil fato.
Non tacque; e del futuro il vel fendea
d'inni celesti 'l vaticinio alato,
a cui dinanzi in lucid'ombre ardea
il mistero da' secoli velato.
Qual destin fe' ribelle arte a natura?
chi l'un genio dall'altro oggi ha diviso,
che il fattor s'obliò per la fattura?
La vergine dicea: stavale in viso
l'anima offesa della rea ventura,
l'anima armonizzata in paradiso.

II

IL RETTO USO DELLA MUSICA.

1

Degli affetti Armonia seco divida,
Pallade a un tempo e Citerea, l'impero;
né la diva, che vinse il pomo in Ida,
quella offenda dall'asta e dal cimiero.
Al valor giovi, a voluttá sorrida,
del bel, del grande interprete e del vero;
né artificio importun prema e recida
i begl'impeti al cor, l'ale al pensiero.
A ritrar da natura i sensi avvezza
gli accenti e i moti anco ne attinga, e n'esca
bella varietá, varia bellezza.
E mentre di salubre amabil esca
sparge ne' petti la natia dolcezza,
né spiaccia a' saggi, né a' vulgari incresca.

2

Oh, ne' bei giorni della culta Atene,
musica delle belle alme ornamento,
quando virtú col tragico lamento
dal teatro echeggiava e dalle scene!
De' gravi padri alle prodotte cene
giungea decoro il dorico stromento,
né a giovin cor periglio era e tormento
il notturno apparir d'empie sirene.
Agli uomini 'l cantor sacro, ed a' numi
caro, le argive discorrea contrade,
delle leggi custode e de' costumi.
Gli ondeggiavan di popolo le strade
poco men fatte di letizia fiumi.
Oh aurei giorni! ahi tralignata etade!

III

L'ENTUSIASMO.

Qual ignoto mi porta impeto, e dove?
son io libero spirto o a' membri affisso?
In un punto trasvolo etra ed abisso,
e la folgore accendo in mano a Giove.
Fors' è 'l sacro furor che fa sue prove
in me, quai vider giá Tebro ed Ilisso,
maggior del fato che a' mortali è fisso;
maggior di lei che in su la rota move?
D'affetti intanto e di pensieri ondeggio,
in uno quasi mar che cela il lito,
e nulla fuor che vision non veggio.
Quando il confin, cui circoscrisse il dito
dell' Eterno, m'arresta; e qui vagheggio
in caligin l'idea dell'Infinito.

IV

A BENEDETTO MARCELLO.

Pieno d'attiche idee, d'italo ingegno,
quando, Marcello, con tue note esprimi
i santi affanni del cantor piú degno,
e al par d'Atene, in grido Adria sublimi;
e intanto aggiugni a non usato segno
con tal lavor che il tempo indarno limi,
e un seggio acquisti d'Armonia nel regno,
maggior fra i grandi e non secondo ai primi;
parmi veder nelle tue carte Amore,
l'Amor che ha di lassú forma e misura,
prender émpiti e tempre ignote al core;
e questo, mentre a se stesso si fura
fra la gioia diviso e fra 'l dolore,
quasi dell'arte ingelosir natura.

V

GIUSEPPE TARTINI.

O sonoro ondeggiar d'aere, che vuoi?
Da qual vena movesti, ed a qual vassi
termin co' vari revolubil tuoi
guizzi or lenti or veloci, or alti or bassi?
Fama ragiona, che cotanto puoi
che le sorelle in pregio arti trapassi,
che formati per te sursero eroi,
che seguaci ti fûro arbori e sassi.
Qual concetto o costume o quale imago
pe' tuoi numeri espressa appar, sí ch'io
suon nol tenga insensato, incerto e vago?
Il gallico Lucian disse: l'udío
l'ausonio Lino, e 'l dimandar fe' pago
con quell'arco che vinse ogni desio.

VI

NICOLÒ IUMELLA.

Dentr'uno quasi mar che non ha sponda
le fantastiche vele apre Iumella,
e senza paventar sirte o procella
la spirata del genio aura asseconda;
e, dove piú commosso il flutto inonda,
passa fidato ne l'amica stella;
poi nuota a scherzo, ove 'l desio l'appella
e gli sorride il rincrespar de l'onda:
i musici tritoni e le sirene
al nocchier, destro di governo e sarte,
plaudendo van di meraviglia piene;
tanto costui da tutt'altri si parte
(perdonimi qual è grande o si tiene)
ov'è piú rischio il navigar senz'arte!

VII

IL BALLO PANTOMIMICO ANTICO.

Quand'io rincorro col pensier le andate
e le presenti qualitá del ballo,
come perde da lei, quanto intervallo
riman la nostra dall'antica etate!
Era le salme volteggiar librate
pregio minor senza por membro in fallo,
e nel gesto scolpir, come in cristallo,
le parole dall'anima parlate.
L'egizio Proteo e 'l saltator d'Aiace
vinse ogni prova, ma il serbare immoto
delle leggi 'l decoro e de' costumi,
della patria l'amor, l'onor de' numi,
quel che giova accoppiando a quel che piace,
fu a Grecia un vanto, ed all'Italia è un vóto.

VIII

IL BALLO PANTOMIMICO MODERNO.

Apre il ballo e s'atteggia: ecco riceve
vita il valor dell'ubbidite corde.
Muto pende il teatro, e 'l piacer beve
pe' tesi orecchi e per le luci ingorde.
Trascolorano i volti in foco, in neve,
come il gemino obbietto or liscia, or morde
il cor di fonda impressione o lieve,
e a' ciechi del disio moti concorde.
I petti a vista e in lor danzanti i crini
parton co' piedi 'l grido alto, ch'elice
il guizzar molle delle vaghe Frini.
E i due, che in parte almen devrian felice
far l'uom, ministri della mente affini,
son fatti, o tempi! del suo mal radice.

IX

TEATRO MUSICALE.

1

È di Venere il tempio, o de le fate
il soggiorno che s'apre agli occhi miei?
Incantator de l'anima, qual sei
che di tanta m'ingombri e tal beltate?
Certo sua stanza ha qui la voluttate
compagna indivisibil degli dèi:
abbiatevi la vostra, o cirenei,
al gioir de' celesti alme non nate.
Ov'io mi volga, ov'io mi guati, è tardo
il pensiero in rapir le belle forme,
che, scossi a gara, beon l'orecchio e 'l guardo.
Volan gli affetti del desio su l'orme
accelerati da piacevol dardo;
e Ragione che fa? Sorride e dorme.

2

E dorme il sonno a quel de' numi eguale,
ch'è silenzio di cure aspre inquiete,
col sommergerle tutte in grembo a Lete,
membrando il bene, e smemorando il male.
Sagace l'uom, cui del diman non cale,
disfiora il meglio de le cose liete,
imperturbabil d'animo quiete
fa che vita mortal sembri immortale.
Tal, né dissimil forse, era lo stato
ch'un tempo vide il gran padre Epicuro
il popol degli dèi starsi beato.
Stillava voluttá nettare puro,
lasciando al Caso schernitor del Fato
il poter sul presente e sul futuro.

X

L'IDEA ARMONICA.

Tu ancor nome non eri, ed ella in giro,
fra le archetipe eterne, eterna idea,
per musici intervalli 'l ciel volgea
su lo stellante lucido zaffiro.
Spinte indietro da lei l'ombre spariro,
ove chiuso l'inerte orbe giacea;
le forme intanto, che natura crea,
raggiavan tócche dal vital suo spiro.
Dal numer, che non ha vita d'altronde
che da se stesso, accompagnata impose
modo all'aere, alla terra, al foco, all'onde.
Stati contrari e qualitá compose;
al disegno di lei ciascun risponde,
tal che fûro armonia tutte le cose.

XI

L'ARMONIA MUSICALE.

Poiché natura di sue tempre impressa
ebbe, quasi suo genio ancor non pago,
volle Armonia nel liquid'aer espressa
varia di sé moltiplicar l'imago.
Di suoni qua diretta e lá riflessa
diffuse innumerabile propago.
Nel settemplice tuon piacque a se stessa,
e imitarla nell'iri il sol fu vago.
Ché in lor dissomiglianza ognor concorde
vanno i sonori e i colorati modi
di ragion pari per l'aeree corde.
Ambo nunzii del bello, ambo custodi,
s'opra da quel non tenti arte discorde,
e i dritti di virtú vizio non frodi.

XII

A SANTA CECILIA.

Dopo le tante vigilate e sparte
rime, che stanco avrian forse l'ingegno
qual è piú destro per salire al segno,
ond'uom da volgar turba si diparte;
s'io meritai di te, sacrando in carte
arduo lavoro di memoria degno,
Vergine, e corsi di tue lodi 'l regno,
quello correndo dalla music'arte:
deh! quando, aperto il carcer che mi serra,
vedrommi sotto il piè Cirra, Elicona,
e 'l livor macro ch'ivi ai buon fa guerra;
dammi ascoltar la melodia che suona
in ciel sì dolce, e, qual non bramo in terra,
quivi d'eterni rai cinger corona.

XIII

ELOQUENZA SACRA.

Quella che in aspro tuon contra il pelléo
macchinator dal vil letargo scosse
le incerte ateniesi alme commosse
e 'l fatal giogo allontanar poteo;
corso l'Adria e l'Ionio, in sul Tarpeo
libera i figli di Quirin percosse,
uní di Roma le disgiunte posse
e digiuni di sangue i brandi ir feo;
leggiadra ancella ne le tosche scuole
lisciò sue forme: e a vezzeggiare apprese,
seduttrice de' sensi, atti e parole;
ma, quando il sommo spirator la rese
de la bocca di Dio verace prole,
se stessa vinse, e a vincer l'orbe intese.

XIV

PER MONACA.

Te colser le infallibili saette
onde sue prove il divo amor corona;
« amor, che a nullo amato amar perdona »,
una te volle de le sue dilette.
Per ricovrarti fra le poche elette,
con voce che ne l'anima risuona,
amor, che non divide amor, ti sprona
dal padre, che pensoso in sé ristette.
Misero padre! vedovato e solo
ultima del tuo sangue unica speme
costei ti lascia, e ten disdice il duolo:
sacra colomba che sospira e geme
l'aerea torre, e le fuggenti 'l suolo
penne distende per le vie supreme.

XV

PER MONACA

IL CUI PADRE PASSAVA A SECONDE NOZZE.

Pria che t'accosti a le romite soglie
cui stanno in guardia umilitate e stento,
e l'avversaria de le impure voglie
che la ragion sommettono al talento;
e quivi in rozze le gentili spoglie
muti ed ogni mondano altro ornamento,
e il bel crin biondo che s'annoda e scioglie
reciso, lasci lo si porti il vento:
volgiti al patrio albergo, e prega pace
al talamo di lei che ti fu madre,
e de l'antica fede oblio verace;
tal che nunzia di nuove opre leggiadre
venga e accompagni d'Imeneo la face,
l'ombra cortese sorridendo al padre.

XVI

USO DEI SENSI

PER MONACAZIONE.

— I bei messaggi, cui l'immagin suole
raccomandarsi degli esterni obbietti,
onde, se vario li colora il sole,
portano a l'alma i moltiformi aspetti;
e quei che le dissimili parole
del pensiero pittrici e degli affetti
scorgono al cuor, come natura vuole,
di social desio pungendo i petti;
con diversa d'uffici arte, piú leve
fan lo incarco terreno, e a prova intensi
doppian la gioia de la vita breve:
magistero divin! — Sí, ma non pensi
— rispondemi costei — che spesso è greve
sonno de l'alma il vigilar de' sensi?

XVII

ESTASI RELIGIOSA

PER LA STESSA OCCASIONE.

Di pensiero in pensier la mente suole
ratta levarsi da' cognati obbietti
al sommo, ond'ella è imago, eterno sole,
che di sé le fa specchio, uno in tre aspetti.
Immote stan su i labbri le parole,
ché suon non veste uman divini affetti:
intendonsi colá dove si vuole
oltre la possa di creati petti,
dal suo terrestre a lei sospesa e leve,
mentre gl'incendi bee d'amore intensi,
né volubil è 'l ciel, né 'l tempo è breve:
e, se a cosa mortal è pur che pensi,
sol pensa e duolsi de la spoglia greve
e de l'ingrato richiamar dei sensi.

XVIII

I

IL PADRE MORIBONDO

ALLA FIGLIA CHE FA PROFESSIONE.

Quando, giá spenta a me l'aura diurna,
m'abbandoni la vita, e, le palpèbre
strette in gelo di morte, abbiami l'urna,
muta salma devota alle tenèbre:
e intanto il cor si roda taciturna
la dolente consorte in vel funèbre,
del mio destin segnata ombra notturna,
ne l'ora che le stelle ardon piú crebre,
a te, figlia, verrò, se 'l ciel nol vieta;
mentre dei mali che la premon tanto,
la vigil alma il vital sonno acqueta.
Mia ventura udirai, sia gioia o pianto.
Deh, se la speme il mio penare allieta,
mi sien ale i tuoi voti al regno santo!

2

LA FIGLIA AL PADRE.

Innamorata del miglior desio,
a me, padre, negai caduco obbietto,
e a le voci del sangue, e al patrio tetto
volontario giurai perpetuo oblio.
Pur il tuo fato intempestivo e rio
tal mi fe' forza al cor, padre diletto,
che riacceso il filiale affetto
quasi ondeggiò tra la natura e Dio.
Se non che a l'alma un balenar mi corse
novo di grazia, che al divin consiglio
sommise il core, e la ragion soccorse.
E solo ebb'io di pianto umido il ciglio,
che te securo, e me conobbi in forse,
me ancor fra l'ombre del terreno esiglio.

XIX

FRUTTI DELLO SPIRITO SANTO

PER MONACAZIONE.

Quasi limpido umor che si digrada
da bel pendio di collinetta amena,
e nel docile suol si fa la strada
dissetando tra via l'erbe e l'arena;
e quasi in vello morbida rugiada,
e raggio irrigator d'aria serena;
quell'alito, che spira ove gli aggrada,
d'ogni conforto, o vergine, t' ha piena.
E sei quel campo a ben fiorir condutto
da la virtú cui tu giugnesti l'opra
del divin seme che simíl dá frutti:
né tardi fia ch'alto frondeggi e scopra
tutto su' onor l'arbor di vita, e tutto
giorno si posi la colomba sopra.

XX

L'ABBANDONO DEL SENSO

PER LA STESSA OCCASIONE.

— Donne, che in su le vostre orme tornate
dal grande uffizio e pio, meste e pensose
qual da' sepolcri vedovate spose,
e invece di parole il pianto usate;
piangete forse quel fior d'onestate,
che le angeliche forme al mondo ascose
oggi per sempre, e sua fidanza pose
in Lui ch' è fonte di tutta bontate? —
— Anzi meravigliam l'alta virtute
di lei, che accesa in sovruman desio
tenne 'l cammin di pace e di salute.
Piangiam di noi, che, del suo casto e pio
costume orbate e di sua voce mute,
dal ben far lungi andrem, forse, e da Dio. —

XXI

VIGILANZA

PER LA STESSA OCCASIONE.

E chiuso è l'orto e suggellato è il fonte,
e beve l'innocente aura l'olezzo
del casto fior che v'arboreggia in mezzo;
e tu ricinta n'hai, vergin, la fronte.
Ma ciò soverchio non t'affidi, e pronte
serba le voglie ove dimori al rezzo;
che desir basso non vi sparga il lezzo,
e i frali sensi e 'l molle cor t'impronte.
Era siepe innocenza a l'orto antico,
né coll'angue poteo, né valse a lei
che morse il pomo e si coprí del fico:
e in fidato giardin, sciolta i capei,
credendo a l'acque il bel corpo pudico,
trovò Susanna i vecchion sozzi e rei.

XXII

SOLE E INFERNO

(*Apoc.*, XVI, 8).

Tu che scolori al tuo apparir le stelle
e il ciel trascorri solitario, o vago
padre del giorno e de le cose belle,
lucida a noi del tuo Fattore imago;
tu, qualor penso all'anime rubelle,
cui foco aspetta e l'eternal vorago,
d'orror m'ingombri; atroce ivi di quelle
fará strazio il superbo angiolo, or drago.
O ministro maggior della natura
che ciò n'arrechi onde la vita è lieta
con sí dolce del ciel legge e misura;
forse, poiché fia spento ogni pianeta
e morto sparirá tempo e figura,
di duol forse verrai tu stanza e mèta?

XXIII

APPARIMENTO DEL GIUDIZIO FINALE.

Fuoco mettea da l'ale e dal sembiante
l'angiol che a Moisé apparve in sull'Orebbe,
foco quel ch'ei nel Sina a mirar ebbe
aprir fra i lampi e 'l tuon le leggi sante.
Fulminava terror da la fiammante
spada l'angiol che ai primi esuli increbbe,
e terror l'altro onde la terra bebbe
sangue d'assirie legion cotante.
Lievi ombre inverso de la nova vampa
del terror novo che a l'estrema tromba
precorre a lui ch'ira infinita accampa.
Ciel, terra, abisso al suo apparir rimbomba
con gli astri il suolo, il mar, l'aer divampa
l'orbe intero a se stesso è rogo e tomba.

XXIV

GIUDIZIO FINALE.

Ne la mente mi siede, e al cor mi suona
quel gran dí che giustizia a sé riserba.
Ira e vendetta di rigor superba
ardono in volto a un Dio che ha d'uom persona.
Voce di paradiso a' giusti intuona:
— Venite al regno che per voi si serba. —
Fulmineo scoppio di parola acerba
percuote gli empi, e l'imo Erebo introna.
E quegli al lor desir s'alzano e vanno;
e questi, ahi! questi da immutabil sorte
traboccan vòlti ne l'estremo danno.
Riserra intanto eternitá le porte
ai regni della gioia e dell'affanno.
Gran dí, suonami al cor, fino alla morte.

XXV

NELL'ANNO 1796.

Quando il giovin Pelleo portò su Tebe
i dí funesti, e la beozia terra
sotto la spada, che in sua man non ebe,
miserabile aspetto offria di guerra,
inviolate le paterne glebe
stettero a lui, che sorvolando atterra
l'ardir seguace de l'aonia plebe,
e fra i numi e gli eroi si mesce ed erra.
Marte or vegg' io che in su' miei paschi accampa,
io di carmi direi fabbro non vile,
e l'armato cavallo orme vi stampa:
né valmi a schermo onor di lauro, o stile
che de l'aure d'Apollo arde e divampa:
tanto i sacri intelletti or s'hanno a vile!

XXVI

PER UN BARBERO

CHE RIPORTÒ IL PRIMO PREMIO IN PARMA.

Onor di Pisa, Ferenico, e vanto
di re, gli emuli vinti, echeggiar feo
Elide, Olimpia e lo sfrondato Alfeo;
e 'l teban cigno lo seguia col canto.
O dorico cantor, deh torna! e quanto
al coronato nell'arringo acheo
il fiorentin cavallo oltr'ir poteo,
con l'immenso tuo stil salga cotanto.
Artefice di rischi, invan s'oppose
fortuna a lui che riuscí d'inciampo,
folgore i piedi, a divorar la via.
Deh, torna! Il fior de le pregiate cose
qui siede; è qui delle bell'arti il campo;
qui Siracusa e qui Ierone oblia.

XXVII

PER LE NOZZE DELL'AUTORE.

1

Tempo verrá che 'l gaudio d'oggi e 'l canto
per lei, cui mal resiste arte e natura,
amaramente volgerassi in pianto;
ché gioir di quaggiú lungo non dura.
La sposa i capei sparsi, in bruno ammanto,
lamentar agli dèi la sua sciagura
giá veggo; e me, gelida spoglia, intanto
la tomba inghiotte tacita ed oscura.
Poi, tersi gli occhi, il crin raccolto, e negra
non piú sua vesta aver veggo il colore,
pari a la guancia ancor fiorita e allegra.
Deh! piú oltre veder negami, Amore:
veder non vo' la man, che strinsi integra,
divenir pegno di novello ardore.

2

Somiglianza d'affetti e lunga prova
d'uno stabil voler, donna, mi ha tratto
teco a formar l'irrevocabil patto,
che non piú che per morte si rinnova.
Libertá, di che l'uom tanto si giova,
onde poggi a virtú spedito e ratto,
qual di me forse giá sperar s'è fatto,
se per me si ricerca, or non si trova.
Quinci dover che ammorza ogni desio,
e quindi amor che sdegna usata sede,
minacciano d'affanno il viver mio.
Ma fido petto per timor non cede.
Ben, se', donna, crudel, miser son io,
se il tuo cuor non risponde a tanta fede.

XXVIII

ALL'ANNO SESSANTESIMO.

Sei tu, t'appressi, sessagesim'anno;
ti raffiguro al crin brinato, al lento
passo, a' fastidi, e a quel che meni affanno
dopo il piacer che trapassò qual vento.
Ma forse i dritti tuoi vigor non hanno
in tutto farmi d'allegrezza spento:
verdi sul tergo i tuoi fratei mi stanno,
il numer sonne, il lor peso non sento.
La figurata damascena argilla,
grave allo spirto incarco, ancor non scema
il divin foco che da lui sfavilla.
Miralo in questa che non fia l'estrema
fatica, e nell'indomita pupilla,
specchio dell'alma che di te non trema.

XXIX

L'ANNO SETTANTESIMO.

Sorrisi all'altro, or ha due lustri, e fronte
tenne a le sei che 'l componean decine:
tu sopravvieni minaccevol d'onte
piú gravi e carco di piú fredde brine.
L'occhio men ampio né qual pria sí pronte
vibra scintille, e piú che mischio è 'l crine;
e men vivo il vital purpureo fonte
di sua vena men lungi annunzia il fine.
Ma se l'antico irresistibil foco
m'arde ancor l'alma, e spaziar pei regni
vasti di fantasia mi sembra un gioco,
forse ai carmi mercé, di viver degni,
consentirammi eternitade un loco
tra 'l numer breve de' divini ingegni.

II

CARLO CASTONE REZZONICO DELLA TORRE

I

POEMETTI

I

IL SISTEMA DE' CIELI

A TAMARISCO ALAGONIO

Iam propiusque favet mundus scrutantibus ipsum,
et rapit aethereos per carmina pandere census.
MANIL., *Astron.*, lib. I.

O candido censor di quante vergo,
di vigile lucerna al cheto lume
o sul roseo mattin, delfiche carte,
caro alle muse ed al cetrato Apollo,
5 del mio libero canto oggi tu sei
l'auspice degno; e nel sermon de' numi
m'udrai narrarti qual tessendo inganno
io vada agli ozi del pomoso autunno
in questa solitudine tranquilla,
10 dove inculta Natura offremi intorno
sparse sul monte antiche selve e case,
rustica vista. Ma ben altre ascendo,
su' forti vanni onde m'impenna il tergo
la severa d'Urania amica destra,
15 a vagheggiar non conosciute piagge
dal volgo indòtto, e lá mi spazio e godo
volgere per l'immenso etereo vano
imperioso a mille mondi il guardo.

La cetra, allor che di sí lunga via
20 pende, dolce conforto, a me dal collo,
oh come va d'armonico tremore
ondoleggiando irrequieta, e come
sento che, tese a maggior suon, le corde
sdegnano omai l'usato tocco, e quello
25 chiedon di Caro e di Manilio invano!
Non però sempre del pensier m'innalzo
sul volo audace, e per le mute vie
dell'oscure contrade archimedèe
non sempre io mi raggiro. Ah! tu ben sai
30 quante s'usurpi delle nostre cure
la creta vil, che la divina parte
chiude dell'aura che spirò sull'uomo
il Motor primo delle cose; e sai
che di seguir le non intese leggi
35 dell'arcano commercio invan ricusa,
fervido il sen d'omeriche faville,
vate sul Xanto, o con Eulero a scranna
lettere e cifre a variar non lento
calcolator filosofo profondo.
40 Alfin cedere è forza. I lievi spirti
per la nervosa region dispersi
un lungo meditar consuma e pasce,
e le troppo percosse imbelli fibre
fan che l'alma risenta il loro affanno
45 Or odi come fra la doppia cura
di dar ristoro al giovin corpo, e l'alma
nudrir di filosofico pensiero
l'ore divida. Non sí tosto il sole
del pacifico mar notte lasciando
50 sull'acque immense, ed in silenzio il vasto
Messico padre di molt'oro, e Cuba,
l'opposta parte del volubil globo
orna e riveste di purpurea luce,
ch'io balzo fuor dell'agitate coltri,

55 e con umil preghiera al ciel rivolgo
i pensier primi, ché nel mondo errante
« non si comincia ben se non dal cielo ».
Abil coppier frattanto agita e mesce
col dentato versatile strumento
60 la mattutina d'oltramar bevanda,
e in lucida la versa eletta tazza,
del camuso Cinese aureo lavoro.
Fervida s'alza la disciolta droga,
e di fragranza liquida e di spume
65 ricca sovra il capace orlo colmeggia.
Ve' come intorno a lei cadendo il raggio
vi spiega i bei colori, onde fra' nembi
d'Iride il variato arco si tinge!
Ma di tante ricchezze alfin la spoglia
70 il mio labbro digiun, che a sorso a sorso
va quel salubre farmaco libando,
e per dolcezza non invidia allora
il nèttare, che largo in ciel mescea
alla mensa de' numi il buon Vulcano.
75 Pieno cosí di nobil foco all'aure
apro grand'ala, che varcar non pave
gl'immensi tratti del profondo cielo;
e non della bivertice montagna
volo sull'erta, ma lá dove Atlante
80 vastissimo sul curvo omero torce
l'asse ardente di stelle, e geme al pondo
dell'armoniche sfere. Ivi di schietto
a' raggi permeabile cristallo
ruotan due cieli e il mobil primo, e sparso
85 d'astri minuti il firmamento. In mezzo
a' lumi erranti, all'instancabil sole
sul non movibil asse alto librata
pende la terra neghittosa, e sta.
Ma, mentre pingo arabe cifre e segno
90 per l'artifizio di volubil punta

di bifido compasso orbite e globi,
ecco tocca del monte arduo le cime,
su geometre penne remigando,
filosofo borusso, armato il braccio
95 d'aspra per molti nocchi erculea clava,
e fermo su due piè contempla i giri
di tante sfere, e non fa motto. A lui
sta fra le rughe della fronte sculto
ponderamento astronomo, e novello
100 del peripato sprezzator pensiero.
Non serba il volto un color solo, e torvo
sembra guatar del mobil primo il corso,
che dall'orto all'occaso, immensa via,
seco in un giorno i ripugnanti cieli
105 turbinando rapisce e volve in giro:
or gli epicicli de' pianeti e il vasto
eccentrico rotar laberintèo
fremendo osserva, or dal littoreo Cancro
al Capro, dell'Esperia onda tiranno,
110 il sol vagante e la mutabil luna.
Indi, la vista gravemente tarda
a Saturno volgendo, a Giove, a Marte,
si meraviglia di vederne i corpi
nell'opposta del ciel parte sublime
115 piú grandeggiare a noi movendo intorno.
Sdegnosamente alfin dietro le spalle
gittando alto la clava ponderosa,
sfende il cristal girevole, e de' cieli
sfascia i solidi cerchi. Ululi e fioche
120 voci confuse al vasto rovinio
mettono l'ombre, a passeggiar le Stoe
e 'l frondoso Academo un tempo avvezze;
e gli ombratici sofi, e 'l servo gregge,
che del tiranno stagirita al nome
125 trema, e ne' detti del maestro giura.
Ma sotto, intanto, a' replicati colpi

cigolando dicrollasi e rovina
il sognato del ciel macchinamento,
e Tolomeo da lunge invan sospira.
130 Giá leva Atlante dal penoso incarco
libero il collo e le marmoree spalle
meravigliando; nella fulva arena
splendono i pezzi dell'infrante sfere.
Alle rovine il vincitor borusso
135 esulta in mezzo; e, da sue voci scosso,
d'altri sofi antichissimo drappello
i tacit'antri e le pensose selve
lascia d'Eliso, e con maestra mano
il confuso de' cieli ordin corregge.
140 Ferve l'opra immortal. Facili i numi
al gran lavoro aspirano, che giacque
colpa di cieca opinione, avvolto
di smemorati secoli fra l'ombre.
Giá de' corsier foco-spiranti Apollo
145 a Pitagora cede il fren gemmato;
e, rimembrando pur l'acerbo caso
dell'inesperto agitator d'Eoo,
le gote irrora di paterno pianto.
Ma il samio auriga all'universo in mezzo
150 ferma le rote del volubil carro,
e dal timon gli alipedi discioglie.
Quegli, esultando, per gli eterei campi
qua e lá sen vanno senza legge, e molta
dagli agitati crin fiamma si spande,
155 finché vogliosi del notturno albergo
nel profondo s'attuffano del mare,
e non ascoltan piú l'ingrata voce
del mattin che dall'onde in ciel li chiama.
Ecco Nettuno dall'azzurre chiome
160 a Filolao sdegnoso offre il tridente
scotitor della terra. Egli a due mani
nel sen lo vibra dell'inerte globo,

e dal centro del mondo alfin lo svelle.
Con molta forza l'urta indi, e lo spinge
165 sull'ampio calle, che traendo il lume
stampò d'orma immortale Eto e Piròo.
Segue la terra, e variando l'anno
va da se stessa dal monton frisèo
di segno in segno obliquamente a' muti
170 dell'acque un tempo, or cittadin del cielo.
Ma della terra a' neghittosi perni
Eraclide ed Ecfante, anime audaci,
giá dan di piglio, e rotear sull'asse
la sforzan dall'occaso al lucid'orto,
175 e le alternan col moto il giorno e l'ombra.
Di nuovo, allor, con piú sicura mano
godo impugnar l'agevole compasso,
e, di proporzion la varia legge
fido serbando, in picciol foglio stringo
180 il novello degli astri ordine e corso.
Occupa il sol dell'universo il centro,
e a lui vicino in breve cerchio volge
del celebre Mercurio il picciol globo.
Segue, ma quasi in duplice distanza,
185 di tremolo splendor lampi vibrando,
l'astro del dí, l'astro forier dell'ombre.
Indi la terra non piú pigra, e seco
volve il pianeta; che, sdegnando in pria
d'ogni numero il fren, vagava in cielo
190 dell'altre stelle regnator bicorne.
Sola poi vien la rubiconda stella
del fero Marte, e dopo lui l'immenso
Giove, che tanto gli è lontan quant'esso
dal sol due volte. In cosí vasto campo
195 forse alcun'altra dell'erranti stelle
ruota da noi non conosciuta, e forse
suo picciol disco, e per gran macchie oscuro,
fe' sí che invan della ritrosa in cerca

al notturno favor di doppia lente
200 vagò pel ciel l'astronoma pupilla.
Quattro pianeti, all'etá prisca ignoti,
seguon di Giove imperioso i passi,
a lui rotando intorno. Alfin la pigra
del gelato Saturno oscura mole
205 vien con cinque seguaci al largo anello,
che la circonda, alteramente in mezzo.
Qui d'un tenace meditar mi lascio
in preda tutto, e, dell'aperta palma
letto facendo alla pensosa fronte,
210 l'ellittico girar de' sette globi
ammirando contemplo. A tutti in mezzo,
d'un maestoso riposar contento
il sol risiede qual monarca, e spande
con potente vibrar di sue minute
215 parti agitate da gagliardo moto,
onde immobile altrui volge se stesso,
su' vassalli pianeti a' rivi, a' fiumi
la rosea luce ed il calor. Ma quale
di non sognate qualitá tesoro
220 schiudemi il padre di color che sanno?
Io certo, io vidi balenar di rai
questa al dotto silenzio amica valle,
e scender d'alto maestosamente
lungo la riga d'òr l'alma britanna.
225 Mille sovra l'occhiute ali d'intorno
erravano al gran padre aerei silfi,
di trattar vaghi la volubil sesta
e l'angoloso prisma e, de' segreti
spiatrice del ciel, l'ottica canna.
230 Fida compagna da' prim'anni al fianco
Geometria gli stava, e l'accigliato
calcolo instrutto di possenti cifre,
superbo domator dell'infinito.
Sotto al suo piede il gemin'arco avea

235 steso alternando la viola e l'ostro
l'ali-dorata figlia di Taumante,
che, troppo in ciel della sdegnosa Giuno
odiando l'impero, alfin si feo
del tranquillo filosofo compagna
240 e messaggiera, da che vide il raggio,
nell'angolar tersissimo cristallo
per lui rifratto, lumeggiar le sette
tinte del suo bell'arco, e i vivi escirne
misti colori onde s'abbella il mondo.
245 Ma la consorte del Tonante e suora
bieca mirò la fuggitiva, e indarno
a lei davanti per temprarne il duolo
spiega il pavon le gemmi-sparse penne.
Cosí pel ciel la grave ombra movea
250 del mio Neutòno. Al suo venir la valle
tacque e la selva, e per udirne i detti,
immemori del suon, corsero a gara
dal colle i fauni, e sulla patria riva
drizzarono l'ondosa urna le ninfe.
255 Io piú volte l'udii l'ascose leggi
di gravitá spiegarmi, e dolce ancora
la dotta voce nel pensier mi suona:
— Vedi — dicea — que' sette globi? Il centro
di que' moti è nel sol. La vasta massa
260 dell'infocato suo terreno attragge
ogni minor pianeta, e con tal forza
stende su lor di gravitá l'impero,
che dovrebbero tutti a lui nel grembo
piombar miseramente, ésca aggiungendo
265 di quel liquido foco all'ampio mare.
Ma provvido a' pianeti un retto impresse
corso il gran Fabbro, e bilanciollo in guisa
col tiranno poter che al centro inchina,
che d'ambo uniti ne compose un curvo
270 inalterabil raggirante moto,

onde al lucido sol fanno corona.
Ma l'attraente forza ognor decresce,
se lungi move dal suo centro il corpo,
e se degli astri l'inegual distanza
275 tu replichi in se stessa: anco saprai
dal numero, che quadro indi n'emerge,
quanto il vigor di gravitá si scemi.
Nota non meno ti sará qual tempri
armonica ragion le corse vie
280 del pianeta rotatile col tempo,
se di Keplero ascolterai la voce,
ch'alto rimbomba per l'etra profondo,
e gli astri infrena e n'equilibra i moti,
tal che in se stesso riferito il tempo
285 alla distanza cubica risponde,
c'hanno fra lor l'erranti stelle in cielo.
Ma la severa numerosa legge,
ch'agli spazi ed al tempo incider seppe
sulle celesti tavole il germano,
290 legge è non men di gravitá, che tutte
con forza pari alla lor mole attrae
in ciel le stelle, e sulla terra i corpi.
Per lei volge sí ratto al sole intorno
il picciolo Mercurio, e cosí lento
295 il remoto Saturno oltre sen va.
E l'oceán, che vicendevolmente
le terre allaga e nell'antico letto
librandosi in se stesso alto ritorna,
per forza sol d'attrazion si spande,
300 e si raccoglie in liquide montagne,
docil seguendo il corso della luna,
tal che piú s'erge minaccioso e freme
il versatile fiotto, allorché piega
Cintia di nuovo sulla fronte il corno,
305 o del fratello la raggiante imago
tutta ripete in mar dal pieno volto.

Né le comete, benché tanta in cielo
volgano elisse oltre Saturno, e tanto
abbian lenti ritorni, a quella legge
310 sottrar si ponno, che le chiama al sole,
da cui riarse, il vaporoso crine
a' purpurei tiranni, al cieco volgo
stendono di terror lungo argomento.
Invan ti fende di Cartesio il dotto
315 immaginoso architettor pensiero
degli elementi suoi le parti in quadro,
e te le finge invan da doppio moto
fervidamente in vortici aggirate,
tal che l'urto fra lor gli angoli franga,
320 e la sottil materia indi nascente
vuoto non lasci. Impenetrabil sono
e solide le parti ond'è composta
dell'universo la materia; e nulla
scorrer potrebbe, e mutar forma e sede,
325 se vuoto alcun non distinguesse i corpi.
Vuoti dunque del ciel sono gl'immensi
ceruli campi, ove sciogliendo il corso
volvon pianeti per riflessa luce
chiari nell'ombre, e di splendor natio
330 mille vibrano rai lontani soli,
e del peso e del moto insiem composte
seguon le leggi onde s'annoda il mondo.
Or l'infinita provvidenza, e l'arte
di lui che primo d'un sol verbo impresse
335 alla materia inoperosa i moti,
tacito ammira, ed i ravvolti in fosca
geometrica nube ardui segreti
osa meco tentar. Denso e compatto
piú d'ogn'altro è Mercurio, a cui sí presso
340 il sol lampeggia dalle vampe etnèe;
Venere è densa meno e piú lontana,
ed in ragion delle distanze varie

la densitá si scema, e scema il moto.
Tu ben t'apponi, che, se men veloce
345 fosse Mercurio a rivoltar sull'asse,
o se men densa di sue parti avesse
la marmorea testura, in breve fôra
arso e disciolto dal propinquo ardore.
Ma quale incrudelir d'alpine nevi
350 stagion dovrebbe, e d'iperboreo ghiaccio
nell'orride contrade di Saturno,
se di maggior crassizie il Fabbro eterno
l'avesse cinto, e se col lungo giorno,
che gli fanno goder sue tarde ruote,
355 non ristorasse il mal che lo flagella
nel cerchio estremo sí lontan dal sole?
Pur cosi dotto magistero a nulla
giovar potrebbe se d'alpestri massi,
e di non abitate ispide terre,
360 fossero que' pianeti un'aspra mole.
Dimmi: che fan le quattro lune intorno
al vastissimo Giove, e le altre cinque
rischiaratrici del lento Saturno
col sottil giro del capace anello,
365 ond'egli va superbo? Invan Natura
nulla creò, né della cheta notte
ad ingemmar soltanto il fosco velo
d'immensa mole fe' pianeti, e mille
nel liquido seren lampade accese,
370 e il corso volle armonizzarne e l'ore.
Luce maggior di veritá foriera
meco sul grave ragionar ti spanda
il fiorentin che a' non tentati cieli
coll'ottica sua canna assalto diede,
375 e nella notte ne spiò gli arcani.
A gara dopo lui cento salîro
d'Urania figli all'ardue torri in vetta,
e d'argolico scudo o di febèa

lampada in guisa sollevar fûr visti
380 sferiche moli di cristallo e tubi,
che avidamente si stendean nell'ombre
ad indagar colla rifratta luce
degli attoniti cieli ogni segreto.
Io poi, del vario-refrangibil lume
385 l'indocile a frenar indole intento,
in concavo metal l'accolsi in pria,
e d'altro specchio il rimandai sul cavo
minor circolo opposto, onde riflessa
n'andò de' rai la colorata riga
390 all'occhio armato di globosa lente,
e men confusa e piú vivace apparve
la fida imago dell'esterno obbietto.
Tu, di questo o del primo ottico tubo
avvalorando il curioso sguardo,
395 allorché mezza della propria notte
tace nell'ombre la volubil terra,
veglia fra' merli di solinga torre,
e le stellanti chiostre al guardo appressa.
Ma pria, novello Endimione, il volto
400 fiso contempla della bianca Luna,
che quale a lui nell'amorose grotte
della latmia pendice, a te di furto
par che s'accosti per l'aria serena,
e al cupid'occhio la lucente ampiezza
405 fa grandeggiar del maculato disco.
Oh! quai di cavernose orride valli
e di pianure e d'isole prospetti
t'offre il pianeta regnator dell'ombre!
Le decrescenti sparse macchie e l'aspre
410 ad ora ad ora lumeggiate parti
son valli e monti, son lagune e mari,
d'isole sparsi e di minuti scogli,
che d'apollineo raggio in varie guise
riflettono allo sguardo; e tal darebbe

415 spettacolo giocondo il suol che calchi,
se tu dall'orbe dell'argentea luna
mirar potessi quanto apre e circonda
da Calpe profanata all'Adria estremo
il doppio mar, campo de' venti, e in mille
420 contrade l'Appennino arduo comparte. —
Ma mentre ei sí favella, inver' l'occaso,
oltrepassata la metá del giro,
volge sul polo aquilonar l'Europa,
e l'Appennin di piú lunga ombra il piano
425 stampa d'Emilia colle negre spalle.
Giá del bianco mantil vestito, il desco
grato fumeggia di vivande. Invito
piú che non l'epa dal digiuno asciutta
fa del valletto vigile la cura,
430 e me dal lungo meditar richiama.
Ma, qual fumo alle lievi aure commisto,
rapida al suon della profana voce
del filosofo l'ombra si dilegua,
e i mirti consapevoli e gli allori
435 a bear torna dell'aurito Eliso.

II

L'ORIGINE DELLE IDEE

ALL'ABATE DI CONDILLAC.

Τῶν ἁμόθεν γε, θεά, θύγατερ Διός, εἰπέ καὶ ἡμῖν.
OMERO, *Odiss.*, lib. I, v. 10.

E qual nuovo mi s'apre arduo sentiero
che teme Euterpe di calcar? Da lunge
miro le balze d'altissima rupe,
cui molto intorno le profonde selve
5 spargono orror di sacra nebbia, e tutto
aspreggiano i dumeti ispidi il fianco.
Pur di timida luce un fioco raggio
vacilla intra le fronde, e il cammin segna;
qual se fra nubi al viator si mostri
10 la bicorne de' vaghi astri regina,
allor che nel suo corso umido vince
fredda notte autunnale i dí giá manchi.
Cingono il monte orrende valli e lungo
fragor di vorticose onde e lamento
15 d'Eco in vòte caverne. Ah non è questa
la vestita di fiori erta di Pindo!
Questa non è la garrula Aganippe,
che tra' lauri febei mormora e fugge!
Dunque l'impresa lascerò, né baldo
20 mi renderan le vigilate notti,
e dell'acuto Gallo e del pensoso
Anglo le carte con man tarda vòlte,
su cui l'irrequieto avido spirto,
in un tenace meditar, pascendo
25 va l'onorato di saper desio?

Ah! non fia ver, ché dove rara o nulla
orma stampò fra gl'intricati dumi
la poetica rota, ivi si frange
da dotto auriga il faticoso calle,
30 s'avvien che in petto il revolubil sangue
d'altre scintille ricercar si senta
che dell'estro volgare, ond'hanno vita
sogni e versi d'amor vòti di cose.
Sul fantastico carro ecco giá sale
35 tacita, il guardo in sé raccolta e chiusa,
color di sapienza, in negri veli,
e con severa man Filosofia
modera il corso delle lievi rote.
Gl'indocili destrier, fumo e faville
40 dalle anele spirando ampie narici,
fan bianco il freno di sdegnose spume,
e invan con lui contrastano; ma l'asse
d'annoso alloro al non usato pondo
di tante deitá curvasi e stride.
45 Tu m'odi, illustre pensator, che lume
sí largo in grave ragionar diffondi
sull'arcane dell'alma opre, e del senso
tutte le varie facoltá ne trai,
ond'ella intende, si ricorda e vuole;
50 odi com'io tuoi detti orni e gli altrui,
indagator delle composte idee,
col verso audace, e lo sospinga ed alzi
de' dipinti fantasmi oltre la sfera
nella deserta region del nudo
55 pensier, che in se medesmo entra e si pasce.
Cosí, per l'arte di Ieron, si mira
mezzo ripien di limpidissim'onda
sferico vase, e per l'angusta gola
tenue canna di rame immersa, e chiusa
60 l'elastica addensar mole dell'aure,
che, il liquido premendo umor soggetto,

per lo cavo del tubo, ignote vie
lo sforzano tentar, finché, volgendo
accorta man la bucherata chiave,
65 l'onda repente fuor ne schizza in alto
argenteo sottilissimo zampillo,
che di minuti sprazzi al mobil vento
largo irrorando va le penne, e quasi
di ricadere al proprio centro oblia.
70 Da che spiegò l'eterno Fabbro in enti
le nude forme, che in bell'ordin poste
rideano in cima al creator pensiero,
Ei delle cose le materie prime
alla Natura vigile commise
75 segretamente, e per compagno il Tempo,
re dell'ore volanti, a lei fu dato
a far palese la bell'arte e il mondo
del pensoso silenzio in sen cresciuto.
L'antica delle cose arbitra e madre
80 al gran lavor de' multiformi obbietti
tacita intende, e di sí fine trame
empiendo va la variata tela,
che invan lincea pupilla immobilmente
sul finissimo ordito esplora, e segue
85 il lieve striscio della spola artefice.
Ma con man pronte l'instancabil veglio
a poco a poco la tela operosa
va dal subbio versatile svolgendo,
e di Natura il magistero accusa.
90 Vano è però ch'io rintracciar presuma
fra la densa caligine que' primi
tratti del senso e del pensier, che nella
alma bambina il vital moto ormeggia,
quando dell'uom le raggruppate forme
95 l'antico germe a sviluppar comincia,
e il triplice inegual fibroso lobo
del celabro crescente allo spirto apre

l'armonizzato albergo. Eppur le leggi
onde si tien la spirital sostanza,
100 misteriosamente, al corpo unita
nelle mobili fibre han certa base
e lor mercé le varie idee son cónte,
prole dell'alma, ora motrice, or mossa.
Dunque, sí tosto che serpeggia il moto
105 per la fibrosa region de' nervi,
uopo è che l'alma senta. Or quanto fia
quel senso ottuso che risponde al primo
lieve sgropparsi e germinar del corpo?
D'intelligenza il minor grado è questo;
110 come nell'alvo prigioniero esiste
nel suo grado minor d'organo il feto,
rude principio di lavor non mai
appien lodato, ed in ragion del lento
crescer del sensitivo ordin di fibre
115 stendesi ancor d'intelligenza il regno.
O del maggior britanno alma pensosa,
che, fissando i mortali occhi nell'etra,
l'etá del mondo vi leggesti, e il peso,
qual eri allor che l'embrione, appena
120 di vital aura palpitante e caldo,
dal ciel scendesti ad informar? Piú fosca
ti rifasciava tenebría di senso
e stupidezza, che non ha la selva
del vegetante popolo animato
125 sotto equivoche forme ascosto in mare,
capriccio di Natura. Il picciol corpo,
foggiato omai collo scader de' mesi,
la lunga nòtte e il carcere materno
esce abborrendo nel purpureo giorno.
130 Varcano allor co' multiformi obbietti
per le cinque de' sensi aperte vie
mille di suono, di sapor, di luce
e d'odori, e di quanto il corpo tocca,

(misto il vero col falso) all'alma idee,
135 che in sé ritien la ricordevol fibra;
ma il vago umor, che la nutrica e stende,
appena impressi i lievi solchi adegua,
come, aspreggiata dal batter di remo,
si ricompone in un istante al riso
140 la glauca faccia del tranquillo mare.
Quinci a noi di que' primi anni sol resta
una confusa rimembranza; e l'uomo,
che poi superbamente erra col vasto
pensier del mondo sul dedaleo aspetto,
145 ed osa, armato di seste e di cifre,
assalir nel geloso antro Natura,
dirti non sa quando ragion, da bruto
lui distinguendo, gli facesse in fronte
albeggiar de' suoi raggi il primo lume,
150 la stupida d'error nebbia vincendo,
che piú che a' bruti stagion lunga intorno
a noi s'appasta. In insensibil guisa
per armonici gradi il vital sugo,
disviticchiando del sensorio i fili,
155 il pian viscoso ne distende, e l'alma,
che per mezzo di quel sente e ragiona,
vien lentamente di seguirne astretta
il tacito sviluppo, ond'ella arriva,
né il come sa, di sue potenze all'uso.
160 Come se densa l'orizzonte occúpi
nugola, allor che la volubil terra
dall'ombre emerge della propria notte,
non ponno in fondo alla tessuta in rete
membrana delle facili pupille
165 pinger del sol la gialleggiante rota
i rai, che assorbe il cupo aere e disvia,
sicché in languide tinte il volto appena
segnano di Natura. Alfin si scioglie
repente il nembo sul meriggio, e tutti

170 dell'aria i campi balenando indora
la pittrice settemplice del mondo;
e il rozzo pastorel le ciglia inarca,
alto veggendo sull'umil capanna
quell'astro che dal monte escir non vide.
175 Cosí l'uom, che nascendo accoglie e serra
pingue ignoranza in raddoppiate bende,
al lungo impero della cieca dea
di sottrar non s'avvede il proprio spirto,
finché pieni di forza a lui non vibra,
180 sul cammin tenebroso della vita,
raggi la lampa di ragion, che in pugno
gli accese un nume, e l'aleggiar nudrío
della fugace etá. Crede ciascuno
innato de' suoi sensi il facil uso,
185 benché di lunga esperienza ei sia
il tardo frutto; e tal error giá festi,
con lucido discorso, altrui palese
tu che, di nostra umanitá men carco,
al vol ti mostri del sublime ingegno,
190 o meditante Condillac, maestro
de' pochi arditi che l'aereo albergo
tentan del metafisico sapere;
e di vederti non isdegno a fianco
l'itala musa, che vestir tuo magno
195 argomento di grazia ama, e di suono
severamente armonioso, e forse
col bel volto virgineo al tuo pensiero,
dolce ad un tempo e flebil ricordanza,
l'amabile Ferrando ella richiama.
200 Certo non mai di gravi sofi il nome
fu, nell'antica e nella nostra etade,
a Febo ingrato, e culto anzi ed altare
nelle pensose selve han da' poeti,
e proprio seggio dalle muse in Pindo.
205 Io che fin da' prim'anni osai con franco

piede spiarne ogni recesso, io vidi
un antro colassú di lievi tufi
e di pomici scabro aprir le fauci
immani sotto l'ederosa rupe,
210 e di giocondo orror pascer la mente.
Ivi medita il saggio; ivi non foglia
in ramo la stridente aura percote,
non si lamenta augello, onda non suona.
Mirabil simulacro ivi s'estolle
215 privo di sensi, ma non d'alma. In carne
trattabile addolcito, il pario marmo
finge tenera ninfa, e il verde opaco
de' molti lauri, e i rugginosi massi,
che le stan dietro, biancheggiar da lunge
220 la fan, qual luna cui la notte intorno
spiega, in mammola tinto, il largo velo.
Te, Prometeo novello, entro la muta
grotta covante oscuritá vid'io
pender sull'opra che scolpí tua mente
225 indagatrice, e d'un braccio colonna
farti alla fronte, cui di grave empiea
rughe il lungo analitico pensiero,
finché, quasi da sonno alto riscosso,
punicea rosa dal materno stelo
230 rimovi, e destro alle femminee nari
la tenera fragranza offri di maggio.
Al tocco soavissimo repente
svegliasi l'alma, che d'ogn'altra idea
priva il gelido informe immobil sasso,
235 e tutta, all'urto incognito cedendo,
corre alle nari provocate, e trae
in sen coll'odorose aure la vita.
Cosí, qualor co' primi raggi il sole
feria l'egizia pietra, ond'era tratto
240 del giovin figlio dell'Aurora il volto,
parea che redivivo in piè tentasse

colle due man sul soglio avito alzarsi
il rettor negro delle squadre eroe,
mentre le labbra per mirabil arte
245 metteano voce di lungo lamento,
quasi accusando di sua morte acerba
la bionda madre che l'ascolta e plora.
Ma gli altri sensi nel rigor si stanno
del freddo marmo, e l'olezzar soltanto
250 di schietto gelsomin, d'aurea giunchiglia,
o d'atro stagno il grave alito cria
piacer nell'inesperta alma o dolore,
le nervee fila dolce vellicando
cogli effluvi, rotondi, o coll'urto aspro
255 pungendo d'inclementi atomi acuti.
Tu allor nel duolo e nel piacer le fonti
d'ogni nostra m'additi opra e pensiero,
fonti che il grande stagirita in vista
quasi per nebbia al Peripato pose,
260 ma poscia in piú profonda ombra ravvolte
sparvero, e surse dell'innate idee
l'alto edificio, e colá dentro in folla
le vuote astrazion presero corpi,
e di diva beltá, d'eterni rai,
265 sublime sognator, Plato le cinse,
finché del ver l'acuto anglo seguace,
con un tranquillo ragionar, le mura
atterrò del fantastico delubro,
e le nude ombre e i lievi simulacri
270 galleggianti pel vano aere e le forme
in nebbiosa di Lete aura fûr sciolte.
Io, dietro all'orme tue, l'anglo medesmo,
non che l'oscuro stagirita e quanti
a lento passo misurâr le Stoe
275 col cittico Zenon, mi lascio a tergo;
né solo veggo che dal senso all'alma,
qual per ottica cella i pinti rai,

l'idee s'aprono il varco, e delle cose
sol cosí ponno colorar l'imago;
280 ma giungo a penetrar che dal senso hanno
le facoltá dell'alma istessa origo,
e che memoria, paragon, giudizio,
meraviglia, bisogno, odio ed amore
tutto è sentir. Attenzion, desio
285 dell'intelletto e del voler nell'opre
varie ravviso dominar; ma cinge
le qualitá dell'alma ognora il senso,
che tutte in lei col fiuto unico in pria
destolle, e indarno ei si trasforma e fugge,
290 quasi invisibil fatto entro i composti
pensieri, e l'istantaneo abito, e il fosco
delle tiranne passion velame,
ch'io pur l'inseguo, ed afferrando teco
la strettamente intesta aurea catena
295 dell'analisi lenta, oltre men vo,
non dubbio sulle sacre orme, ed alfine
della difficil veritá m'indonno.
Cosí da' forti lacci, onde fu stretto
dal biondo Atrida, l'indovin del mare,
300 Proteo pastor delle natanti foche,
invan con sua fallace arte tentava
disciogliersi e fuggir. Quinci da prima
si fe' lion folti-barbato, e drago
indi, e cinghiale immane irto, e pantera,
305 e sciolse poi le vecchie membra in fonte
liquidissimo, e surse in ramoruto
albero, ed acre crepitò qual fiamma;
finché, nulla giovando, al primo volto
sdegnosamente fe' ritorno il glauco
310 profeta, e ruppe alle venture etadi
co' fatidici detti il fosco velo.
Tu godi intanto alla marmorea ninfa
or dell'orecchie, or del palato ed ora

dell'indotte pupille aprir le vie
315 e chiudere a talento, e per tal guisa
or disgiungendo, or accoppiando i sensi,
il principio esplorar d'ogni pensiero
nell'alma, che profumo in pria se stessa
e suono crede e sapor vario e tinta;
320 né sé distingue dagli esterni obbietti,
finché non anco i membri agita e scalda,
liberamente col purpureo sangue
circolando la vita. Alfin giá tutto
sull'epiderme elastico diffuso
325 spiegasi il tatto, e l'acerbette poma
della candida ninfa alza il respiro.
Scossa dal duolo e dal piacer l'inerte
fibra s'accorcia, ed una man solleva,
che, ricadendo sull'eburnee membra,
330 si striscia irrequieta, e di se stessa
interroga ogni parte, e le risponde
la propria ognor soliditá: — Son io. —
Non così fanno l'altre forme, a cui
le pieghevoli dita errano intorno,
335 ond'è pur forza che da sé disgiunte
le riconosca l'alma, e del suo corpo
entro i confin l'immensitá racchiuda,
che gli altri sensi limitar non sanno.
Ma cieca e sorda, senza fiuto e gusto
340 l'alabastrina vergine, giá carne,
brancola incerta, e il luogo muta e i passi,
e dello spazio ad acquistar l'idea
giunge a fatica, e curiosa intende
a novelle scoperte il vigil tatto.
345 Ad ogni passo, che nel molle grembo
snoda della freschissima verdura,
spunta un piacer. Le lisce pietre, i fiori
svèlti dal prato e le tornite frutta
si foggian entro la man cava, e sotto

350 le flessibili dita esploratrici,
che delle varie qualitá fan certa
l'alma, e sulle trattabili figure,
geometrizzando lentamente, i semi
svolgon dell'alto meditar; ma serpe
355 fra cosí belle nozion l'errore,
e ne' palpati corpi il caldo, il gelo,
e il fluido trasporta e l'aspro e il molle,
che modi son dell'irritabil fibra,
e fuori di se stessa esce anco l'alma
360 ad amar negli obbietti il piacer suo.
Mentre di questo avidamente in traccia
qua e lá move la ninfa, il dolor viene
l'incauta ad erudir. Ruvido tronco,
che in larghi giri le ferrigne barbe
365 divincola sul suolo al piè s'oppone;
v'urta ella, e cade. Di sanguigne stille
la mano, il fianco e le nevose gambe
rosseggiano alcun poco, e le diresti
indico avorio cui sottil pennello
370 con grandin rara di purpurei punti
il bel candore a violar cominci.
Cosí la téma, ignoto affetto in pria,
in sen le nasce, e del piacer combatte
le soavi lusinghe; e, se pur cede,
375 di provvido consiglio a sé non manca,
e il pronto ingegno la soccorre o il caso,
e d'incurvo bastone arma la destra,
onde tentar la trepidata via,
ché industria è figlia del timor. La bella
380 tu stesso or guidi del castalio fonte
alla piú lieta sponda, ove dall'arte
fu vinta la salvatica natura,
e in facile meandro i culti bossi
guidò l'ortense architettor. La molle
385 anima d'occidente erra sui fiori,

e la soave liquida fragranza
ai vezzeggiati calici depreda.
Tempo è che i sensi ora ammaestri il tatto,
che del ver lentamente s'assicura,
390 e giá di nuovo la fiutante fibra
delle lievi si pasce aure odorate,
né da se stessa l'anima divide
le soavi delizie delle nari,
finché non resta fra l'eburnee dita
395 un fior che ver' le guance a caso alzato
fa che l'alma un novello organo scopra
dell'olezzante venticel ministro.
Le nari allora dalla mano istrutte
distinguon la viola, il timo ibléo,
400 la menta e il fior del maurusiaco cedro,
e la pestana rosa, e la ginestra
onor delle romite alpi e del bosco.
Prometeo intanto alla gentil Pandora
dell'echeggiante timpano le vie
405 schiude; ed ella si crede ora il lamento
di solitaria tortorella, ed ora
il suono onde la selva alto frascheggia,
o il torrente precipita, o del cielo
a lei disopra la gran porta tona;
410 né mai di tanto inganno ella s'avvede,
se de' corpi sonori alcun non tocca.
— Prendi, ninfa gentil, questa ch'io t'offro
delfica lira, cui temprò Sofia,
del ver maestra, l'animose corde,
415 e l'alme Grazie inghirlandâr di fiori;
prendila, e giovi ad isvelarti il cavo
tortuoso sentier che mette all'alma
le melodiche voci e il vario suono. —
Cosí dicendo, alle man cieche affido
420 l'armoniosa concava testudo,
ed ella ignara l'agita, e ne morde

le tese fila con l'erranti dita,
e attonita n'ascolta il tintinnío,
che non sa donde in lei scenda e penètri,
425 se pria non tocca del capace orecchio
il flessuoso margine, ed in quello
trasporta il suon che le sedea nell'alma.
Ma, come tocca le loquaci corde,
cosí toccar vorrebbe augelli ed acque,
430 e la stridula auretta, e del Tonante
la folgor tòrta, onde rimbomba Olimpo.
Quinci agli uditi suoni ella distende
invan le braccia, e lor s'accosta invano,
e con l'orecchio e con la fida destra,
435 quantunque cieca, de' sonori corpi
la varia sede e le distanze impara.
Alfin la nebbia, ond'era grave il ciglio
dell'amabile ninfa, con un cenno
il creator filosofo discioglie.
440 Giá la bruna palpèbra in due si fende,
e del celeste fuoco, ond'ebbe vita,
la parte piú sincera entro il bel giro
de' negri occhi amorosi arde e sfavilla.
Tutta allor s'empie la foresta, e tutta
445 l'aura d'un dolce fremito che sembra
un sospiro d'Amor. Germi novelli
mette il rorido suol, che d'esser visti,
poiché gli altri fûr tocchi, ardono a gara,
e sul tremolo gambo a lei fan cenno.
450 Zefiro mollemente in dolci nodi
il crin le aggira, e in placida laguna
per farle specchio si ristagna il fonte.
Tratta di sé, per meraviglia, il nuovo
teatro delle cose ella contempla,
455 e colla man l'occhio addestrando, i luoghi
e le figure ne conosce, e il moto,
e le varie grandezze. Il tatto agli occhi,

e gli occhi al tatto or son maestri e guida,
e insiem rivolti a mille obbietti e mille
460 fanno all'alma tesoro ampio d'idee.
Arbitra omai di quattro sensi, e dotta
dell'uso lor, l'improvvida donzella
rischi non teme, e l'avvenir non cura,
finché la voce delle spente voglie
465 s'alza di nuovo imperiosa, e forza
è che si pieghi a soddisfarla. I suoi
molti perigli la fan saggia, e il duolo
d'ogni suo fallo ammonitor severo
fa che da lui la malagevol arte
470 apprenda del gioir . . . .

III

L'ECCIDIO DI COMO

ALLA PATRIA.

O del massimo Lario antica donna,
cara al buon dittator, che la feroce
alma non seppe intenerir di Bruto;
o di Grecia e di Roma eletta sede
5 al purissimo sangue; o d'onorati
ingegni altrice, e libera d'eroi
armipotente un di madre e d'impero,
a te ne vegno. L'ubertosa valle
e i culti monti che ti fan corona
10 rispondano al mio canto; in sulla rupe
colchisi il vento, ed animar col fiato
la capace non osi eolia tromba.
Salve, patria gentil! Benché lontano
da te Minerva m'abbia tratto, e Marte
15 al biondo Tebro, all'argenteo Sebeto
per breve spazio, e per piú lustri in riva
alla borbonia Parma, ognor mi fosti
cagion di gioia al memore pensiero,
cui tornano sí dolci della prima
20 etá le gare, e i giuochi ingenui e il riso.
Ma quanto ora qui veggio altre mi desta
chiare memorie di tua sorte, ond'io
de' prischi fatti indagator non lento
giá fei tesor nel fido petto, e gemme
25 or fian del carme, e nome forse e vita
oltre i lividi gorghi, oltre la tomba.
Odo da' sassi, odo da' tronchi espressa

la voce uscir de' secoli giá spenti,
e susurrarmi nell'orecchio: — Oh quanto
30 n'è grato il suon d'un cittadino all'alma! —
Ecco sul monte l'angolosa torre,
ch'oltre mill'anni al tempo resse (e fede
per maraviglia e lei serbò l'Ispano)
sorgere all'aure e minacciar dal giogo
35 lo svizzero pedon, che incerto move
per l'aspro calle i faticosi passi.
Fama è che nella notte alta di fioche
voci tratte in mestissimo ululato
s'oda ivi un suon che di terror percote
40 l'ignaro pellegrin. Voci son quelle
di guerrier che la torre ardua in sé chiuse,
misero avanzo al civil brando e giuoco
dell'incostante popolar fortuna;
e voi fra quelli con orror vid'io,
45 prode Caverna, intrepido Lombardo,
d'arme ancor cinti, ancor di sangue lordi,
giganteggiar sulla deserta rupe,
e di torbida luna al mesto raggio
squallida ed irta per grand'unghie e pelo
50 del fier Napoleon la infelice ombra
fremere udii piú volte in tronchi accenti
or di pietade, or di magnanim'ira;
e l'antiche scotendo aspre catene,
il comun sangue ricordarmi, e i danni
55 del perduto per fraude avito impero.
Itene in pace, illustri anime; e grave,
dopo sí duri casi, almen non sia
al cener sacro la regnata terra.
Quinci lo sguardo alle rovine io volgo
60 delle munite porte e dell'immane
muro che uní la doppia ròcca e i monti,
e fra lor chiuse la cittá cancrina,
quando contro lei sola Insubria tutta

scese, e di venti popoli col braccio
65 appena la domò dopo due lustri.
O Italia! O libertá! Certo potea,
spenti gli Ottoni imperiosi, e surto
l'odio e l'orror pel fulminato Arrigo,
il pugnace Lombardo un vasto regno
70 stender dall'Alpi al doppio mar, frenando
dell'Eridano ondoso ambe le sponde
con auree leggi d'uguaglianza amiche,
se un Arato novello in un sol foco,
quasi in ottica lente, accolta avesse
75 la generosa fiamma, onde fu vista
tutta avvampar l'italica contrada.
Ma cieca ambizion, vil gelosia,
insano orgoglio e lunga ira e vendetta
l'un contro l'altro i malaccorti spinse
80 itali all'arme, onde divisi e domi
giá da se stessi a barbare catene
porsero alfin, benché fremendo, il piede.
Ahi! che non vista dall'inerte volgo,
al sonno similissima ed al vento,
85 fugge l'alata occasion, né torna
per lamentar di popoli, e delusa
ne geme la virtú de' tardi eroi!
Ma come senza lagrimar poss'io,
o misera cittá, l'aspre vicende
90 e la non degna ricordar tua sorte?
Parmi veder della superba gente
l'esercito infinito a te d'intorno,
tutta ingombrando la valle ampia e il monte,
splender nell'arme, e in larghi giri al vento
95 sciolte ondeggiar le congiurate insegne.
Chi è colui che cosí torvo gira
l'ardente orbe degli occhi, e pur le guance
non veste ancor della lanugin prima?
Vidone egli è, che degl'insubri al campo

100 mirabil mostro, colla madre or venne,
e di Biandrate abbandonò la ròcca.
Ve' come nelle pinte armi fiammeggia
il garzon crudo, e colla man giá salda
va palleggiando una grand'asta al vento.
105 Tal dall'equorea Sciro, amabil sede
di vergini, al ventoso Ilio fu tratto,
novello in arme, del temuto Achille
il fero germe, cui non anco il primo
pel sulle gote morbide fioria,
110 e giá del padre emulator godea
agitar nella polve i gran destrieri
col fido Automedonte; e Priamo intanto
e Andromaca, in mirarlo, un freddo gelo
sentian per l'ossa, ed un segreto orrore.
115 E ben, Troia novella, egual rovina
dopo dieci anni a te sta sopra, e dopo
che il tuo Lamberto nella tomba è sceso,
in valor pari all'omicida Ettorre,
possente a' greci consiglier di fuga;
120 Lamberto che di tutto il suol lombardo
unite a' danni tuoi l'armi represse;
né mai di sangue e di ricchezze avaro
fu per la patria libertade, e cinto
d'indomita costanza il petto audace,
125 viva folgore in guerra, al solo fato
cesse, e fra l'ombre degli eroi mischiossi.
O antica patria! o di valor guerriero
e di fortezza in duri casi esemplo!
Deh! perché mai l'aspre tue pugne, e i molti
130 sul pian, sul monte, sull'ondoso lago
trofei da te con man vittrice alzati,
e il sangue e il pianto, e di sí lungo marte
il lamentabil fine un altro Omero
non rivestí d'eterni modi, e solo
135 in gotico stridor la ferrea tromba

d'ignoto vate ne parlò cogli anni?
Lascia (benché tal rimembranza al mio
pensier grave ognor torni, e ne rifugga
per lutto estremo l'anima dolente)
140 lascia, o patria, che almen l'ultimo pinga
tuo fato, e meco de' tuoi colli il vento
a sospirar con flebil carme inviti.
Ecco giá presso alla cittá si fanno
quattro belliche torri, immensa mole
145 sotto cui tarde stridon ruote, e suda
di piú giovenchi la cervice. A mille
van grandinando le selci aspre e i dardi,
nembo di morte impetuosamente
dalle murali macchine sospinto,
150 e le crinite di cerulea fiamma
pingui fiaccole ed aste. In cento parti
gli aspri monton colla ferrata fronte
urtan, doppiando i colpi, il saldo muro,
e ne tremano i boschi, e n'ha spavento
155 l'onda del Lario, e il monte alto ne geme.
Bronzo a tre doppi e rover dura al petto
ben ha colui che il misero lamento
de' moribondi e l'infrante ossa e i rivi
può del sangue mirar con ciglio asciutto;
160 e, di tant'armi al fulminar, non lascia
le conquassate torri e i merli e i tetti,
i cari tetti che giá vòlti in fiamme
piomban qua e lá con subita ruina.
Vano è l'ardir, vana è la forza. Il campo
165 per molta strage non decresce, e rara,
benché di morte impavidi all'aspetto,
stendon sul muro i difensor corona.
Alfin mentre sepolte eran le cose
nel profondo silenzio della notte,
170 e il letèo sonno piú dolce che mèle
sull'attendate squadre iva spargendo

oblivion dal corno vaporoso,
tacitamente alle spalmate navi
trassero i padri, le consorti, e seco,
175 miserabile vulgo, i cari figli,
e commesse all'infida aura ed all'acque
fûr le reliquie del cadente impero.
Indi ad arte un tumulto, e di percosse
armi eccitando un orrido frastuono,
180 con disperata man la ferrea porta
apresi, e versa riboccante un'onda
di popolo guerrier. Mal desto all'arme
corre dal campo il gran nemico, e tutte
salpano intanto dal ricurvo lido
185 le inosservate navi. Atra la notte
intorno colla cava ombra a lor vola.
Ahi lasso! contro il fermo ordin de' fati
nulla tentar, nulla sperar ne giova.
Esce tutto fra l'arme il vulgo avvolto,
190 e, stagnando le lagrime e premendo
in cor l'affanno e i queruli sospiri,
della patria vetusta i dolci lari
abbandona fuggendo. Orrore e lutto
e disperazion lo incalza e preme;
195 ché grave è men d'inevitabil morte
che d'abborrita servitú l'aspetto.
Surse intanto l'aurora. Alto regnava
silenzio fra le mura, e dall'oblique
finestre delle torri e dalla cima
200 de' birpartiti merli alcun non era
dardo in giú spinto, né vedeasi un cenno
d'agitabili creste, o di vessillo,
nel liquido sereno, onda guerriera.
Pur teme Insubria ancor l'arte de' vinti,
205 e il noto ingegno e i fortunati inganni;
né per le porte spalancate a schiere
entrano i fanti, ma poggiando vanno

su per le scale a' muri affisse, e tutta
la giá vòta cittade empion d'armati.
210 Come se gonfio per disciolte nevi
fuor dell'alghe la fronte alza di tauro
torrente alpino, e con mugghio profondo
assorda di lontan selve e pastori;
poi la gravida immensa arenosa urna,
215 librandosi sul fianco, in giú ne spande
di spumiferi gorghi indocil piena,
che, furiando spaventosamente,
contro gli audaci dicchi urta e ribolle,
e il piè ne solve, e dell'antico ponte
220 il rotto giogo al mar seco alfin trae.
Ma il fior delle milizie, il fior de' duci,
la cara patria abbandonando, in salvo
erasi tratto, ed opponea del lungo
Vico i ripari, che fra 'l monte e l'acque,
225 inespugnabil fanno arte e natura.
Seguon gl'insúbri con sicura fronte
della certa vittoria il facil corso,
e le reliquie di sí lunga guerra
a sterminar s'affrettano; ma invano
230 cento pel lido audaci schiere e cento
corser per l'onde alla mural corona
dall'isola ribelle armate navi,
ché non cessero i vinti, estrema prova
d'un valor disperato. Urto non pave
235 di cozzator monton l'alpestre Vico;
né la ferrea de' gatti unghia ricurva
laceratrice de' merlati muri,
né le fulminee torri, opra del crudo
ligure ingegno, avvicinar si ponno
240 alla ròcca fortissima, che stende
nell'acque il piè profondo e fassi al fianco
delle rupi native ardua parete.
Dunque del Lario sull'estremo lido,

maravigliando, Insubria tutta, e seco
245 dicean le genti in fatal lega unite:
— Risorge Utica, e spira in cento petti
l'indomita di Cato anima atroce?
Abbiano pace i vinti. Assai di sangue
ne costò la vittoria, e pingui intorno
250 ne son le glebe, e ne rosseggian l'acque. —
Né men dolente il difensor di Vico
volgea lo sguardo a' patri tetti, al porto,
e delle torri alle ventose cime,
su cui l'ostili insegne in larghi giri
255 sventolavano in mezzo a densa selva
d'aste, di scudi e di fiammanti elmetti;
né speme v'era di soccorso. Alfine,
un ramo alzando il vincitor d'ulivo,
la pace offerse, e dettò patti e leggi.
260 Ma patti e giuri ei non serbò. La ròcca
invase allor senza contrasto, ed ambe
di catena servil gravò le braccia,
che in lieto aspetto distendea pel lido
la lunata cittade al Lario amico.
265 Né giá, com'eran le promesse, il forte
vallo e le torri diroccò soltanto,
ma i tetti ancora, e i delubri alti e i prischi
del roman nome monumenti accese
con sacrilega face, e la schernita
270 fede sull'ali sen lagnò del vento.
Cade l'alta cittá, cade la bella
dominatrice del bifronte Lario
misera preda di nemiche fiamme.
Arde Vico inaccesso, ardon le torri
275 di Coloniola e i templi, e di Fabato
il portico, e di Giulio arde l'arena.
Non gli ombrosi recessi, il bagno aprico,
non l'atrio di Caninio, ove godea
fra zefiri loquaci ire a diporto

280 eterna Primavera, i duri petti
mosser de' vincitori. Al suol ne vanno
le testudinee vòlte, e l'operose
pavimenta ricopre alta ruina.
Ne geme il bosco, e sen lamenta il verde
285 Euripo pien di gemme, e per le vaste
terga del Lario dall'un lido all'altro
orribilmente la gran vampa ondeggia.
Dov'è giustizia, o vincitor crudele,
dov'è la fede? Ma del fato ignara
290 e del fosco avvenir gli uomini han mente,
né serban modo nella lieta sorte.
Tempo verrá che l'aspro eccidio e il giogo
degli orobi infelici in odio avranno
gl'insubri istessi, e del trionfo amara
295 sará la ricordanza. Ecco dall'Alpe
scende Enobarbo alto in consiglio, e l'arme
e i dritti ha seco del romano impero.
Fama il precede, ed il terror sugli occhi
dell'itale cittá l'aquila spiega,
300 l'aquila a cui de' regnator lombardi
il ferreo serto giá cader parea
dall'immemore artiglio. Al lago in riva
posa alquanto lo svevo. Umida piomba
notte, e per la deserta ampia convalle
305 voce di vagolanti ombre stridea.
Muove intanto dall'acque oscura e lenta
ruota di nebbia, che serpe alto, e fascia
di piú profonda tenebria la vasta
purpurea tenda, ove fra l'armi e l'oro
310 Cesare assonna. Al capo suo sta sopra
di stranie larve architettor Morfeo,
e gli figura di lanose nubi
contesta nave, che col rostro acuto
par che il tacito fenda aere notturno,
315 che d'agitato mare avea sembianza.

Nebbia sono le vele, e nebbia i remi,
che in triplice distinti ordin sull'acque
cadeano obliquamente, e di lunghezza
dal supremo scemando all'imo seggio,
320 qual dispari zampogna, e serve braccia
inegual peso ed inegual fatica
eran pe' gradi del naviglio alato.
Entro di Plinio vi rosseggia il mesto
simulacro. In vapori assottigliato
325 sta l'esangue almirante in sulla poppa,
qual giá nell'acque del Miseno. I rari
crini e la barba eran combusti ed atre,
pel fumo e per la cenere, le brevi
belliche vesti, e grave odor di zolfo
330 spiranti ancor. Dall'arrocate fauci
rompea la voce, qual s'ode fra' sassi
incerto gorgogliar lento ruscello.
Svégliati — ei dice, — o successor d'Augusto,
e mira qual della mia patria feo
335 l'orgoglio dell'insúbre empio governo.
Mira le torri, ond'ella cinta il capo
godea stampar d'ombra superba il piano,
e la guerriera immagine nell'acque
addoppiarne del lago, a terra sparse
340 indegnamente, e gli antichi archi e i marmi,
e da' sonori cardini le porte
svèlte ingombrar d'alta rovina il calle.
E tanto osò quel popol crudo? E tanto
fidasi ancora in suo poter, che nieghi
345 a te, signore, a te piegar la fronte,
che d'usurpata libertade or cinge
col pileo audace? E tu lo soffri? Un vano
titolo adunque è dell'Italia il regno?
Pietá ti mova degli oppressi, e delle
350 onte vendicatrice ira t'accenda.
Esca al suon di tua voce, esca il pugnace

Orobio omai dall'umili capanne,
ove fremendo qual lion s'appiatta,
cui le mascelle il cacciator numida
355 strinse nel ferro, e le nodose zampe,
terror de' boschi, disarmò d'unghioni.
Vedrai com'egli ognor costante e fido
a te ne' lieti e negli avversi casi
degno sará che l'aquila gli stenda
360 le negre penne sull'avito scudo,
e zelator di tue ragion si laudi.
Vanne, e l'altero tuo nemico e mio
cingi d'assedio, e lunga fame il vinca.
Io sarò teco, e di mia man percossa
365 cadrá la porta aquilonar, cadranno
le detestate mura, onde le faci
e l'arme esciro alla mia patria infeste,
e me di ferro, e me vedran di fiamme
cinto esultar nel memorabil giorno
370 gli attoniti soldati e il vulgo imbelle;
e tutta dalle sedi ime divelta
la superba cittá stender sul campo. —
Sí disse l'ombra, e nel partir sul letto
scosse il cener fumante, e del Vesevo
375 le sulfuree faville, onde l'opposto
pendulo scudo d'improvvisa luce
un sanguigno vibrò lampo nel buio,
rauco sonando, e il mobile cimiero
fe' sull'elmo regal cenno di morte.
380 Ah! non invan parlò l'ombra sdegnosa
al vindice Enobarbo, e tu lo sai,
cittá regina dell' Insubria, in alto
squallore avvolta, e per ludibrio i fianchi
lacera e guasta dallo svevo aratro,
385 e d'infecondo sale il grembo aspersa.
Ma sul tuo scempio istesso a me sovente
lagrima di dolor bagnò le gote;

ché senza affanno ricordar non osa
alma bennata le piaghe profonde
390 d'Italia in sen barbaramente impresse,
dalla civil fera discordia, e dalla
antica d'oltremonti insana rabbia,
cui fe' debile schermo in ogni etade
l'aereo vallo dell'Alpi canute,
395 e l'Appennin nimbifero, e di cento
fiumi l'opposte invano urne spumanti.
Sebben de' ferrei tempi è giunto alfine
il lentissimo occaso. Amico nodo
alla Senna magnanima il guerriero
400 Istro congiunge, e folta selva annosa
di pacifici ulivi Italia adombra.
Verdeggi eterna la palladia pianta
nel tuo bel sen, mia dolce Insubria: e nullo
dalla bellica scure oltraggio soffra.
405 E tu, Gallo immortal, tu che nell'oro
di politica lance appendi e libri,
terreno Giove, dell'Europa il fato,
e di sue forze equilibrar col senno
e col vindice braccio il pondo godi;
410 perché di Grecia all'oppressor crudele,
al fier nemico di bell'arti e studi,
d'Asia e d'Europa al vastator t'annodi
in turpe lega, e giá per lui ti corre
la man sull'elsa, e il brando alzar minacci,
415 quel brando istesso che non ferreo giogo
di barbaro signor, ma di materna
troppo severa autoritade i lacci
all'inquieto american disciolse?
Qual ti move cagion? Forse alla tua
420 di generosa invidia alma ognor piena
grave esser può che libertá si renda,
per mano altrui, dopo cent'anni e cento,
di Plato e di Temistocle a' nipoti?

Ah! se tu avvampi di sí nobil foco,
425 tu stesso adunque la magnanim'opra
seconda, e volgi le tonanti prore
di Costantino all'atterrite mura,
e coll'antico orgoglio a' piedi tuoi
del bendato Ottoman cadano infrante,
430 lungo terror d'Europa, armi e catene.

II

POESIE VARIE

I

LA VEGLIA

Per le nozze del marchese Giambattista Landi
colla marchesa Isotta Pindemonte.

Ami domán chi libero
fu da' bei lacci ognora,
e chi d'Amor fu ligio
ami domane ancora.

5 Domán, da cento aligeri
amor sul Po condotta,
fra le seguaci Grazie
verrá la bella Isotta,

come del colle idalio
10 l'abitatrice dea
venne al pastor che in Frigia
madre la fe' d'Enea.

Fu cara un tempo a Delia
la vergine pudica,
15 or fia piú cara a Venere,
del dolce riso amica.

Torna alle selve, o Delia,
se di veder ti duole
tolta costei dal novero
20 di chi t'adora e cole.

Torna alle selve, e tornino
al tuo pensier gli ascosi
antri di Latmo e i placidi
d'Endimion riposi.

25 Ma tu del flutto equoreo
auri-chiomata figlia,
cedi ad Isotta, o Venere,
l'instabile conchiglia.

Varchi sovr'essa Erídano
30 dall'una all'altra sponda;
dolce la spinga un zefiro
increspator dell'onda.

Ami domán chi libero
fu da' bei lacci ognora,
35 e chi d'Amor fu ligio
ami domane ancora.

Di qua dal fiume, immemore
del senno, arde e s'aggira
il bel garzon che stringerla
40 al caldo sen sospira.

Tutte d'amor favellano
intorno a lui le cose,
prima che all'alba schiudansi
i pieni atrii di rose.

45 Lungo il deserto margine,
tra le populee foglie,
la troppo cara a Tereo
fanciulla il canto scioglie.

Par che d'amor risuonino
50 i cari sassi e 'l lito,
né che la suora lagnisi
del barbaro marito.

Non piangon piú l' Eliadi
su l'inesperto auriga,
55 ch'alto agitò gli alipedi
della febea quadriga.

Perché d' Isotta scherzino
sul colmo sen nevoso,
le lucid'ambre stillano
60 dal cortice rugoso.

Ami domán chi libero
fu da' bei lacci ognora,
e chi d'Amor fu ligio
ami domane ancora.

65 Amor l'elmetto a togliere
va della guerra al nume,
né trema al cenno orribile
che su vi fan le piume.

Il picciol dio col tenero
70 piede talor lo calca,
o con maligna audacia
la lunga asta cavalca.

Quegli, de l'asta immemore
e de la fida spada,
75 del vincitor Cupidine
al folleggiar non bada:

mezzo supin di Venere
nel molle grembo ei giace;
tutta negli occhi cupidi
80 gli arde d'Amor la face.

Han posa intanto i popoli
e i muri ardui e le porte,
intorno a cui non odesi
grave ulular la Morte.

85 Ami domán chi libero
fu da' bei lacci ognora,
e chi d'Amor fu ligio
ami domane ancora.

Amore al fier sabellico
90 e al rapitor romano
le spade consanguinee
fece cader di mano;

onde i gran padri sorsero
e i cesari nipoti,
95 che superâr di Romolo
in pace e 'n guerra i voti.

Se i giorni ognun trascorrere
volesse in dolci amori,
e del giocoso Bromio
100 largo versar gli umori;

l'abitator di Scizia,
che il gran tragitto feo,
non fenderebbe indomito
su l'unto pin l'Egeo;

105 non tinte avrebbe il Sarmata
di civil sangue l'are,
l'ossa del vinto Odrisio
non volgerebbe il mare.

Ami domán chi libero
110 fu da' bei lacci ognora,
e chi d'Amor fu ligio
ami domane ancora.

II

IN MORTE DI ANNIBALE OLIVIERI
ARCHEOLOGO PESARESE.

S'è ver che gli usi e le solerti cure
e il lungo vigilar serene notti
seguon sotterra oltre le tombe oscure
l'alme de' dotti,

5 varca pur l'onda che non ha ritorno,
saggio Neralbo: un nuovo sol ti splende,
e in taciti recessi ermo soggiorno
di lá ti attende.

Apre rustiche vòlte ivi nel sasso
10 freschissimo ederoso antro capace;
ne sgorga in giú, precipitando il passo,
onda loquace.

Non belva i rami fa stormir, non vento,
e sol, romito abitator di fronde,
15 il rosignuol suo tenero lamento
ivi diffonde.

Ivi il dotto silenzio erra pel bosco,
e di pensier simili a' sogni un nembo
fa piovere, scotendo il mantel fosco
20 all'erbe in grembo.

Sulle palladie carte a tutti ascoso
lá pender puoi come quassú ti piacque:
a meditar ti chiama il bosco ombroso
e il suon dell'acque.

25 Godrai non men di favellar con cento
ombre a te note per memorie antiche,
misurando d'Eliso a passo lento
le sponde apriche.

Primi verranno, d'amicizia in pegno,
30 teco due grandi ad annodar la mano,
che fûr faville ond'arse il chiaro ingegno:
Plinio e Traiano.

Surto in te del saper l'almo desio,
oh quanta nel raccôrre opra locasti
35 in parlante metal, tolti all'oblio,
Cesari e fasti!

Poi, per lung'uso e per vigilie dotte,
abil tu fosti arcane cifre e carmi
e d'ogni etade a stenebrar la notte
40 su' patrii marmi.

La cagion quindi a rintracciare inteso
onde il nome rimase al tuo Pisauro,
non la traesti dal sognato peso
del roman auro,

45 quando a' quiriti le ritorte indegne
de' Galli vincitor Furio disciolse
e le predate ad Allia armi ed insegne
di man lor tolse;

ma da' siculi, al mar dalla lontana
50 Elide giunti, onde a ragion la bella
terra fra l'acque e l'Appennin montana
Pisa s'appella.

Lá vidi mille al tempo invido tolti
cimeli e lungo di volumi eletti
55 ordine, in cui sono i tesori accolti
degl' intelletti;

ed ammirai la suppellettil vasta
onde la patria tua superba è tanto,
che al palatino Apollo omai contrasta
60 l'antico vanto.

Ma piú per l'opre tue, chiaro e perenne
suona il suo nome per l'Italia, e invano
il fiero vecchio dall'eterne penne
morde la mano:

65 ché non giá tutto nell'urna profonda
scende, cenere fatto, alto scrittore;
Invidia, il labbro d'atro fiele immonda,
sola vi muore.

III

A SUA MAESTÀ SICILIANA FERDINANDO QUARTO
per la nuova popolazione di San Leucio.

Sotto la falce caddero
tre volte omai le biade,
da che di cento popoli
per l'europee contrade
5 indagator solerte amo vagar.
Corsi dall'Alpi aeree
alla palladia Senna:
il fier Britanno accolsemi,
uso con frale antenna
10 la grave di Nettuno ira sfidar.

Il Belga vidi e il Batavo,
che a guerreggiar coll'onde
dell'imminente Oceano
moli d'invitte sponde
15 sull'acquidose zolle industre oppon.
Mille nel suol germanico
aprirsi all'arti achee
vidi palestre e vivere
sulla guerriera Spree
20 l'antica imago del valor lacon.

Alfin tornai d'Italia
nel suol beato e lieto;
e dal superbo Tevere
venni al gentil Sebeto,
25 che a Partenope lambe il piè regal.

E qual nuovo spettacolo
di leggi e di costumi
i tifatin m'offersero
colli, albergo de' numi,
30 dell'innocenza e della prisca fé!

L'util lavoro, il sobrio
vitto e l'umil preghiera,
dell'alba al primo rompere
fino alla crocea sera,
35 partono l'ore del tranquillo dí:
ora che l'ali battono
lievissime amorose,
e a piene mani spargono
nembo di gigli e rose,
40 che tepido favor d'aura nodrí.

Ve' quai sul perno agevole
moli agitar qui puote
la temprata vertigine
di ben conserte ruote:
45 vario, operoso, archimedéo pensier,
abil le fila a svolgere
di seriche matasse
e, dipanate, a torcerle
al rotear dell'asse,
50 cui dieder l'onde il grave urto primier.

Fervono l'opre; il genio
veglia d'un re sovr'esse,
radi e sottil qual nebbia
veli la spola intesse,
55 tinti dell'India ne' piú bei color;
che poi le Grazie foggiano
in su le chiome sparte,
e turche bende imitano,
e celano con arte
60 d'un gemipomo petto il bel candor.

Il coronato e fulgido
tetto, che l'aria ingombra
e di Caserta il florido
terren di sí vasta ombra
65 stampa superbo, altri ammirar potrá;
e de' pensier di Giulio
l'emulo ardir, cui piacque
su cento archi il volubile
piede drizzar dell'acque
70 per vie che preme eterna oscuritá.

Marmi e colonne all'appulo
tolte, o lá dove il monte
al fulminato Encelado
calca la torva fronte,
75 di maraviglia me non san ferir.
Dell'arti care a Pallade
esplorator non tardo,
giunsi il fasto romuleo
a sostener col guardo:
80 né la dotta censura è folle ardir.

Ma d'ordine e d'ingenui
usi e di pace imago
al cor mi scende, e l'animo
de le delizie è pago,
85 onde a vista sí dolce ebbro divien.
Ahi! che da noi giá torsero
le virtú antiche il piede;
quasi di lor vestigio
il pellegrin non vede
90 dalla Senna al Tamigi, all'Istro, al Ren.

Felicitá, che agli uomini
raro i gelosi dèi
né intera mai concessero,
dove, se qui non sei,
95 tuo divo aspetto vagheggiar potrò?

Quanto il nocchier dall'Affrica
alle contrade artoe,
quanto dagli orti facili
alle rigide Stoe
100 Grecia faconda, te cercando, errò!

Le terre ah! te non chiudono
da ignoti mar cerchiate,
né de' sofi l'orgoglio;
ma l'anime ben nate
105 di conoscerti a pieno ebber virtú.
Nel casto amor, nell'aurea
mediocritá, nel modo
posto a voglie non sazie,
e nel soave nodo
110 d'amistá sacra la sorgente hai tu.

Schiette gli dèi sol beono
le tazze tue; fra noi
vi mesce amare gocciole,
né vietar tu lo puoi,
115 per legge sculta in adamante, il mal.
Pur vinto egli è, se l'aurea
lance hai teco d'Astrea
e di prudenza vigile
lo specchio, e d'Igiea
120 il fugator de' morbi angue immortal.

Regio pastor di popoli
la sede tua beata
locò fra l'ombre tacite
del selvaggio Tifata,
125 e ad obliar t'invita il patrio ciel.
I giorni qui si tingono
ne l'oro di Saturno,
fior mette il suol che premere
godi col piede eburno,
130 stilla dall'elci cave il biondo mèl.

La molta qui disperdere
nebbia di gravi cure
ama Fernando e vivere
fra candid'alme e pure,
135 padre piú che signor di gente umíl.
O dea, l'etereo nettare
qui gli ministra almeno:
qui sol sue labbra il libano,
o ne l'amato seno
140 de la donna regale a te simíl.

IV

A SUA ALTEZZA REALE IL DUCA DI SUDERMANIA

per la sua solenne acclamazione in Arcadia
sotto i nomi di « Areifilo Maratonio ».

Musa, le spiagge artoe,
che fa rugose ed aspre eterno gelo,
invita oggi a calcar lo sveco eroe,
il beato lasciando ausonio cielo.
5 Ma dovunque tu posi il piè gentile
o volgi il guardo che animar mi suole,
veste il nudo terren manto d'aprile,
e di luce miglior folgora il sole.

Mentr'io cosí favello
10 giá del Codano sen tocco le sponde;
odo il rombar de' venti, odo il flagello
de' remi agitator sulle pigre onde.
Di velivoli abeti ecco le ingombra
il non pieghevol Mosco, orror del Trace:
15 ma, benché stampi il mar di minor ombra,
non è lo sveco di timor capace.

Sulle guerriere navi
erra Vittoria con incerte penne:
cadon al fulminar de' bronzi cavi
20 l'aeree d'aquilon vittrici antenne.
Sembra che stuol di furie atro e fremente
insiem gareggi con orribil guerra
per togliere a Nettun l'aspro tridente,
ond'ei modera il mar, scuote la terra.

25 Sdegnasi il glauco nume,
e l'aggiogate pístrici percote;
sbuffan dall'ampie nari equoree spume;
gorgoglia il mar sotto le curve rote.
Le finlandiche rupi echeggian alto,
30 cozzano i venti, s'accavalla il fiotto:
l'uno e l'altro naviglio al doppio assalto
cede, e sen va pel mar disperso e rotto.

Il dí tre volte muore,
e cinque volte ritentâr la sorte
35 del dubbio marte le tonanti prore,
cui sta presente inevitabil morte.
Fra i venti e il fuoco la virtú non langue
del fero Carlo; ed alla patria avaro
ed al fratel non è del regio sangue,
40 e ne tinge pugnando il flutto amaro.

Pur fra mediche fasce
avvolger nega le ferite membra,
ed, obliando le crudeli ambasce,
o vincere o morir solo rimembra.
45 Cessa, intrepido eroe; dal crin sudato
togli l'orror del minaccioso elmetto:
schiude un nuovo di cose ordine il fato:
ne freme invan la nequitosa Aletto.

Alfin, dove avvolgendo
50 l'onde in se stesso vorticose e torbe,
l'iperboreo oceán portento orrendo!
s'avvalla e i legni in vorago atra assorbe,
svelle dal crine i cerulí colúbri
la furia, e degli unghion fattasi force
55 lacera i panni d'uman sangue rubri,
e piomba in mar, che qual palèo la torce.

De' ben cresciuti allori
vieni a l'ombra, o signor; ché Febo anch'ello,
domi coll'arco i gigantei furori,
60 al vergine mischiossi ascreo drappello.
Bench'ei del dí carreggi il fervid'astro
e Piroo tema di sua sferza ed Eto,
trattar fu vago il tessalo vincastro
e i flessipedi buoi pascer d'Admeto.

65 Imita il dio. Ve' come
Arcadia dotta con gentil pensiero
in greci modi t'armonizza il nome,
e in esso adombra il tuo valor guerriero.
Caro, qual tu, vien detto al dio dell'armi
70 il minor d'Agamennone germano,
che irato afferra ne' meonii carmi
l'elmo setoso al rapitor troiano.

Col nuovo gregge andrai
di Maratona a spaziar sul lito,
75 e ne' silenzi de la notte udrai
squillo di trombe e di destrier nitrito:
ch'ivi pugnano ancor l'ombre sdegnose
de' persi arcieri e degli astati achei:
un cippo a' spenti eroi la patria pose,
80 l'aligera Vittoria alzò trofei.

Dal muro, ove fra mille
Milziade fu pinto animatore
e duce alla gran pugna, escían faville
che a Temistocle ognora ardeano il core.
85 Ardan te pur, se col fratello invitto
mediti l'alta impresa, onde alfin sia
nelle Gallie sicuro il regal dritto,
e spenta dell'error la frenesia.

Ma oimè! chi l'empia mano
90 armò contro Anassandro, e il regio fianco
di fero colpo, ahi! non percosse invano,
e quasi i giorni suoi fe' venir manco?
Tu, che il vigor peonio hai ben d'ogn'erba
e d'ogni fonte in medic'uso esperto,
95 Febo, a' trionfi un tanto eroe, deh! serba.
Tuona a sinistra il ciel; l'augurio è certo.

V

PER LA CORONAZIONE IN CAMPIDOGLIO DI CORILLA OLIMPICA.

O d'animosi numeri
arbitra lira e madre,
per cui di morte vinsero
l'ombre tacenti ed adre,
5 al tocco audace del teban cantor,
quei che nel caldo stadio
d'ulivo il crin cerchiâro,
poiché radendo celeri
la meta ardua schifâro,
10 delle stridule ruote alto terror;

dono immortal gratissimo
del saettante Apollo
e delle caste aonidi,
cui su l'eburneo collo
15 vengon le chiome in negri cirri e van;
lascia che al lauro io tolgati,
di zeffiri soggiorno,
che l'ali appena scuotono
timide a te d'intorno
20 per la memoria dell'antica man.

Donna, che tutte scorrere
sa con maestre dita
tue corde d'oro, e liquida
voce al bel suon marita,
25 e i sensi di dolcezza ebri ne fa,
ornar vogl'io d'altisona
laude febea, che vole
oltre l'Atlante e il Caucaso,
oltre il cammin del sole,
30 lunga domando obliviosa etá.

Altro sudore e fremito
di grave alta tenzone,
e ruote e fier cornipedi
in faticoso agone
35 su l'aurea lira risuonar farò:
e meco fia l'armonico
cigno che in sen giá venne
a riposar di Socrate,
e d'immortali penne
40 moltissimo candore indi spiegò.

A poche alme, cui furono
gli dèi cortesi e il fato,
non sotto il peso gemere
di nostre spoglie è dato,
45 e lieve e schietta umanitá vestir:
quinci per gli atti ingenui
e le parole altere
tanta da lor tralucere
suol delle patrie sfere
50 virtú possente i cori altrui rapir.

L'alme lá su da fervide
ruote son tratte in giro:
ma color vario ed indole
i duo destrier sortîro,
55 che il desioso carro alzano a vol
Col primo invan combattono
nevi di balze alpine:
belle ha le membra, e spandono
le nari ampie aquiline
60 fiamma, e batte la grave unghia sul suol.

Il collo arduo circondano
magnanimi nitriti,
e basta sol che a vincere
l'erta del ciel l'inviti
65 dell'animosa sferza il rotto suon;

di gloria e d'onor cupido
alza la fronte, in cui
due grandi occhi nereggiano
e fede fan che a lui
70 furie, frodi e malizie ignote son.

Ma torto l'altro e vario,
e piú di pece nero,
e le pupille cerule
tinto di sangue, e fero
75 il simo volto, e la cervice umil,
del carrettier che infrenalo
sordo alla disciplina,
voce a pena ode o stimolo
e al precipizio inchina,
80 ed ha virtude e i piacer casti a vil.

Che se tra via nol reggono,
o se d'eteree biade
gli aurighi assai nol pascono,
calcitra, incespa e cade,
85 e tragge il carro e il buon compagno in giú.
Oh qual sovrasta all'anime
certame aspro e fatica,
quando l'un carro aligero
sugli altri urta e s'abbica
90 dove il dorso del ciel sublime è piú!

Tutte lo sguardo intendono
oltre i confin del cielo;
che pur vorriano spingersi
lá 've senz'ombra e velo
95 fa di sé mostra l'immutabil ver.
Tal region ne' carmini
di vate alcun non vive,
e in sacra notte avvolgersi
gode Platon, se scrive
100 con penna tinta nel divin pensier.

Ma seco la vertigine
del ciel rapisce a tondo
carri e cavalli, e scendono
precipitando al fondo,
105 ove del bello oblivion si sta.
Quanto, in sí gran pericolo,
alma è colei ben nata,
che spande l'ali impavida
e in cocchio aureo librata
110 le tracce degli dèi seguendo va!

Nuovo vigor può traere
dal contemplato vero
e l'affannoso compiere
volubile sentiero,
115 lietissima tornando ond'ella uscí.
Ma del corsier per vizio,
o dell'incauto auriga,
dansi di cozzo e frangonsi
l'ali all'aerea biga
120 e all'alma che di loro insuperbí.

Come, spirando il fulmine
dal petto arso e dal crine,
piombò Fetonte, e n'ebbero
le ninfe eridanine
125 spavento nelle grotte umide e duol;
cosí dall'alto cadono
l'alme, e dolenti vanno
d'oscuro umano carcere
a tollerar l'affanno
130 sull'ampia faccia del dedaleo suol.

Ma varia legge all'anime
brulle dell'auree piume
in bronzo con man ferrea,
non evitabil nume,
135 volle Adrastea severa alto segnar.

Quelle che il ver giá furono
a scorger atte in parte,
sofi del bello cupidi
o della music'arte,
140 o sacri amanti godono informar.

L'altre che men ne videro
nel violento corso
e che piú lunga bebbero
per vizio o caso occorso
145 delle celesti cose oblivion,
o giusti regi, o impavidi
condottier d'armi, o gravi
moderator di libere
genti o di merci e navi,
150 o saggi padri di famiglia son;

or nelle membra sudano
di muscoloso atleta,
o, d'erbe e fonti mediche
ministre, aman la cheta
155 della placida Iaso arte seguir;
or l'indovino inspirano
e il geronfanta oscuro
or buon testor di carmini,
o in legno, in pietra, in muro
160 fan coll'opre natura anco arrossir.

Animan altre un rustico
cultor di pingui glebe,
or un sofista garrulo
o un uom della vil plebe,
165 or tiranno da sezzo aspro e crudel.
Cosí, divise in triplice
ordin, tre volte l'alme,
in laccio aspro sospirano
sotto corporee salme,
170 finché le sciolga della morte il gel.

Questo agitava Socrate
con Fedro aureo sermone,
e dal suo tempio, udendolo,
immemore aquilone
175 dell'ampie procellose ali ristè;
mentre dell'arduo platano
quilio facean le fronde
d'Ilisso al roco gemito,
che con purissim'onde
180 baciò de' sofi ossequioso il piè.

Donna immortal, tu penetri
chiuso in profondi detti
il ver che in mezzo a taciti
pensosi ermi boschetti
185 Plato cercar dell'Accademia usò.
Tu, col furor che t'agita,
fede al buon greco acquisti;
tutta ne' pronti numeri
tu l'armonia rapisti,
190 onde il samio le sfere insiem temprò.

Solo chi sa l'etereo
bel richiamarsi a mente
l'ali già infrante e lacere
ripullular si sente
195 e d'amabile insania il petto ha pien.
Dono, di cui concedere
Febo non può migliore,
si è quel ch'udiasi rompere
fatidico furore
200 a' prischi vati dall'anelo sen.

Le dodonee ne furono
ilici un giorno piene,
ed alto ne sonarono
gli antri e l'euboiche arene,
205 presso la selva orribile infernal.

Vider sovente i popoli
da furibondo vate
con novel culto e vittime
l'ire del ciel placate
210 e rotto a Libitina il fiero stral.

Quando il covante insidie
nel cavo fianco e morte
dono fatal di Pallade
su le dardanie porte
215 stette e insiem le percosse armi sonâr,
non tacque giá di Priamo
la profetante prole;
ma le non mai dal misero
credute a lei parole
220 portossi il vento di Sigeo nel mar.

Che se, per arte o studio,
crede talun la fronte
cinger di lauro e spegnere
la dotta sete al fonte
225 che del destrier la solid'unghia aprí,
lo spera invan, se volgere
le placide pupille
non si degnò Melpomene,
quando ei nascendo aprille
230 a ber la luce del purpureo dí.

Te certo alle poetiche
soglie guidâr le muse,
e Febo nella tenera
intatta alma t'infuse
235 l'inquieto eccitante estro divin.
Segui; e non sol nell'arcade
armonica foresta,
ma in ciel dal gran Saturnio
ti fia corona intesta
240 qual d'Arianna fiammeggiò sul crin.

VI

PER L'ANNO SECOLARE D'ARCADIA.

Chi è colui che la rugosa fronte
spiega in facil sorriso, e i verdi seggi
a Febo sacri sul parrasio monte
par che vagheggi?

5 Un vecchio egli è, ma di vecchiezza verde,
cui venti lustri non han domo o stanco:
l'irrequieto piè vigor non perde,
se il crine è bianco.

Qual di sitonia neve intatta falda,
10 la barba irta discende a mezzo il petto:
apollineo furor gli anima e scalda
il divo aspetto.

Volangli intorno le stagioni e l'ore
dalle rosate dita in varie forme:
15 guarda in sembianza di gentil pastore
lanose torme.

Né sol tessendo su l'arena inculta
va tenui note di silvestri carmi,
ma spesso colla tromba epica esulta
20 fra 'l sangue e l'armi.

Or da candide prose ei merca lode,
e di fiori giuncando ogni sentiero
fra le selvette d'Academo ei gode
cercare il vero.

25 Lieto piú che non suol trepida il rivo,
frascheggia grave il consapevol bosco;
il secolar d'Arcadia anno giulivo
ben riconosco.

— Salve, o buon veglio regnator de' lustri,
30 che fatta di lor man curva catena
a te danzano intorno e d'orme illustri
segnan l'arena.

Salve, e col dito vincitor d'oblio
d'antica maestá solenne impronta
35 stampa in Arcadia; e frema il livor rio
che invan l'adonta.

Su lei di gloria eternitade adduci,
onde mutar co' pastoral disagi
amino i re scettrati e i magni duci
40 tende e palagi.

Ben è piú dolce all'ombra piú conserta
fistoleggiar coll'umil gregge a canto,
che premer terra di stragi coperta,
barbaro vanto.

45 Ben piú sicuro è rusticane ignote
abitar case, che regal cittade
dove tartarea Erinni agita e scote
fiaccole e spade,

dove licenza popolar s'ammanta
50 di libertade ed ogni dritto è muto,
dove il pugnal, non la virtú, si vanta
del ferreo Bruto. —

Sulla fronte del veglio a queste note
nube di doglia il bel seren coverse,
55 e di furtive stille ambe le gote
alquanto asperse.

Ma, qual fra rotti nembi iride al sole,
rifolgorò l'antico riso, e fabro
fu di queste pennigere parole
60 il facil labro:

— Arcadia bella oltra il centesim'anno
vive, e vivrá di Roma eterna al paro,
finché l'onde del Tebro al mar n'andranno
e il sol fia chiaro.

65 Invano contro lei Discordia e bieca
Invidia i dardi a dura cote affina:
vindice fra' suoi lauri erra la sveca
regal Cristina;

erra lo stuolo de' miglior poeti,
70 onde fu domo il tumido Secento
e fûr di riso l'Achillini e il Preti
lungo argomento.

Raro è quei che per molta aura febea
s'alza da valli paludose ed ime
75 e a toccar giunge de la rupe ascrea
l'ultime cime.

Giova però che il vasto aer leggiero
tentino molti con diverse penne:
felice quei che il dedalèo sentiero
80 sicuro tenne!

Nuova il dirceo Cimante ora diffuse
gloria sul custodito arcade gregge:
il supremo favor l'itale muse
conforta e regge.

85 Commetti, Arcadia, in sí beato giorno,
alla memoria dell'etá piú tarde
lui che di lunghe opre, d'onore adorno
lampeggia ed arde;

lui che di Piero su l'invitta nave
90 siede e di cento mostri il fiato impuro
e l'inegual de' fiotti urto non pave,
in Dio sicuro.

Mira, Arcadia, per lui quanti giá resi
campi a l'Italia suburbana or sono;
95 Appio, Cetego, Augusto e Decio intesi
mira al gran dono.

Breve giá fatta la palude e manca,
non piú le valli di Pometia ingiunca;
sovr'esse il bruno mietitor giá stanca
100 la falce adunca.

Opra di re, marmoreo, immenso, altero
albergo è schiuso, ove temer non sanno
l'altre reliquie del superbo impero
ingiuria o danno.

105 L'aure di nuovo di sua vasta mole
giganteggiando il tebeo sasso ingombra,
cui fe' Manilio ogni sentier del sole
segnar coll'ombra.

Ecco... Ma giá degli anni il roseo freno
110 chiede il secol seguace. Io parto. Ho visto
redivivi spirar di Pio nel seno
Leone e Sisto.

III

CLEMENTE BONDI

I

GIORNATA VILLERECCIA

CANTO PRIMO

1

Non io del vago Ulisse il corso ondoso,
cui per sí lunghi error trasse il destino;
non io de' greci eroi lo stuol famoso
che in Colco al vello d'òr volse il cammino;
non io per l'aria di seguir son oso
il cocchio di Triptolemo divino;
ma cantar voglio di gentil brigata
il breve corso e l'umile asinata.

2

Silvio gentil, questi del plettro mio
versi di rozzo stil sacri a te sono:
tu li chiedesti, e tu cortese e pio,
l'umile accogli ancor povero dono.
Non io mi volgo all'apollineo dio,
perché oggi tempri di mia cetra il suono:
tu di buon occhio il tuo poeta mira,
e miglior Febo il facil estro ispira.

3

Non lungi alla cittá che il picciol Reno
tacito lambe con pieghevol onda,
appiè del colle che decresce, e in seno
manca di valle florida e feconda,
sorge albergo gentil cui cerchio ameno
di frondifere piante orna e circonda,
secreta stanza ad autunnal dimora
d'illustre gioventú che Italia onora.

4

Or' mentre, a cacce d'augelletti e a mille
diversi giuochi villerecci intenti,
quivi passando stan l'ore tranquille,
scevri da cure, i giovani contenti,
una a veder delle vicine ville
mossero un dí sovra umili giumenti,
dove a godervi una giornata lieta,
di cammin breve stabilír la mèta.

5

Giá rosseggiava in oriente appena
l'alba foriera del felice giorno;
né piú vivace mai, né piú serena
spiegò l'aurora la sua luce intorno:
ed ecco omai con lunga verga mena
lo stuol villano dal vicin contorno
la somaresca nobile famiglia
di sella adorna e d'infiorata briglia.

6

Lungo sarebbe il dir di tutti loro
l'indole varia, il pel, la patria, il nome.
Venne Saltamartino da Pianoro,
celebre portator di gravi some.
È suo padre con lui, benché al lavoro
piagò giá il tergo ed imbiancò le chiome;
e, con un suo cugin paffuto e grosso,
venne da Caldarara Stoppafosso.

7

V'è Scappuccia dai Gessi; e ben ti sembra
lento, ma teme del baston le offese;
Sdrucciola è seco di leggiadre membra,
idolo universal del suo paese.
Nel galoppare un fulmine rassembra
Gambacorta, che vien dal Ferrarese.
Testa-bassa ed Orecchio-di-lasagna
vennero con Zampin dalla Romagna.

8

Ed ecco al primo entrar dentro il cortile,
che d'alte mura d'ogni intorno è chiuso,
seguendo ognun di lor l'usato stile,
si odoraron l'un l'altro alzando il muso.
Tacquer quel giorno i bronzi in campanile,
ché stranamente e fuor del solit'uso
con una solennissima ragliata
suonarono i somari la svegliata.

9

Non cosí grato a un'indole guerriera
è il suon di tromba che a pugnare appella;
né dolce lira, o cetra lusinghiera
che al ballo inviti, a tenera donzella;
come alla calda, impaziente schiera
de' giovanetti cavalier fu quella
d'almi cigni cantor voce diletta,
al cui rimbombo si svegliâro in fretta.

10

Immantinente ognun dal letto balza
pronto, e gli arnesi a viaggiar provvede;
quel cerca i sproni, e gli stivali calza;
questi la sferza e il pungolo richiede;
chi corre giú con una gamba scalza,
chi per piú presto far si torce un piede;
chi falla strada, e chi cade allo scuro
dalla scala, o col capo urta nel muro.

11

Cosí affollati al suon dei campanelli
corrono i gatti alle scodelle piene;
al casotto cosí de' pulcinelli
al primo udir la piva il popol viene;
cosí dal chiuso e pecore ed agnelli
saltano al suon di pastorali avene;
e al gracidar cosí della gallina,
con presto piede ogni pulcin cammina.

12

E con Titiro giá Mopso ed Alcone
s'erano e Melibeo raccolti insieme,
e il serio Aminta e il lepido Damone,
che cavalcando di cader non teme.
Ciascuno il proprio somarel dispone,
e d'avere il miglior a tutti preme;
ma nella scelta intanto ire e contese
l'emula gara giovanile accese.

13

Un asino gentil misto era in quella
turba, ma non confuso e vil giumento,
« a cui non anco la stagion novella
spargea de' primi fiori il vago mento »:
non è somaro che di lui piú bella
faccia dimostri e nobil portamento,
o mova al corso i piedi, o a suon diversi
il labbro sciolga in amorosi versi.

14

Mobili son le orecchie, asciutto il fianco,
e in ogni movimento agile e snello;
su la schiena dal destro al lato manco
fascia lo cinge di color morello,
in tutto il resto è piú che neve bianco;
sella ha distinta e serico mantello:
insomma egli non par di quello stuolo,
e d'asino non ha che il nome solo.

15

Come talor, se dentro stagno ondoso
piccol di pane bocconcin si getta,
ogni pesce, che sta nel fondo ascoso,
fuor esce a galla, e sí v'accorre in fretta,
e salta e guizza, e cerca pur goloso
rapir agli altri la vivanda eletta;
tal, visto un sí leggiadro somarello,
avido corre il giovane drappello.

16

Ognun per sé lo vuol; ma incauta appena
l'impaziente turba a lui si accosta,
ei ratto in un balen volge la schiena,
e lungo tratto da ciascun si scosta.
Alza le groppe, e delle gambe mena,
e fa di calci e morsi a ognun risposta:
scorre sbuffando per l'erboso piano,
e per fermarlo ogni ripiego è vano.

17

Ma, mentre dietro a lui tempo e sudore
pérdono questi invan, Silvio giú scende,
a cui nel volto un liberal candore
misto a contegno nobile risplende;
lento ei si avanza, ché nol punge in core
giovanil voglia, o ad affrettar l'accende:
e nella maestá de' moti suoi
tutto annunzia il valor degli avi eroi.

18

Leggiadramente un verde ammanto il cinge,
cui l'orlo estremo un filo d'òr circonda;
in vaghe anella egli compone e finge,
emula al crin febeo, la chioma bionda.
Morbido cuoio l'agil gamba stringe;
e asconde il guanto la man bianca e monda;
un anglico cappel sugli occhi sciolto
coprendo ombreggia, e dal sol guarda il volto.

19

All'apparir del giovane sovrano,
Frontin, che cosí l'asino si noma,
quasi intelletto avesse e senso umano,
corregli incontro con la fronte doma;
e volontario dalla nobil mano
il fren riceve, ed alla dolce soma
soppone il tergo mansueto e chino,
lieto e superbo di sí gran destino.

20

Tal l'aureo ramo, che in gran selva ascoso
sacro dono a Proserpina crescea,
a ogni altra forza, a ogni altra man ritroso,
facile secondò la man d'Enea;
e tal del mago Atlante il sí famoso
Ippogrifo, che a volo il ciel scorrea,
sdegnando il fren d'ogni altro cavaliero,
spontaneo scese all'inclito Ruggiero.

21

Asino avventuroso! a cui tra tanti
concesse il tuo destín sí raro onore,
a te per l'avvenir cedano quanti
crebbero in fama d'immortal valore;
tu ogni altro oscuri; e sí gran pregio vanti,
che d'Achille il destrier sará minore,
e invidieranno a te la tua fortuna
fino i cavai del sole e della luna!

22

Vanne pur lieto, e di sí nobil uso,
a cui ti scelse il ciel, contento appieno:
non avvilirti con profano abuso
a portar soma che sia nobil meno;
ma in un ozio onorato e in stalla chiuso
ti pasca il tuo padron di biada e fieno,
finché, disciolto dal corporeo velo,
nuova costellazion tu cresca al cielo.

23

Ma giá pronto è ciascuno, e su l'arcione
co' piedi in staffa ben composto siede.
Par che ogni somarel senta lo sprone:
non può star fermo, e batte il suol col piede.
Ecco giá s'apre il rustico portone;
giá in ordine disposto ognun si vede;
giá con trombetta piccola di legno,
quel che precede, di partir dá segno.

24

Come dall'arco d'un esperto scita
esce stridendo rapida saetta,
che pel libero ciel va sí spedita,
che lo sguardo seguace appena aspetta;
o come scender suol dal tuon seguíta
folgor che scocca su d'alpestre vetta;
tali... ma tali no, ché un po' piú lenti
uscirono i garzon sui lor giumenti.

25

Ma pur, siccome al cavaliero aggrada,
a suo potere ogni asino galoppa;
e ben gli fanno digerir la biada
le punte che si sente su la groppa.
Infelice colui che per istrada
in qualche sasso camminando intoppa!
Ognun di lento il suo ronzino accusa,
e ad esser primo ogni arte impiega ed usa.

26

Chi con acuto stimolo di sopra
l'asino punge, e con gli spron di sotto;
chi le fibbie da scarpe mette in opra,
perché la bestia sua corra di trotto.
L'un del maestro lo staffile adopra,
un altro giá piú di un baston vi ha rotto,
e con la punta alcun del calamaro
va tormentando il povero somaro.

27

Non lungi al fiume d'Idice diritto
il facile cammin volgono a manca.
A Budrio mena, termine prescritto
al lor viaggio, la via breve e franca.
D'arida polve un denso nembo e fitto
destasi in aria, che gli asconde e imbianca.
Alzar la voce or questo or quel si sente,
e de' somari il calpestío frequente.

28

Al lor passaggio escono fuor dell'onde
sciolte le ninfe gli umidi capelli,
e seguendo i garzon lungo le sponde,
versi alternando van leggiadri e belli;
col canto anch'essi dalle verdi fronde
l'eletto stuol salutano gli augelli;
e d'ogni villa e d'ogni casolaro
escon latrando i cani da pagliaro.

29

Ma giá i cavalli del solar pianeta
gíano affrettando il luminoso piede;
ed ecco omai la desíata mèta
infra il confuso torreggiar si vede.
Volgesi indietro con sembianza lieta
quel che il seguace amico stuol precede,
e prestamente con allegro viso
dá del felice arrivo agli altri avviso.

30

Con alto grido il termine saluta
lo stuol per dolce di piacer prurito,
e ognun, con voce grave o con acuta
« Budrio » esclamando, lo dimostra a dito;
« Budrio » ripete non confusa o muta
l'eco dal colle e dal riposto lito;
e in chiare d'alto stil voci rotonde
« o Budrio, o Budrio », ogni asino risponde.

31

È Budrio un buon castel del Bolognese,
distante al nord quarantacinque gradi:
ben fabbricato è il picciolo paese,
ma pur vi sono gli abitanti radi.
Mostra un bel campanile e quattro chiese,
e il suo caffé, dove si gioca ai dadi;
ha la piazza, il mercato e lo spedale,
un mercante di panni e uno speziale.

32

Per la porta maggior di quel castello
entrano al suon del romoroso corno,
e vanno dritto al preparato ostello
tra il popol che a veder si affolla intorno:
entro gli accoglie non adorno o bello,
ma pur gradito l'umile soggiorno:
smontan d'un salto, e chi le vesti solve,
chi si pulisce e scuotesi la polve.

33

Gli asini, anch'essi sotto al basto tolti,
dal cammin stanchi e dal sofferto affanno,
parte alla stalla liberi e disciolti
a mangiar biada e a dissetarsi vanno,
parte in mezzo alla strada insiem raccolti
sdraiati al sol senza creanza stanno,
e con le gambe in su, le acute schiene
van voltolando per le secche arene.

34

Al pranzo intanto da ciascun si pensa,
e acceso è giá nella cucina il fuoco;
nettansi i piatti e s'apre la dispensa:
tutto in faccende è con la serva il cuoco.
Orsú, sediam noi pur con gli altri a mensa,
ch'egli è ben tempo, e riposiamo un poco;
e quando avremo poi la pancia piena,
al fin v'aspetto della storia amena.

CANTO SECONDO

1

Oh gran palagi d'allegrezza privi,
superbi invano di dorato tetto,
non è tra voi che i lieti pranzi avvivi
riso innocente, o semplice diletto;
ché fuggon ratto timorosi e schivi
dalle noiose cure e dal dispetto,
che ognor con faccia nuvolosa intorno
fanno alle vostre mense il lor soggiorno.

2

Che importa a me che con esperta mano
gallico cuoco i cibi miei colori,
e alle vivande con ingegno strano
nuovi insegni a mentir dolci sapori?
Che importa che le mense a fasto insano
sassone argilla o sculto argento onori,
e che da mari e colli peregrini
mandi straniera vite eletti vini?

3

se poi nel pranzo e nella lauta cena
a stento gustar puoi quel che più brami;
se poi, lasciando a parte ogni altra pena,
fa i convitati ognor miseri e grami,
e ogni gusto, ogni cibo ti avvelena
quel mostro, o furia o dea che tu la chiami,
quella che in guasta popolar favella
il buon lombardo «soggezione» appella?

4

Sta costei sol tra i grandi; e il collo dritto,
stretta la bocca tien, composto il viso:
tra gente ignota per lo piú sta zitto;
sol apre a mezzo labbro un piccol riso.
Un complimento meditato e scritto
suol fare a tutti in termine preciso:
talor col capo a' detti altrui risponde;
spesso vien rossa in volto e si confonde.

5

A' regal pranzi e tavole di Stato
per costume invitata assister suole:
fa cerimonie a chi le siede a lato,
e i moti suoi misura e le parole.
Se un le mette sul piatto un cibo ingrato,
per non dirgli di no, mangiar lo vuole;
e poi, per non parer golosa o edace,
lascia star quel boccon che piú le piace.

6

Riceve i cibi, e non ne chiede mai,
e d'ampie lodi anco gl'ingrati onora:
va ripetendo che ha mangiato assai,
ma dopo il pranzo ha molta fame ancora:
del ciel piovoso e del seren l'udrai
parlar soltanto, e domandar dell'ora;
e alfin, noiata della compagnia,
il piú presto che può se ne va via.

7

Oh della villa libertá felice!
oh de' lieti pastor mense gioconde!
le tavole imbandir almen qui lice
in chiuso albergo o sotto arboree fronde:
ognuno il suo parer mangiando dice,
né ciò che piace o che disgusta asconde:
non si ricusa per rossor vivanda,
né chi vorria del vino, acqua domanda.

8

Villa beata, a te, dalla nimica
reggia importuna e dai palagi loro,
i re noiati in lieta spiaggia aprica
fuggon cercando un libero ristoro;
e spesso a te nella stagione antica,
stanchi d'un troppo rigido decoro,
scendeano i numi sotto umane spoglie
a pastoral convito in rozze soglie.

9

Or voglio dir, per ritornar lo stile,
donde la storia mia commiato prese,
che, tra i piacer ch'ebbe lo stuol gentile,
uno fu il pranzo di non molte spese,
cui senza lusso e sotto albergo umile
sí dolce e grato libertá lor rese,
poich'ebber visto passeggiando un poco
tutte le raritá del picciol loco.

10

Tornaron dunque; e al solito appetito
del cammin la stanchezza e la dimora
tale avean giunto di mangiar prurito,
che ognun giá i piatti in suo pensier divora.
Ma in cucina, cred'io, tutto è condito,
e giá del mezzodí trascorsa è l'ora.
Non manca alcun: la tavola è imbandita,
e il buon Fileno al desinare invita.

11

Come al suono di tromba in un baleno
urta l'armata ostil guerresco stuolo,
ché nella mischia ogni ordine vien meno,
e giá di sparse membra orrido è il suolo;
qui gambe e busti ingombrano il terreno,
lá vedi un braccio, e qui una testa a volo;
tal, fatto il segno della santa croce,
i piatti assalta quel drappel feroce.

12

In un momento scompariscon ratti
i cibi, appena su la mensa apparsi.
Tra il riso e 'l suon dei detti allegri e matti
odi i cucchiai con le scodelle urtarsi:
qua e lá son vuoti e rovesciati piatti;
ed ossi di cappon spolpati e sparsi.
Tratti all'odor dei condimenti strani,
corron saltando intorno e gatti e cani.

13

Scherzan lá dentro e van gridando forte
la Gioia e il Riso che le vien del paro;
e l'Abbondanza fuori delle porte
caccia col corno il rio Digiuno avaro.
Non cappe nere o servi d'altra sorte
veggionsi qui; ché a quello stuol preclaro
corser dal vicin bosco agile e destri
in tavola a servir gli dèi silvestri.

14

Cerere bionda di pan bianco e fresco
porta ricolmo un candido paniere;
empie la dea Pomona il largo desco
di buon fichi, mellon, persiche e pere;
con un gran fiasco in man, da buon tedesco
Bacco salta da matto e fa il coppiere:
ma, celando la faccia sua caprina,
piatti e tondi il dio Pan lava in cucina.

15

L'opera ferve; e giá del pranzo omai
l'ultima parte a terminarsi è presta.
Di lesso e arrosto n'han mangiato assai,
e sol l'estremo e miglior cibo resta:
ognun l'aspetta, e volge avido i rai,
e con la man fa cenno e con la testa:
ma giá l'accusa il vivo odor fragrante,
giá l'aspettato vien piatto fumante.

16

Come talor, se rondine discende,
con l'ésca usata in bocca al tetto fido,
lo stuol digiuno de' pulcin che attende,
all'arrivo di lei solleva il grido;
ognuno a gara il collo allunga e stende,
e il rostro aperto mostra fuor del nido;
tale, al recarsi il cibo saporito,
ognun s'alza a veder dal proprio sito.

17

Cresce ne' nostri campi un seme eletto,
che grosso e lungo ha il gambo, ampia la fronda;
dal paese natio « granturco » è detto,
e mette al maturar pannocchia bionda,
che curva piegar suol sul gambo eretto,
sí numerosa di granelli abbonda;
ha lunga barba e conica figura,
ed è d'un palmo e piú la sua misura.

18

Ben macinata la farina e sciolta,
che gialla è di color, morbida al tatto,
dentro uno staccio s'agita e si volta,
e d'ogni crusca si rimonda affatto;
indi in bollente e cavo bronzo accolta,
si mesce all'onda, e poi per lungo tratto
sul focolar uom di robusta lena
con un grosso baston l'aggira e mena;

19

né cessa dal lavoro infin che cotta
in sodo impasto si restringe e addensa:
dal foco allor si toglie e, mentre scotta,
sopra si versa a ripulita mensa;
indi su lei, che in fette è giá ridotta,
e burro e cacio larga man dispensa;
e, condito cosí, grato diventa
il caldo cibo, e chiamasi « polenta ».

20

Giacque lunga stagion ésca abborrita
sol tra' villaggi inonorata e vile;
e, dalle mense nobili sbandita,
cibo fu sol di rozza gente umíle;
ma poi nelle cittá, meglio condita,
ammessa fu tra 'l popolo civile,
e giunse alfin le delicate brame
a stuzzicar di cavalieri e dame.

21

Giunse il gran piatto adunque, e fece in fretta
aprir la bocca ed inarcar le ciglia;
né solo giunse giá, ché seco eletta
venne d'augei moltiplice famiglia,
altri selvaggi ed altri da civetta,
ma buoni e cucinati a maraviglia:
chi gli assaggiò vi dica il lor sapore;
tocca il fumo a' poeti e il solo odore.

22

Trenta vi sono, uccise in colli aprichi,
lòdole cérche dai palati ingordi;
dieci beccacce e ottanta beccafichi,
da far gli orbi veder, udire i sordi:
di que' che piacquer anche ai padri antichi,
quarantacinque sono i grassi tordi;
poi messo ad arte sta diritto e solo
in cima al piatto un piccolo usignuolo.

23

Fu tua preda il meschino, e tuo fu il dardo,
amabil Tirsi, che di vita il tolse;
ché mentre l'infelice al vol fu tardo,
piombo scagliato di tua mano il colse.
Cadde dall'alto sanguinoso, e il guardo
a te nel suo morir misero volse;
ma, veggendo la man che gli die' morte,
parve men tristo di sua dura sorte.

24

Or segui pur, germe d'eroi sovrano:
usa in selve al ferir la man maestra,
e nella finta pugna non invano
a maggior opre il tuo coraggio addestra;
ché un dí poi contro al barbaro Ottomano,
terror dell'Asia, volgerai la destra,
e rinascere in te dei dí vetusti
vedrá l'adriaca donna i prenci augusti.

25

Ma dalla mensa omai ciascun si è tolto,
sazia giá appieno del mangiar la brama;
e da cure e pensier l'animo sciolto
con versi e suon' di rallegrare or ama.
Silvio, che tardi? A te lo stuol rivolto
l'arco e la musa tua stimola e chiama.
Oh qual dal volto estro novel gli spira!
Su via, l'arco recate e l'aurea lira.

26

Ecco giá in man la prende, e lento pria
ricerca e tempra le discordi note;
indi ai facili versi apre la via,
e l'auree corde libero percote.
Alla beante angelica armonia
fermano il vol le stupid'aure immote;
satiri arditi e naiadi ritrose
stanno ad udir dietro la porta ascose.

27

Non si soave il cigno, allor che muore,
desta sul patrio Mincio il suo lamento;
e non del tracio vedovo cantore
suonò si dolce il flebile concento,
quando la sposa dallo stigio orrore
trasse, di nuovo duol lungo argomento;
come Silvio gentil con doppio vanto
sparge dall'arco il suon, dal labbro il canto.

28

Tu pur l'udisti, Apollo, e al garzon degno
ceder dovesti, e il contrastar fu vano.
Marsia uscí, credo, dall'elisio regno,
la scorticata pelle avendo in mano,
di tua vittoria antica ahi! troppo indegno
trionfo e crudo monumento insano;
e, te veggendo mutolo da un canto,
l'ombra sanguigna consolossi alquanto.

29

Or mentre questi con dolcezza rara
del gentil Silvio l'armonia diletta,
la turba degli dèi silvestri a gara
nella cucina si affaccenda in fretta;
e, com'è l'uso, agli ospiti prepara
l'egiziana pozione eletta
che, sdraiati sui morbidi sofá,
bevon pipando i barbari bassá.

30

Chi di lor nel fornello, atto a tal uso,
fa foco e soffia nel carbone ardente;
e chi nel cavo rame il caffé chiuso
volge intorno abbrostendo, in fin che sente
misto col fumo il grato odor diffuso,
e de' granelli il crepitar frequente:
dal foco allora il toglie, e il gitta fuore
vestito a bruno di novel colore.

31

Altri in ordigno addentellato il trita,
e polvere ne trae minuta e molle;
altri l'occhio e la man pronta e spedita
sul vaso tien, che gorgogliando bolle:
fin sopra l'orlo in un momento uscita
l'occhiuta spuma pel calor s'estolle;
ma poi lascia il liquor purgato e mondo
l'impura feccia che ricade al fondo.

32

L'opra è compiuta; e su la mensa è presta
giá la bevanda in porcellana fina.
Silvio il zuccaro infonde, e destro appresta
le colorate tazze della Cina;
indi colma e fumante or quella, or questa
con gentil atto a ognun porge e destina:
gustanla a sorsi; e la bevanda amara
poscia corregge il rosolin di Zara.

33

Ma impazienti di maggior dimora
i giovanetti omai balzano in piedi;
e, com'è il genio lor, tutti ad un'ora
chi fuor, chi dentro dissiparsi vedi.
Questo saglie le scale, e tutte esplora
dell'alto albergo le secrete sedi;
quello corre sul prato, e in ogni loco
ognun sfida compagni a qualche gioco.

34

Altri sovra disteso e verde panno,
che una tavola egual copre e nasconde,
con lunghi magli percotendo vanno
palle d'avorio candide e rotonde.
L'un l'altro incalza; e nei fóri, che stanno
con ordin posti agli angoli e alle sponde,
mentre la palla ostil cacciar procura,
con l'occhio il colpo e con la man misura.

35

Altri, con altro gioco, in altra parte
sette vedi gittar globi di legno.
Il settimo minor tratto senz'arte
ai seguaci precorre, e nota il segno.
In due la turba si divide, e parte
contrarie schiere con ostil disegno.
Chi al primo globo appressa, ha maggior gloria,
e al duodecimo punto è la vittoria.

36

Ma Silvio e Tirsi a piú gentil battaglia
arman la destra d'inarcato arnese:
« racchetta » è detto, e d'intrecciate a maglia
corde è tessuto elastiche e ben tese;
con quello un lieve sovero qual paglia
van percotendo con alterne offese:
pennuto è il legno, e con sicuro volo
s'aggira in aria, e mai non tocca il suolo.

37

Essi fermi col piè, coll'occhio intenti,
movonsi ad arte insidiosi assalti;
e avvicendano i colpi or presti or lenti,
or a destra or a manca, or bassi or alti.
Bacco e Pan, tra gli dèi che son presenti,
van matti dal piacere e spiccan salti:
gli altri stan cheti; e il lor favor, diviso
tra la coppia gentile, han pinto in viso.

38

Par l'inquieto sovero egli stesso
volar tra i due garzon con proprio moto;
e or a questo or a quel non per impresso
colpo piegar, ma per istinto ignoto.
Da ognun di lor parte e ritorna; e spesso,
per incanto, cred'io, stupido e immoto
in aria il volo tremolo sospende,
e a qual dei due si volga incerto pende.

39

Tal cagnolin vid'io la nota voce
dubbio seguir di due padron ch'egli ama;
ché mentre all'un di lor corre veloce,
ode il fischio dell'altro che lo chiama.
Fermasi allor; ambo rimira, e il cuoce
di dividersi a ognun contraria brama:
latra pietoso a quella parte e a questa;
corre ad entrambi, e presso alcun non resta.

40

Ma tregua ai giochi omai. Concorde istinto
altrove invita il nobile drappello;
e il vicin lago, onde l'albergo è cinto,
offre ai lieti garzon piacer novello:
su l'onda algosa, a una catena avvinto,
mobil galleggia un piccolo battello;
al margin giace, e con sicuro passo
per marmorei gradin si scende al basso.

41

Non sí affollata al pallido Acheronte,
dal desio tratta dell'opposta riva,
entro la nera barca di Caronte
correr la turba suol di vita priva,
come con voglie impazienti e pronte,
l'un l'altro urtando, al margine si stiva
lo stuol de' giovanetti disioso
di gir vagando per lo stagno ondoso.

42

Giá pieno è il legno; e' può capirli a stento,
e sotto il peso cigolando geme.
Lo schifo Aminta timoroso e lento
col remo avanza, e contro al fondo preme;
gli altri con esca lo squamoso armento
chiamano a galla, e d'afferrarlo han speme.
Ma che vegg'io? Qual mano ascosa il legno
piega con urto, e tenta rio disegno?

43

Ah! fuggi presto, e le sospette sponde
lascia, ché tu sei cerco, o Silvio mio.
Forse, chi sa? l'algoso flutto asconde
qualche rapace anch'egli o mostro o dio.
D'Ercol delizia, Ila garzon nell'onde
trasser le ascose deitá d'un rio.
— Ila! — gridava Ercol dolente, e ai gridi:
— Ila! — pietosi rispondeano i lidi.

44

Or vieni: obliqui del volubil giorno,
troppo ahi! presti al desio, piegano i rai;
e Fileno, qua e lá scorrendo intorno,
grida che tempo è di partire omai.
Non io lento sarò: teco al ritorno
me pur compagno ne' miei versi avrai;
ma, perché possa galoppar con brio,
do alla mia musa un po' di biada anch'io.

CANTO TERZO

1

O tu, del giorno condottier celeste,
cadente sol che, dall'eterea sfera
le ruote al mar piegando agili e preste,
cedi il cielo in governo all'ombra nera;
tu, che dal Gange estremo alto su queste
terre passando ai regni della sera,
giá il tuo corso compiesti, e tutto a fondo
misurasti con l'occhio il basso mondo;

2

fra gl'infiniti popoli e diversi
d'abito, di costume e di linguaggio,
che in borghi, in ville ed in cittá dispersi,
tutti a te scopre il tuo diurno raggio,
e in tante cure variamente immersi,
contemplasti dal ciel nel tuo passaggio,
dimmi, o sole, quai fûr che piú contenti
passâr di questo dí l'ore e i momenti?

3

Su l'orizzonte la serena faccia
alzasti appena dall'eoa marina,
e, quasi veltri che anelanti in caccia
seguono al noto odor preda vicina,
mille avrai visto de' mortali in traccia
gir del diletto, ove il lor genio inchina:
ma quanta turba, oimè, per cieco errore,
dove cerca il piacer trova il dolore?

4

So che di vario gioco al dubbio Marte
speme di lucro lusingando invita,
e al credulo Desio le pinte carte
e monti d'òr su i tavolieri addita.
Ma poi con la Fortuna il Piacer parte;
e su la faccia pallida e smarrita
del fosco giocator tacito spunta
il Furor bieco e l'Avarizia smunta.

5

So che ai teatri seducenti incanto
molli a pieghevol cor delizie spira;
e mille incauti da femmineo canto
pendono al suon d'armoniosa lira.
Per gli aurei palchi Amor profano intanto
con la Licenza e il Giubilo si aggira:
ma poi dallo spettacolo notturno
gli accompagna il Rimorso taciturno.

6

So che le adorne luminose sale
nobile stuolo danzator frequenta.
Ma qui l'Invidia critica t'assale;
la Gelosia gli sguardi tuoi commenta:
sonnacchiosa sbadiglia, e per le scale
or saglie or scende Sazietá scontenta;
e al falso Riso il loco ed alla Noia
cede, e chiamata invan fugge la Gioia.

7

Cede il loco la Gioia, e il presto volo
ritorce intanto a piú tranquilla sede;
e del Vizio nemica, alberga solo
dove Innocenza semplice risiede.
Quindi fra onesto giovinetto stuolo
scherzar compagna per lo piú si vede.
Ahi! seco porta ogni noiosa cura,
sempre innocente men, l'etá matura.

8

Tempo forse verrá, giovani eroi,
che a piú largo teatro il mondo aspetta;
tempo, dico, verrá, che alcun di voi,
cui troppo amor di libertade alletta,
se mai talvolta tra i piaceri suoi
questa chiami al pensier vita soggetta,
forse i diletti semplici e innocenti
di questo giorno con dolor rammenti.

9

Ma dove il non piacevole pensiero
per troppo caldo immaginar travia?
Dal fosco, ove inoltrò, non suo sentiero
torni la storia a piú fiorita via;
e, richiamando il vago stil primiero,
del riso amica, la gentil Talia
gli usati scherzi e il lieto suon di prima
renda di nuovo alla festevol rima.

10

Giá con le selle indosso i buon giumenti,
di fien satolli e saporoso grano,
fuor della stalla contro voglia e lenti
usciano, tratti per le briglie a mano;
ma poi sul prato di partir contenti
scotean le orecchie, e per l'erboso piano
saltellavan qua e lá, del lor soggiorno
l'orme lasciando e i monumenti intorno.

11

Quand'ecco il buon Filen, che l'ore conta,
e in mano attento l'orologio tiene,
la turba aduna, che vivace e pronta,
le lunghe sferze esercitando, viene.
Ecco ciascun su l'asino rimonta,
e il cammin piega alle felsinee arene;
ma, il piccol loco abbandonando, gira
il guardo addietro e nel partir sospira.

12

Addio, stanza felice, almo soggiorno,
sí nobil turba ad albergare eletto:
superbo meno pel gran Giove un giorno
di Bauci e Filemon fu l'umil tetto.
Ben de' giovani eroi, che lieto e adorno
oggi ti fêr del lor sovrano aspetto,
al passeggier potrai per tuo decoro
scritti i nomi mostrar in marmi ed oro.

13

De' cibi intanto il natural calore,
che in bianco chilo li trasforma e affina,
nuovi spirti spremea, nuovo vigore
dalla cocente stomacal fucina;
e il fumoso di Bacco almo liquore,
di tosca figlio e gallica collina,
dolce serpendo, i giovanetti empía
di non intesa insolita allegria.

14

Un certo a tutti lor foco improvviso
brilla negli occhi tremoli e sereni,
che d'estro accende il colorito viso,
e gli atti avviva d'allegrezza pieni.
Mille, sveglianti un innocente riso,
nascon sul labbro arguti scherzi ameni,
e d'un confuso cicalío festivo
fan, passando, echeggiar l'aere giulivo.

15

Cosí, quando maggior dai monti cade
l'ombra che al sonno gli augelletti guida,
presso i rustici alberghi e per le strade
stuol di loquaci passeri si annida,
e degli acquosi salci in su le rade
frasche e sui faggi svolazzando grida,
e al nido usato tra le amiche fronde
con infinito pispilar s'asconde:

16

non altramente tripudiare udreste
dovunque passa il giovinetto coro.
Su la porta a veder corrono preste
le villanelle, e lasciano il lavoro;
e dei garzoni la dorata veste
mostran col dito ai figlioletti loro,
che il rozzo feltro rispettosi e chini
traggon dagl'irti, polverosi crini.

17

Passa la turba, e dietro lei su l'orme
passa seguace l'allegrezza e il gioco.
Varie nascon vicende, e multiforme
serie di strani casi in ogni loco.
Il sempre ameno Titiro non dorme,
ché nelle vene giovanili ha il foco;
astuto insidia, ed il sentiero impaccia,
e tra questo e tra quel l'asino caccia.

18

Caccia l'asino in mezzo, ed uno afferra
pel braccio sí, che su l'arcion traballa:
un altro quasi fa cader per terra,
urtandolo al passar con una spalla;
poi torna indietro, e a rinnovar la guerra
tenta nuovo disegno, e non gli falla;
poiché ogni volta che un somaro giunge,
con verga il batte, o di soppiatto il punge.

19

S'adombrano le bestie, e tutte in frotta
corrono a salti ove il timor le porta.
Questo perde una staffa, e quello ha rotta
la briglia, e grida con la faccia smorta.
Tutti qua e lá su l'asino che trotta,
con la persona vacillante e storta
ora da questa parte ora da quella,
piegano alterni e mal sicuri in sella.

20

Come allor che sui torbidi e spumanti
flutti s'accheta il procelloso fiato,
non però posan l'onde, e come avanti
dura l'impeto ancor del mar turbato,
e delle navi instabili e ondeggianti
or al sinistro ed or al destro lato
vedi gli altissimi alberi lontano
gir dondolando su l'ondoso piano.

21

Ma non però finor Titiro ottiene
che alcun giú balzi e nella polve cada;
ché, quantunque vacilli, ognun si tiene
però sul basto e a rassodarsi bada.
Ma troppo è ver che in un sol punto avviene
ciò che fia appena che in un anno accada:
ah! Mopso mio, dunque a te sol la rea
sorte un tal colpo riserbar dovea?

22

Or tu, musa gentil, la cetra aurata
a piú vivace e lieto suono desta;
e in questa parte, non a Silvio ingrata,
che del canto leggiadro ultima resta,
l'innocente caduta e l'onorata
pugna di Mopso a celebrar t'appresta,
onde del fatto illustre eterna storia
serbi ai futuri secoli memoria.

23

Distinto in quello stuol Mopso appariva
in ben composto ed elegante arnese;
ma, come incerto e timido veniva,
stretto il ginocchio avea, le gambe stese;
e, ogni sasso schivando ed ogni riva,
ben fermo si tenea su le difese;
ché, rotondetto di persona e grosso,
avea paura di stoppare un fosso.

24

Lento dunque affrettava il suo viaggio
alla discrezion del buon ronzino;
e senza guardar mai olmo né faggio,
stava raccolto in sé col capo chino:
or volle il caso che nel suo passaggio
da un campo il vide un satiro vicino,
che un grappol d'uva non maturo ancora
stava spiccando da una vite allora.

25

Visto il garzon, non poté stare a segno,
e gli fe' dietro motteggiando un ghigno;
e, meditando in cor nuovo disegno,
corse a una siepe il satiro maligno;
indi scomposto con sagace ingegno
di spine unite insiem pungente ordigno,
sotto la coda al somarello il mise;
poi, fatto il colpo, ritirossi e rise.

26

Punta in sí viva e delicata parte,
spiccò la bestia sí terribil salto,
ch'io non ricordo averne letto in carte,
o visto o udito alcun piú lungo ed alto;
ma pur fortuna, o fosse ingegno ed arte,
Mopso non cesse nel primiero assalto,
e con le mani e con le gambe strette
cosí ben s'aiutò, che in sella stette.

27

Ma, come avesse il povero giumento
i diavoli nel corpo tutti quanti,
non cessa; e pien di smania e di spavento
volgesi intorno, e non vuol gire avanti.
Alza di dietro, e tira calci al vento,
spessi sparando crepiti sonanti;
e, mettendo la testa fra le gambe,
fa mille scherzi e capriole strambe.

28

Fermasi ognuno a riguardar la zuffa,
né bocca v'è che non esclami e rida.
L'asino ed il garzon si torce e sbuffa,
e si fa calda la piacevol sfida.
L'un sconcia i ricci, e l'altro il pelo arruffa;
l'asino raglia, e il cavaliero grida;
questi star sodo, e quel gittar pretende:
Marte è dubbioso, e la vittoria pende.

29

Ma come quercia, onor del bosco ombroso,
se scure assalga le radici immote,
ai numerosi colpi il tronco annoso
trema da prima, e l'alta cima scuote;
poi dopo lungo vacillar dubbioso
alfin ruina, e il duro suol percuote;
la cupa valle, il vicin colle e il piano
ai gridi echeggian dello stuol villano;

30

tal, non reggendo all'impeto che il caccia,
usata Mopso invan l'estrema possa,
d'animo cadde, e impallidito in faccia
all'urto cesse alfin di fiera scossa.
Con gambe alzate e con aperte braccia,
nell'estremo periglio il capo e l'ossa
raccomandando a qualche amica stella,
« non scese no, precipitò di sella ».

31

Cadde, e sul duro polveroso piano
lo stampo impresse della sua caduta.
Un lieto grido all'accidente strano
alzò la turba de' compagni arguta.
L'asino anch'esso, a cui con pronta mano
tolse il satiro allor la punta acuta,
il muso torse di pietade acceso,
e guardò fiso il cavalier disteso.

32

Damone intanto dal somaro scende,
e a dargli aiuto prestamente vola;
e a lui, che il volto per vergogna accende,
e sta confuso senza dir parola:
— Or via! — diss'egli — qual pazzia ti prende?
Piglia coraggio, e il tuo dolor consola:
« cadono le cittá, cadono i regni,
e l'uomo di cader par che si sdegni ». —

33

Disse; e di nuovo a rimontar l'aita,
ed al breve cammin pur lo conforta.
Ma giá la notte, fuor del mare uscita,
il mondo copre d'ombra umida e smorta.
Ecco giá presso il termine si addita;
eccoli salvi omai giunti alla porta.
Smontano i garzon lieti e dai Crociari
mezzo morti si partono i somari.

34

Io pur fo fin, ché dall'estranio canto
giá mi richiama la notturna scena,
e a me il pietoso Melesindo intanto
mostra del padre la servil catena.
Addio, Silvio gentil. Paga del vanto,
che ha dal tuo nome, la silvestre avena
a un salce appendo ed a maggior concento
sveglio sul plettro il tragico lamento.

II

POESIE VARIE

I

PASSAGGIO DEL PO.

Sovra picciolo legno il Po fendea
curvo sul remo l'agile nocchiero;
ed io, d'estro novel caldo il pensiero,
al regal fiume il mio parlar volgea.
— Questo tuo lido risuonò — dicea —
padre, giá un tempo, per due cigni altero;
l'una tua sponda il gran cantor d'Enea,
vanta l'opposta il ferrarese Omero. —
E al doppio esempio lusingato intanto
me stimolava un dolce amor di gloria
con volo ardito ad emularle il vanto.
Dal piano ondoso allor squallida e muta
l'ombra uscí di Fetonte, e la memoria
del vol destommi e della sua caduta.

II

L'INDIFFERENZA.

— Egle, ah! di' per pietá, che è quel ch'io sento?
ché piú me stesso non conosco omai.
Non son piú quel: dal dí ch'io ti mirai,
cangio affetti e pensieri ogni momento:
Voglio; poi dopo del voler mi pento,
poi del pentirmi: or sempre teco, or mai
esser desio; poi quel che pria pensai,
quando sono con te, piú non rammento.
Egle, ah! di', questo mio sarebbe amore?
Tu, quand'io parto o che ti siedo accanto,
dimmi, provasti mai gioia o dolore? —
Cosí Aminta diceva; e gli occhi accesi
chiedean risposta. Egle, distratta intanto:
Torna — disse — a ridir, ch'io nulla intesi.

III

IL PRIMO GIORNO DELL'ANNO.

Era la notte omai giunta a quell'ora
che un dall'altr'anno dividea un istante,
né so se in sogno, o foss'io desto, allora
che scontraronsi entrambi a me dinante.
L'uno era vecchio, sí, ma preste ancora
avea, pronto a partir, l'ale e le piante;
l'altro pareva sospirar l'aurora
per mostrar fuori il giovine sembiante.
— Entro — mi disse l'un — qui pellegrino
tuo nel mondo compagno. Ah! chi di noi
compierá primo suo vital cammino?
— Addio — l'altro soggiunse; — ed io ritorno
dei secoli nel sen, per sorger poi,
pieno dell'opre tue, l'estremo giorno.

IV

L'OROLOGIO.

O d'Anglia nata su l'estreme rive
macchinetta gentile, onde l'interna
virtú motrice, misurando, alterna
l'ore diurne e della luce prive,
su le tue ruote assiso il tempo vive
ed i tuoi giri equabili governa,
che poi distinti su la faccia esterna
volubil freccia in numeri descrive.
Escon, divise intanto ad una ad una,
l'ore fugaci e, mentre fuor sen vola,
col suono accusa il suo partir ciascuna.
Deh! fra tante che t'escono dal seno,
macchinetta gentile, un'ora sola
segna, un'ora per me felice almeno!

V

A NOVELLA SPOSA.

Ricca di fregi, dal materno nido,
che te difese in chiuso asil contenta,
del mondo approdi all'incantato lido,
giá del suon pieno che i tuoi vanti ostenta.
Forse n'esulti, e di tue lodi il grido
l'inesperto tuo cor lusinga e tenta;
ma, scopo ai voti rei di stuolo infido,
le ignote insidie e i pregi tuoi paventa.
Tal d'antico tesor ricco naviglio
giunge aspettato dell'Europa ai mari,
e nella sua ricchezza ha il suo periglio;
ché dell'Affrica rea dai lidi avari,
aguzzando ver' lui l'avido ciglio,
corrono ai remi i predator corsari.

VI

IL PENSIERO.

— Corri, ma presto riedi al caro viso —
disse l'anima un giorno a un mio pensiero;
ed ei, con volo rapido e leggiero,
m'uscí per gli occhi e corsevi improvviso.
Ma, poi che in lui quasi in suo trono assiso
un bel decoro amabilmente altero
vide e la rosea guancia e l'occhio nero,
dove, qual lampo in ciel, balena il riso,
fermossi a contemplarlo; e del ritorno
giá dimentico omai, stupido e muto
da quel dí sempre gli si aggira intorno.
D'avergli aperto il varco invan si pente
l'anima e il chiama invan: sordo e perduto
nel dolce incanto, ei non si scuote o sente.

VII

I BENI UMANI.

No il posseder, ma lo sperare alletta
l'uom che nel senso e ne l'idea d'un bene
sempre trova minor quello che ottiene,
finge sempre maggior quello che aspetta.
Mesto può fare un cor gioia perfetta,
se è tal, che di maggior tolga la spene:
se non lusinga l'avvenir giá sviene,
nato appena, il piacer che ora diletta.
Per prova il so: t'amai; d'esser amato
presi lusinga, e il tuo futuro amore,
sperato solo, mi facea beato.
M'amasti; il seppi: ah! che in quel sol momento
s'esaurí la natura; or langue il core,
fatto incapace d'un maggior contento.

VIII

ALLA MEMORIA.

O tu, memoria, che i passati eventi
rapisci al tempo e dall'oblio difendi,
e al cupido pensier rinnovi e rendi
quante un tempo provò gioie o tormenti;
deh! tu negli anni miei primi e recenti
con sollecito vol ritorna e scendi,
e quei che incontrerai, trascegli e prendi
di piú puro piacer pochi momenti.
Poi tutti insieme al mio piacer li aduna,
e di questo ristora estremo aiuto
l'alma, d'ogni altro ben fatta digiuna.
Onde al misero cor, che il ben perduto
non ha di piú goder speranza alcuna,
resti il conforto almen d'aver goduto.

IX

CONGEDO ALLA GIOVENTÙ.

O de' verdi anni miei
fedel compagna antica,
mia giovinezza amica,
ferma, ove torci il piè?
5 Mezzo il vital cammino
compiemmo insiem congiunti,
e a questo passo or giunti
pensi a partir da me?

Qual colpa mia ti spiace?
10 Qual senil macchia o segno
di tua presenza indegno
notasti in me finor?
Non anco il dorso incurva,
né raro il crin s'imbianca,
15 né pigro il piè si stanca
a seguitarti ancor.

Fresca è la guancia, e in fronte
l'elettrica pupilla
del foco ancor scintilla
20 che v'accendesti un dí.
Dunque perché, se ancora
natura a te nol chiede,
da me rivolgi il piede
sollecita cosí?

25 Con immatura fuga
parti da lor, se il vuoi,
che mal de' doni tuoi
sanno vivendo usar;
che a sé nemici e stolti
30 sul piú bel fior degli anni
della vecchiezza i danni
han l'arte d'affrettar.

Io di piú lieve offesa
reo non fui teco, il sai;
35 né mi provasti mai
ingrato al tuo favor.
L'agili membra e sane
vedi se tali or sono,
quai da te l'ebbi in dono
40 non viziate ancor.

Non io vegliate notti,
non cure a te nemiche,
non lunghe aspre fatiche
mai feci a te soffrir.
45 Né di severi studi
sui barbari volumi
fei logorati i lumi,
o il crine incanutir.

Di tanti tuoi desiri
50 di' se giammai sol uno
da me contrasto alcuno,
o mormorar sentí.
A te la scena piacque?
teco al teatro scesi.
55 Ti piacque il gioco? e spesi
teco giocando i dí.

Ricorda, ingrata, gli anni
insiem goduti almeno,
come per noi sereno
60 fu il tempo che passò.
O notti, o dí felici,
cui tristo affanno e nero,
né d'avvenir pensiero,
né sorte rea turbò!

65 Era con noi la pace
sempre contenta il viso,
v'era l'ingenuo riso
col ciglio ancor seren;
e l'animosa speme
70 che scorda il dí passato,
e sempre piú beato
promette il dí che vien.

Come nel maggio aprico
dovunque il passo giri
75 spuntare i fior rimiri
a pinger il sentier;
tal della scorsa vita
sui fortunati istanti
sorgeano a noi davanti
80 i facili piacer.

Ah! non credea che meco
sempre contenta e lieta
a cosí breve mèta
troncassi il tuo cammin.
85 E con chi, dimmi, incauta,
in qual soggiorno o lido
compagno a te piú fido
speri o miglior destin!

Bel cambio inver, se, mentre
90 meco piú star non sai,
con un fanciullo andrai
in fascia a rimbambir;
o in querulo liceo
di precettor severo
95 la voce e il fischio austero
di nuova sferza a udir.

E peggio ancor se, il gioco
di fanciullezza odiando,
vivrai libera errando
100 con folle adulto stuol:
preda d'avaro gioco,
o in turpi amori avvolta,
pieni i tuoi giorni, o stolta,
saran di pianto e duol.

105 Da tai perigli almeno
sei meco omai sicura,
or che l'etá matura
al porto ci appressò.
Mira qual nuova scorta
110 a noi giunge in soccorso,
che sul cammin giá scorso
purtroppo a noi mancò.

Ecco Ragion, che, sciolta
la nebbia ond'era offesa,
115 l'amica face accesa
per via scuotendo or vien.
Seco è il Giudizio accorto,
che degli affetti imbriglia
l'indocile famiglia
120 con piú sicuro fren.

Ma tu frattanto ahi! muta
negli omeri ti stringi
e non udir t'infingi,
giá ferma in tuo pensier.
125 So che, a sfogarti avvezza,
mai per costume antico
serio linguaggio amico
non seppe a te piacer.

So che di lor che addito
130 la compagnia t'annoia...
Ma qual súbita gioia
or veggio in te brillar?
Perché, giá sorta in piedi,
sdegnosa di ritardo,
135 spingi inquieta il guardo
intorno ad esplorar?

Ah! il Tempo, ecco giá il veggo,
che su la via t'aspetta,
e te col cenno affretta,
140 onde con lui partir.
E giá, l'ali allargando
impaziente al corso,
sull'inclinato dorso
t'invita a risalir.

145 Vanne pur dunque, addio,
dolce finor contento,
or lungo, aspro tormento,
mia cara Gioventú.
Questo il congedo estremo,
150 e l'ultim'ora è questa,
ahi! nel cammin che resta
non ci vedrem mai piú.

Tu, ritornando addietro
qual rapido baleno,
155 giá ti dilegui in seno
delle passate etá.
Io, proseguendo il corso
mentre da te mi scosto,
m'appresso al varco opposto
160 d'un'altra eternitá.

X

NELL'ABOLIZIONE DEI GESUITI.

AL CONTE GOZZI.

Gozzi, mi sproni invano
a ricercar sul delfico stromento
dolce aonio concento:
della cetra discorde
5 sotto l'inerte mano
stridon restie le disusate corde;
colpa di reo destino, a volo ardito
langue l'estro sopito.
Ah! che tranquilli e lieti
10 ama Febo i poeti;
né sull'ascrea pendice
non ardisce poggiar cura infelice.

Freme l'aspro e crudele
nembo, che sotto l'implacabil onda
15 il vinto legno affonda,
su cui pien di coraggio
fidai con dubbie vele
nel mar di questa vita il mio viaggio.
Era l'onda tranquilla, e senza velo
20 ridea sereno il cielo;
sol da lungi negletta
piccola nuvoletta
sorgea, nunzia funesta,
ahi! non temuta, di maggior tempesta.

25 Ma la crudel fortuna
tanto poscia, e del mar crebbe lo sdegno,
che l'infelice legno
or si difende a stento:
vedi l'aria che imbruna,
30 odi l'onda muggir, fischiare il vento;
tutto sormonta impetuoso, e tutto
vince il nemico flutto.
Invan lungo le sponde
contrastano con l'onde,
35 pallidi in volto e bianchi,
i nocchier mesti e di pugnar giá stanchi.

Ma, quel che piú gli affanna,
lo stesso dio del mar, Nettuno istesso
preme il naviglio oppresso.
40 Figlio d'ignoto lito,
fuor dell'algosa canna,
vedilo alfin sul non suo carro uscito.
— Pèra la nave — ei grida; in ogni canto
l'urta e minaccia, e intanto
45 l'avvilito tridente
scuote, e pietá non sente;
e al legno afflitto e stanco,
barbaro, squarcia lo sdruscito fianco.

— Questa dunque dovea
50 da te sperar, nume crudel, mercede?
Ov'è giustizia e fede?
Sotto i vessilli tuoi
l'ampia nave scorrea
dall'esperio oceáno ai lidi eoi.
55 Per lei tu fosti grande; essa i tuoi mari
purgò d'empi corsari:
del sangue de' suoi figli
vide i flutti vermigli;
né mai per tua difesa
60 paventò rischio d'onorata impresa.

Mentre inutile stuolo
di minor legni, in cui tu stesso umile
misto alla ciurma vile
esercitasti il remo,
65 gode sereno il polo;
placida l'onda, oh vituperio estremo!
ed ogni lido a suo piacer rapisce,
onde in ozio arricchisce,
e non lungi dal porto
70 naviga a suo diporto;
e dalla riva intanto
delle sirene sta godendo il canto.

Disonor del tuo regno,
dunque in calma vivrá l'ignobil flotta?
75 mentre dispersa e rotta
d'ogni tesoro grave,
a sacro e ingiusto sdegno
vittima perirá l'augusta nave?
E Giove tace ancor, né le tremende
80 saette ultrici accende? —
Ah! mentre io parlo, amico,
fischia il turbin nemico,
e per l'aria frementi
la voce e i versi miei portano i venti.

85 Canzon, nata improvviso
fra il nembo e la tempesta,
fuggi veloce e presta,
e, nascondendo sconosciuta il viso
ai Glauchi ed ai Tritoni,
90 finché non giungi al lido,
fa' che non s'oda il tuo lamento e il grido.

XI

SU LA INUTILITÁ DELLE SATIRE.

— Su via! — mi disse Alcon, — dai molli versi
cessa, e deponi la temprata cetra
a tenera armonia: svégliati all'ire,
prendi quest'arco mio, curvalo e scocca
5 contro il vizio satiriche saette.
— Io satire? ah! tu scherzi, o cosa chiedi
impossibil da me. Né scusa è questa
d'ignaro o imbelle arcier; di nero inchiostro
tinger la penna ed aguzzar saprei
10 anch'io lo stile, e avrei su che. Nel mondo
vissi gran tempo e non invan; conosco
gli uomini e l'uom; so dell'etá, de' sessi
i costumi, gli error, le colpe astute,
la libera licenza, e in quante guise
15 a mentir nome e a mascherarsi apprese
lo stuol de' vizi; come sa l'orgoglio
finger modestia, liberali offerte
far l'avarizia, e vereconda a tempo
l'impudenza arrossir, forzate lodi
20 l'invidia balbettar, l'odio dar baci.
Né sol nei filosofici volumi
(magra scienza), ma del mondo stesso
nel gran teatro recitar io vidi
l'ateo devoto, l'impostore accolto
25 con lieto viso, e l'uom leal negletto,
il freddo protettore, il falso amico,
il tirannico e il semplice marito,

e la moglie che o vittima ne geme
o il carezza infedel. Vidi e conobbi
30 le arpie grifagne e i mascherati lupi
sotto pelle d'agnel; le scaltre volpi,
che il cacio fan con impudenti elogi
cader di bocca ai signorili corvi.
Vidi le insidie all'onestá, le trame
35 all'innocenza non difesa ordite;
vantarsi udii di lealtá l'inganno,
d'onor l'infamia; e l'orgie vidi e il lusso;
l'ereditá disperdere degli avi
frodata al figlio e al creditor; nel fòro
40 l'ignoranza e la cabala vid'io
togate passeggiar; vidi alle corti
muta coi grandi susurrar tra i servi
la mesta Veritá; vidi nel campo
duce Tersite e disprezzato Ulisse.
45 Ciò vidi e piú: ma che perciò? Dovrei
dunque su questi ributtanti oggetti
gli occhi fissare ognor, pascerne il guardo,
ed il pensiero funestarmi e il core,
e il petto empir di travasata bile?
50 Altri il faccia, non io, cui die' natura
placidi affetti e imagini ridenti
e un'alma schiva di rancor. Ma poi
quale da questa atrabiliar censura
puoi tu frutto sperar? Lascio che, udendo
55 il tuo garrir satirico, potrebbe
dirti all'orecchie alcun: — Ma, frate, ignori
forse, o scordasti la festuca e il trave?
— Non son travi le mie, tu mi rispondi,
né festuche le altrui. — Degli altri il credo,
60 di te non so; ma dubitar potrei.
Quel tuo sembiante cinico ed arcigno,
quell'amaro sorridere, quel fosco
tuo guardo esplorator, che in traccia sempre

va di nequizie, i contrassegni usati,
65 questi non son né le natie sembianze
della virtú pacifica e pietosa,
che vede e scusa, o china gli occhi e tace.
Credimi, o pseudo Elia, sfogo è di bile,
non trasporto di zel, questo maligno
70 di mordere furor. Ma via, sincero
confessa il ver: da quelle colpe istesse,
dimmi, scevro sei tu, che in altri accusi?
Molti epuloni a ventre pieno udii
lodar la sobrietá, molti la volpe
75 spesso imitar, che nauseando sprezza
l'uva che aver non può. Damòn, che al corso
beve pedestre il polveroso nembo
degli aurei cocchi e de' destrier non suoi,
con un'invidia che diresti zelo,
80 satireggiar di prezzolata Taide
s'ode e di gonfio finanzier che passa
il magnifico treno; e Osmino, a cui
scarsa sul focolar pentola bolle,
dei pranzi lucullèi biasima il lusso
85 e, commensal, farebbe elogi al cuoco.
Ah! il condannare altrui, sentenze e dogmi
spacciar severi di moral sublime,
è facile e di molti; il porla in uso
duro e di pochi assai. Ma fossi ancora
90 un Socrate, un Senocrate, un Catone,
quei tre tu solo e d'ogni macchia esente,
che pretendi perciò? Credi tu forse
di riformar co' tuoi latrati il mondo?
Cieca follia! dammi un esempio, un solo
95 d'uom dissoluto e reo, che co' suoi morsi
la satira emendò. Qual dunque hai modo
di farlo tu? Giá non vorrai, lo spero,
con le tue frecce avvelenate alcuno
prender di mira e palesarne il nome;

100 o pingerlo cosí ch'ei si ravvisi
nel quadro, e a dito il pubblico l'accenni.
Colpa indegna e gran rischio! Il minor danno
che puoi temerne è di nodosa verga
che, tempestando con sonori colpi,
105 t'anneri e solchi l'indifeso dorso;
e il corretto da te meglio in tal guisa
te corregger potria! — Guardimi il cielo
dall'infamare alcun: fo guerra al vizio
pubblico, general. — Latri alla luna
110 e canti ai sordi allor. Cieco o deciso
è nel suo fallo ognun: nol vede, o l'ama.
Convinto non ne sei? Pròvati e sferza
co' tuoi motti sardonici e procaci
il libertino, il giocator, l'avaro.
115 Che n'otterrai? Non t'odon essi, e segue
tranquillo ognuno il suo tenor: s'ingolfa
ne' suoi piaceri il libertin, maneggia
l'oro l'avaro, il giocator le carte,
e lascianti gracchiar. — Ma pur — dirai —
120 piú d'un mi legge, m'assapora e ride. —
Pur troppo il so; cosí non fosse! e questo
è il solo scopo, il veggio ben, che t'arma
e lingua e penna di pungenti strali.
Vuoi mercar fama ed acquistarti il nome
125 di novello Aretin. Misero vanto,
ch'odio poi frutta e universal disprezzo!
Ma ciò fia cura tua. Volgomi a' tuoi
lettori e n'odo le tue lodi. — Oh! bello —
dicon essi — è lo stile, acuti i sali,
130 ingegnosi i pensier, vero il costume,
còlti al vivo i caratteri. — Ma intanto?...
Oh amico! e intanto nei ritratti tuoi,
dai cui sperasti general riforma,
quello degli altri ognun ravvisa e nota,
135 il suo nessun: dispensa il cibo a tutti,

e digiun ei ne sta. — Vedilo, è desso —
— dice un, leggendo, — qui descritto Ormondo,
fattosi ricco delle spoglie altrui
con turpi usure e scaltro gioco. — Ah! senti
140 — replica un altro — in questi versi espresso
il tolto appena dall'aratro Ergasto,
ch'or va di compri titoli e d'insegne
sí pettoruto: io giurerei che l'ebbe
l'autore in vista. — Oh, bravo Alcone! — esclama
145 Cassandra — oh come al natural pingesti
Cloride in quella novilustre ninfa
che nello specchio mirasi e non vede
le rance rughe, e di coprirle ha speme. —
E via cosí. Quest'è l'emenda e il frutto:
150 son le satire tue pascolo e seme
delle satire altrui. — Sia ciò di molti
— tu ripigli, — sia pur; ma tutti poi
malvagi o illustri i miei lettor non sono.
Se la malizia non profitta o abusa
155 della critica mia, questa riparo
può farsi e scudo all'innocenza almeno;
e, se il vizio a correggere non basta,
a preservarne gioverá. — T'inganni,
anzi non credi pur. Taccio che quelle,
160 onde lascivia con sí vive tinte
a colorire e a detestar t'appresti,
pitture son che svegliano desio,
non ispirano orror; svelati arcani,
con grave rischio, l'innocenza impara,
165 che secura ignorò. Taccio, e sol dico
che in vista esporre esagerato quadro
di tante scelleraggini e delitti
nuoce e non giova; e che periglio è sempre
agli uomini scoprir quanto sia grande
170 il numero de' rei; scandalo appresti
e non rimedio; irresistibil forza

ha l'esempio dei piú, toglie alla colpa
l'onta e il ribrezzo, al debole è di spinta,
al reo di scusa, e tentazione al giusto.
175 — Dunque — t'odo esclamar — dunque dovremo
soffrire in pace che il delitto ognora
piú baldanzoso impunemente inondi,
e starne zitti ed inghiottir l'amaro
fiel che avvelena e l'onest'uom rattrista? —
180 Oh raro zelo! oh caritá che geme
sugli umani disordini! Ma vivi
tranquillo pur: provvedimento e forza
non mancherá legittima che ponga
al torrente, che pingi, argine e freno.
185 E donde avresti tu l'obbligo o il dritto
di pubblico censor? Lascia che sia
dal padre il figlio, dal padrone il servo,
e dalle leggi il cittadin corretto.
— Oh sí!... — T'intendo. Ebben, se nol fanno essi,
190 lasciane cura al ciel: giudice ei veglia
il delitto a punir, provido ei trova,
se riformar lo vuol, ministri e mezzi
miglior di te, de' tuoi. Paolo e Pietro
non convertîr con satire la terra.
195 Ah! del vizio la satira migliore
sai tu qual'è? Della virtú l'esempio.
Se il cor ti punge di giovar desio,
mòvigli guerra con quest'armi ed apri
piú mite scuola di costumi; alletta
200 gli animi al ben; non funestarli invano
con pitture d'orror. Perché del velo,
che le putride copre umane piaghe,
sollevi il lembo, a propagarne il lezzo?
Perché del mondo nel moral teatro
205 rappresentarmi ognor torbidi spettri
e sozze larve e scellerati eroi?
Cangia tempra al tuo stil, cangia colori

al tuo pennello, e d'innocenti oggetti
gioconda scena al guardo e al cor presenta,
210 che l'uom consoli e a migliorar l'inviti.
Pingi, né pena a ritrovarne avrai,
pingi il pudor di vergine modesta,
pingi le cure d'amorosa madre,
nei casti lari ritirata moglie,
215 padre vegliante all'educata prole.
Pingi il signor magnanimo ed illustre
di saggi lumi e infaticabil zelo
largo alla patria che l'onora ed ama;
e 'l ricco pingi liberale e umano
220 che all'utili opre ed all'inopia stende
la benefica man. Pingimi infine,
pingi l'uom giusto. O il cerchi tu nel tempio,
in atto supplichevole e devoto
appiè dell'are, o nei rimoti chiostri
225 di sacri studi e di celesti cure
solo occupato, o nei palagi eccelsi
sobrio negli agi e fra gli onor modesto,
o in rustica capanna e, fra gli stenti
di scarso vitto e di lavor penoso,
230 alla sua sorte rassegnato e al cielo;
dovunque il cerchi, in ogni luogo, in ogni
fortuna e stato, a non fallaci segni
ravvisar lo potrai. Mostralo al mondo;
pingine i tratti amabili, l'onesto
235 ingenuo sguardo e la serena fronte,
che fa dell'alma indubitabil fede,
dell'alma pura che i rimorsi ignora
e i rei desir; che, negli avversi invitta,
e moderata nei felici eventi,
240 serbasi in calma, ed i pensier, gli affetti
vòlti al retto ed al ver, passo non torce
dal sentier di virtú, scorre tranquilla
questa vita mortale e, gli occhi al cielo

fissi tenendo, una miglior ne aspetta.
245 Questi sieno i tuoi quadri, e la lor vista
l'innocente rimprovero e del guasto
costume sia la salutar censura.
Ah! in questa guisa, amabile Licori,
tu coll'esempio tuo del mondo reo
250 la satira tu sei; satira all'empio
la tua pietá, la tua modestia al vano,
al finto il tuo candor: satira il labbro
prudente e veritier, satira il core
fido agli amici, ai poveri pietoso,
255 puro, onesto, leal; satira infine
quel che sei, quel che fai, se parli o taci.
In te si specchia ammutolito il vizio
e una secreta involontaria sente
stima di te, di sé vergogna e un dolce
260 d'imitarti desio. Tanto l'aspetto
è di virtude ad invaghir possente!
Questa, ah! sí questa col silenzio stesso,
questa con l'opre e con parlar trionfa,
al cor fa forza; e dal suo labbro un cauto
265 fraterno avviso ed un consiglio amico
persuade, ammollisce, alletta e vince
quel reo sovente, che ai sarcasmi amari,
alle mordaci satire e agl'insulti
inasprito ributtasi e sdegnoso
270 volgeti il tergo e nel suo mal s'ostina.
Sai di Borea col Sol l'antica gara,
a chi primo di lor depor farebbe
a quel pedestre viaggiator il manto.
Borea fra i nembi avvolto e l'ali sparso
275 di neve e il crin, con fremito sonoro
a sbuffar cominciò: dal freddo soffio
intirizzito rannicchiossi e tutto
nelle sue vesti il passeggier si chiuse.
Rinforza gli urli e inferocisce il vento

280 con impeto maggior; l'altro nei panni
più s'avviluppa e tiensi stretto e segue
frettoloso il cammin. Confuso e vinto
Borea si ritirò. Sgombrâr le nubi,
apparve il Sol. Dal luminoso cocchio
285 lenta, soave ed insensibil pioggia
vibra ei di raggi: a quel tepor rallenta
a poco a poco il pellegrino i passi;
poscia molesto delle vesti il peso
farsi già sente, e l'affibbiata giubba
290 slacciasi e allarga; il calor cresce e gronda
dalla fronte il sudor; spossato alfine
più non resiste, l'importuno ingombro
si trae dal dorso, e d'una pianta all'ombra
se ne fa seggio e a riposar si sdraia.

XII

LA MORTE IN SOGNO.

Dii meliora ferant, nec sint insomnia vera
quae tulit extrema proxima nocta quies.

TIBULLO, III, 4.

Deh! volga il cielo a lieto augurio il nero
sogno feral, che s'affacciò presente
la scorsa notte al torbido pensiero;
sogno tuttora all'agitata mente
5 vivo cosí, che quel terror pur anco,
che dormendo provò desta risente.
Tarda tacea la notte, ed io giá stanco
da lunga veglia a ricercar quiete
posai sul letto il travagliato fianco.
10 I languid'occhi avea tra l'ombre chete
socchiusi appena, che in profonda calma
gli spirti mi sopí vapor di Lete.
E, o sogno fosse o vision de l'alma,
mi parve egra mirar, né come adesso
15 ben dir saprei, la mia corporea salma.
Quasi in un altro me fuor di me stesso
io mi vedea qual uom che, all'ultim'ore
del viver, sia da grave morbo oppresso.
Bollian le vene di febbrile ardore,
20 ansava il petto, e smunto il viso e macro
languia coperto di mortal pallore.
Stavami al letto in negra veste il sacro
ministro, e m'aspergea la faccia smorta,
benedicendo, del lustral lavacro.

25 E in voce e in atto pur di chi conforta
giva intonando il cantico funèbre,
che dal mondo a partir l'anima esorta.
Giá roco era il respiro e le palpèbre
cadean su le pupille erranti in giro
30 e ingombre di mortifere tenèbre.
Quand'ecco, dalle labbra in un sospiro,
come fiamma che spiccasi da face,
l'anima spaventata uscir io miro.
Né dalla stanza giá sparve fugace;
35 ma ritta a piè del letto ella s'arresta
il corpo a riguardar che steso giace.
Il fioco lume di lucerna mesta,
che in un angolo ardea, col guardo intento
mira, ahi vista terribile e funesta!
40 Il volto illividito e macilento
senza moto e color, muto rimasto,
e negli occhi incavati il giorno spento;
mira il corpo, cadavere giá guasto
e omai vicino a imputridir, distrutto
45 a ingordi vermi preparato pasto.
Raccapricciò fremendone, e da lutto
profondo oppressa, con le luci fisse
pur nell'oggetto spaventoso e brutto:
— Ah! questa è dunque — sospirando disse —
50 quella sí cara un dí terrena spoglia,
donde il dover uscir tanto m'afflisse?
Queste le carni a dilettosa voglia
ésca un giorno e strumento, or di ribrezzo
nauseoso spettacolo e di doglia?
55 E a questo impasto vil di fango e lezzo
soggetta io vissi e a' suoi desir devota?
Oh, dell'origin mia turpe disprezzo! —
Mentre in tal guisa contemplava immota
quei tristi avanzi, tra rimorso e duolo,
60 da una forza invisibile ed ignota,

come di vento, in un istante solo
da quella stanza si sentí rapita
e fuor del mondo trasportata a volo.
Dove in immenso vuoto ombra smarrita,
65 quasi in deserto, ove ogni aiuto è tolto,
trovossi in faccia a Dio nuda e romita.
Nol vide, no, che contemplarne il volto
non lice a spirto alcun, prima che ascenda
purgato in cielo, e fra i beati accolto;
70 ma, benché cinta ancor d'umana benda,
pur con orror di sua presenza allora,
tutta sentí la maestá tremenda.
E china innanzi a lui, ch'umíle adora,
le ginocchia piegò, percosse il petto,
75 qual chi pietá piú che giustizia implora:
poi, con tremante voce e dubbio affetto:
— Dalle tue mani creatrici un giorno
— diss'ella — uscii di tua clemenza oggetto;
ed or compiuta nel terren soggiorno
80 la prefissa da te vital carriera,
ecco, di nuovo alle tue man ritorno.
Ma qual ritorno, oimè! qual son, qual era?
Di quai macchie, o Signor, la tua guastai
che in me pingesti immagine primiera?
85 Sí lo confesso, innanzi a te peccai,
e dal ver lungi, per sentier distorto
schiava dei sensi, delirando errai.
Ma pur questo mi resta almen conforto,
se del fonte lustral la stola e 'l manto
90 immacolato e mondo a te non porto:
sai che il tuo nome almeno augusto e santo
con umile invocai devoto zelo,
e mi fei di tua fé pubblico vanto.
Te trino ed uno e creator del cielo
95 adorai confessando, e la del Figlio
divinitá nascosta in uman velo,

che a riscattarne dall'umano esiglio
per eccesso d'amor confitto in croce
fe' del suo sangue il Golgota vermiglio.
100 Ah! di quel sangue a te salga or la voce
e, compensando l'inegual misura,
giovi a me piú che il mio fallir non nuoce. —
In cosí dir per subita paura,
meravigliando innalza gli occhi e guata·
105 ché l'aria a un tratto serenossi oscura;
e dal chiaror, che in cerchio si dilata,
ecco spuntare un'improvvisa mano,
che una bilancia sostenea librata.
E al punto stesso, in quell'opaco vano
110 voce s'udí d'articolati accenti,
che dal divino uscîr labbro sovrano:
— Tardi chiedi perdon, tardi or ti penti
e al tribunal di mia ragione augusta
indarno il tuo destín cangiare or tenti.
115 Dell'opre tue questa bilancia onusta
quai fûro, o buone o ree nel basso mondo,
pesarle or deve rigorosa e giusta.
Dei merti e delle colpe il doppio pondo
vedrassi in lei qual di gravezza eccede,
120 qual sale in alto e qual ricade a fondo.
Non pietá qui, giustizia sol presiede
alle sorti dell'uomo in vita ascose;
e qual merti otterrai pena o mercede. —
Disse, e sulle due lanci luminose,
125 che quella mano equilibrate eresse,
le colpe e i merti separate impose.
Chiuse le luci pavide e dimesse
l'anima allora, di mirar schivando
qual delle due giú scendere dovesse.
130 Breve seguí cupo silenzio, quando
della bilancia il crollo udí che accusa
ch'un dei due pesi superò calando.

Tremò nel dubbio orribile, e confusa
la sentenza aspettavasi finale
135 dai labbri omai del Giudice dischiusa;
che in atto giá di pronunciar... Ma tale
tremito allor mi ricercò le vene;
tal mi si strinse al cor gelo mortale,
che, come nebbia suol, se il vento viene,
140 col sonno a un tratto ogni fantasma sparve,
ed io le luci aprii d'orror ripiene,
e fisso col pensiero in quelle larve,
con occhi spalancati e guance smorte,
quella notte passai ch'eterna parve.
145 Ma, quando alfin le orientali porte
al sol nascente aprí l'alba foriera,
di Cristo ai piè, nella sognata morte,
corsi prosteso a meditar la vera.

XIII

ALLA CETRA.

Extremum hunc, Aretusa, mihi concede laborem.
VIRG., *Egl.*, x.

Dono amico del ciel, mia cetra d'oro,
pria ch'io t'appenda taciturna ai muri,
concedi a me quest'ultimo lavoro,
quest'ultimo lavor ch'eterno duri,
5 e duri ei sol, né mi dorrá se oblio
molti altri miei di tacit'ombra oscuri.
Te fin da' piú verd'anni al fianco mio
non servil arte faticosa appese,
ma dagli astri trasfuso estro natio.
10 Egli le corde tue temprando tese,
e alla mia man le consegnò sonore,
che agile in breve a modularle apprese.
Ei m'infiammò d'ascree faville il core,
l'ingegno colorí d'immagin vive,
15 e al mio labbro insegnò voci canore.
Quindi echeggiar si udirono giulive
e del mio canto e del tuo suon talora
l'aonia selva e le castalie rive.
E l'armonia ch'ivi destossi allora,
20 amo sperar che, non del tutto estinta,
mormori forse a qualche orecchio ancora.
Che se, da cetre piú famose or vinta,
tace obliata giá, paga almen fia
ch'un giorno fu con qualche onor distinta.
25 Ah! quel tempo ricordi, o cetra mia,
quando sul fresco margine d'un fonte
che al nostro canto gorgogliar s'udía,

o in ombrosa spelonca appiè del monte,
col tuo concento armonico e soave,
30 le mie rime destavi argute e pronte?
Ché nel diverso stil, giocondo o grave,
docile ad ogni metro ed accordata,
tu pronta avevi d'ogni tuon la chiave.
O ch'io cantassi di gentil brigata,
35 su l'umil dorso di giumenti assisa,
la campestre piacevole *Giornata*;
o dipingessi in piú sublime guisa
la veduta nel mondo un solo istante
Felicitá, da noi poscia divisa;
40 o della *Moda* instabile le tante
follie pungessi con acuto sale,
e al fatuo stuol de' suoi capricci amante;
oppur salissi le patrizie scale,
il garrir vuoto e la celata invano
45 noia a svelar delle loquaci sale,
tu sempre, in suono or sollevato, or piano,
dal tuo concavo sen svegliando l'eco,
spontanea rispondevi alla mia mano.
O fida a me compagna allor! tu meco,
50 quando spuntava il dí, quando la bruna
notte fea 'l mondo taciturno e cieco;
tu, nell'avversa e prospera fortuna,
il mio conforto o il mio piacer piú grato;
né da me ti staccò vicenda alcuna.
55 E a queste ancora, a cui guidommi il fato,
dal nativo mio ciel spiagge rimote
seguace io t'ebbi peregrina a lato:
dove per solo mio diletto, ignote
e in questo non curate estranio lito,
60 mormorasti con me tacite note.
Eppur, perdona, il deggio dir? contrito
ora e piú saggio, se talor rammento
qualche lavor sulle tue fila ordito,

non di me troppo e non di te contento,
65 la fronte abbasso, e sospirando afflitto
del comun nostro vaneggiar mi pento.
Non ch'io grave accusar possa delitto,
ché non ai fonti io di Babele attinsi,
né a te i sistri imitar piacque d'Egitto.
70 Non io d'oscene tinte il canto pinsi,
né il modesto pudor, scherzando audace,
a chinar gli occhi o ad arrossir costrinsi;
Né vil vendetta o reo livor procace
a te, mia cetra, di ferir permise
75 nome o virtú con satira mordace.
Non, d'empio tosco le mie rime intrise,
contro il ciel motteggiarono, né mai
leggendomi l'incredulo sorrise.
Religioso, alla pietá serbai
80 sacri i suoi dritti, ed al suo culto offersi
talor qualch'inno che su te cantai.
E sotto vel di favole i miei versi,
dilettando a giovar, spesso con fiori
o di virtude o di ragion cospersi.
85 Ma che? Purtroppo in giovenili errori
tu pur sedotta, le tue corde, ahi! festi,
incauta cetra, risuonar d'amori.
E molli suon temprando or lieti, or mesti,
da desir mossi e da speranze vane,
90 lavoro ed anni a delirar perdesti.
L'aria sovente d'armonie profane,
la valle e il bosco empisti, al falso incanto
sagrificando di bellezze umane.
E un vago viso o due begli occhi il vanto,
95 ch'era del mondo al Creator dovuto,
ebber delle tue note e del mio canto.
Oh! troppo indegno, a scopo vil tributo;
vani concenti e rei, notte v'abbui,
e d'un vel copra tenebroso e muto.

No, non lo spero piú: ché roca io sento
la voce al canto, e tu lassa e discorde
riposo chiedi, e mi rispondi a stento.
E giá dal lungo modular le corde
140 sotto la mano tremola ed inetta
stridere ascolto infievolite e sorde.
Mia cetra, addio. Qui tacita e negletta
stanco cantor t'appendo, e invan qui intorno
ninfa o pastor di piú sentirti aspetta.
145 Deh! fia ch'io possa ripigliarti un giorno,
fatto giá nudo spirto, e appiè del trono
di Dio, temprar nell'immortal soggiorno
con la cetra degli angioli il tuo suono.

XIV

EPIGRAMMI.

1

L'AVARIZIA DEI RICCHI.

Quel povero, che langue
senza soccorso alcuno,
ignudo, egro e digiuno,
ha su la fronte scritto:
« Son de' ricchi un delitto ».

2

CE N'È PER TUTTI.

Mai disperar non debbono
né la donna piú brutta
né autore il piú scipito.
Questo lettori, e quella
ritroverá marito;
ché il ciel profondo e giusto
ha messo al mondo, per chi n'ha bisogno,
molte persone di cattivo gusto.

IV

SALOMONE FIORENTINO

ELEGIE IN MORTE DELLA MOGLIE

I

LA MALATTIA.

Déstati dal profondo, ove ti stai
letargo di dolor, misero core;
se resister tu vuoi, déstati omai.
E su per gli occhi grami in largo umore
5 parte ne versa, e parte dalla bocca
in parole e sospir versane fuore.
Ché, se piú tardi, ei crebbe sí, che tocca
ambe le sponde, e spesso avvien che schiante
gli argini, allora che per sé trabocca.
10 Come, o misero cor, reggere a tante
scosse che avventa l'orgogliosa piena,
se di bronzo non t'armi o d'adamante?
Singulti amari, immoderata pena,
acerbi lai, lacerator cordoglio
15 il fiotto orrendo furiando mena.
Trassi la vita mia di scoglio in scoglio
spinto finor, senza smarrirmi in faccia,
e d'Euro e d'Aquilon schernii l'orgoglio;
ma in tal tempesta, e alla crudel minaccia
20 del turbin nero che mi fischia intorno,
manco di lena, e il sangue mi s'agghiaccia.
E piú, in veder che col superbo corno
il flutto incalza e mi dirupa il lido,
dispero della calma e del ritorno.

25 Ahi caro porto, amico albergo fido!
dolce ristoro a' miei terreni affanni!
per te, per te forte sollevo il grido.
Vorre' aitarte, ed involarte ai danni:
ma son qual chi, sognando alto periglio,
30 fuggir non possa, e per fuggir s'affanni.
Invan cerco la forza ed il consiglio;
ché, guatando il tuo fato che s'affretta,
lo spavento mi sta tra ciglio e ciglio.
Cara parte di me, sposa diletta!
35 tu sei quel lido ond'io palpito e tremo
per cui 'l mio labbro amare voci getta.
Egro è il tuo corpo, e di vigor giá scemo,
e il morbo che infierisce dispietato,
è il flutto che ti tragge al giorno estremo.
40 Cercai per te soccorso in ogni lato:
l'arte di Macaon, l'altar di Giove;
preci e voti iterai, tutto ho tentato.
Ma, stanca l'arte alle impotenti prove,
ristette e tacque; e il Dio, che tutto vede,
45 alle lagrime mie si volse altrove.
In chi dunque trovar pietá, mercede,
se per le colpe nostre e della sorte
all'istessa Pietade invan si chiede?
Come avvivar sulle tue labbra smorte
50 quella porpora estinta, e dalle gote
la squallida fugare ombra di morte?
Sposa infelice! Ahi, su qual dura cote
passar ti veggio armata di tormenti,
pria che il ferro crudel la Parca rote!
55 Barbare son le pene che tu senti;
ma non senti però la maggior pena,
che i tuoi mesti mi dan languidi accenti.
I primi amori e la nuzial catena,
i casti amplessi, e intatta piú de' gigli
60 la fé, che in mille si ritrova appena,

rammentarmi in tal punto e dar consigli!
Far che giurin rispetto e tenerezza
i cari figli al padre e il padre ai figli!
Venga la crudeltá, l'istessa asprezza,
65 ah! venga ad ascoltarti, e dica poi
se non s'impietosisce e non si spezza.
Misero cor torna al letargo, e i tuoi
tumultuosi affetti oblia, confondi,
poiché, desto, il dolore i colpi suoi
70 troppo avventa atrocissimi e profondi.

II

LA MORTE.

Perché, non tócche, mormoran le corde
dell'appesa mia cetra? e il debil suono
qual aura desta, che in passar le morde?
Ah! che de' miei sospir gli aliti sono,
5 che giungon lá dove il mio plettro stassi,
caro un tempo, or negletto e in abbandono.
Sol che in eguale accordo io lo temprassi
per formar eco a' miei dogliosi accenti,
cosa saria da impietosirne i sassi.
10 Ma, se del labbro i flebili lamenti
tornanmi al cor, che li sostiene appena,
rimanga il plettro pur scherzo de' venti.
Pinger non so la luttuosa scena,
che, in rammentar nel dí fatal qual era,
15 mi serpeggia un tremor di vena in vena.
Infausto dí! per te l'alba foriera
non cinga in oriente il roseo manto;
ma il crepuscolo tuo sia quel di sera.
Ahi quanto ben tu m'involasti! ahi quanto
20 un tuo momento oprò, per cui mi resta
lunga stagion d'inessicabil pianto!
Opaca chiostra, e nel silenzio mesta,
quella è che or serba dell'estinta sposa
sul terreno inegual l'orma funesta;
25 spesso io volgo colá dove riposa,
come si volge calamita al polo,
la faccia scolorata e lagrimosa:

e tanto allor dentro mi cresce il duolo,
ch'i' crederei lo spirto si fuggisse,
30 lasciando il corpo inanimato e solo;
se un sospirar dal petto non venisse
sí forte, ch'è un miracol se nol sente
l'amata spoglia, che sí poco visse.
Pur, quasi serbi ancora e senso e mente,
35 a lei, che piú non m'ode e muta giace,
talor rivolgo il mio parlar dolente.
Ahi sposa! ahi sposa! un vol d'ombra fugace
fu il breve trapassar de' tuoi verdi anni,
e un vol fu la mia gioia e la mia pace!
40 Mira del tuo fedel gli acerbi affanni,
mira al tuo dipartir come s'accora
vedovo, sconsolato in negri panni.
Qual resta il fior, se una nemica aurora
trattien sul grembo l'umida rugiada,
45 che il curvo stelo e l'arse foglie irrora;
tale io restai, poiché l'adunca spada
di Morte a me ti tolse, e lunge spinse
te per ignota interminabil strada.
Ma come il Fato in pria nostre alme avvinse,
50 e poi quaggiú provvido Amor ci unio,
sicché due salme in una salma strinse;
scemo della metá dell'esser mio,
or cerco te, come assetata cerva
nell'ardente stagion ricerca il rio.
55 Cosí parlo e vaneggio: e benché i' ferva
d'un insano desir, tanto è l'inganno,
che ragion signoreggia e vuol che serva.
Però, qualor sovra l'usato scanno
a mensa i' siedo, ove in un cerchio i figli
60 chini d'intorno e taciturni stanno,
forza è che ne' lor volti io mi consigli;
e or questo, or quel vo' che mi venga a lato,
qual piú alla madre parmi che assomigli.

Pasco alcun poco il ciglio affascinato;
65 ma la dolce illusion fugge, e m'accorgo
che la sposa non è quella ch'io guato.
Sul desco allora smanioso i' sorgo,
e a temprar la bevanda, e condir l'esca,
d'amarissimo pianto un fiume sgorgo.
70 Timor nuovo ne' figli avvien che cresca·
tutti tendon le braccia, ognun mi dice:
— Deh! padre, per pietá, di noi t'incresca:
orfani della cara genitrice,
per noi chi resta? a noi pensa, ché or sei
75 tu genitor, tu madre e tu nutrice. —
Si dividon cosí gli affetti miei:
tenerezza, cordoglio, amore e pena,
quello che mi restò, quel che perdei.
Ma il duol piú s'esacerba e acquista lena,
80 se il maritale abbandonato letto
pietá molesta a riveder mi mena.
Corro, e, mentre le braccia alte vi getto,
e la scomposta coltre e il freddo lino
premo col volto e con l'ansante petto,
85 parmi ch'ei dica: — A che mi sei vicino?
Ecco il vedovo grembo io ti disvelo;
miral come n'appar vuoto e meschino.
Quella, che tanto amasti, or piú non celo;
quivi non son le membra dilicate,
90 che fûr d'alma piú bella il piú bel velo.
Io, testimon dell'ore tue beate,
godea vedermi assisa sulle sponde
con il casto Pudor santa Onestate.
Piú non v'ha tal di lor, che mi circonde;
95 i' son d'Amore un desolato campo:
baciane i tristi avanzi e spera altronde. —
A quel muto parlar gelo ed avvampo,
e in compagnia del duol, che mi precede,
i tardi passi in suol romito io stampo.

100 Chi di conforto un tal dolor provvede,
mentre in funeste immagini trasforma,
quanto l'orecchio ascolta e l'occhio vede?
Deh! se anche fuor della corporea forma
l'alme han tra lor la conoscenza antica,
105 se di terrene idee serbano l'orma;
deh! chiunque il sappia per pietá mel dica,
ché quella arresterò dubbia speranza,
che vien talvolta a consolarmi amica.
E, come dopo lunga lontananza
110 tra i caldi baci narransi gli amanti
le passate lor pene e la costanza;
cosí, quando saran que' lacci infranti,
onde 'l mio spirto imprigionato geme,
per la sposa perduta in brevi istanti,
115 coll'ali disiose della speme
da cerchio in cerchio andrá, da sfera in sfera
per via che il guidi a riunirsi insieme.
E, giunto lá dove non è mai sera,
al primo incontro chiameransi a nome
120 l'anime fide in lor dolce maniera.
E, se lor manca d'abbracciarsi il come,
aleggiandosi intorno, il puro lume
confonderan di lor celesti chiome.
Oh, quali accenti oltre il mortal costume
125 teneramente spiegheran d'amore!
Quai cantici al presente eterno Nume!
Ah! se l'afflitto inconsolabil core
può respirar con tal speranza al fianco,
muovan pur pigri i lustri e tarde l'ore
130 a farmi per vecchiezza e curvo e bianco.

III

LA VISIONE.

O dell'estinta sposa anima viva,
la cui pietá desia ch'io mi console,
deh, soffri ancor che lacrimando io scriva!
Che divoti i pensieri e le parole
5 adoran quel Poter che ci divise;
ed io non giá, solo il mio fral si duole.
Queste luci, che stan guatando fise,
né puon veder la tua celeste imago,
si distemprano in pianto e son conquise.
10 Quel disio, che anelando unqua fu pago
per starsi teco, ed or non ti ritrova,
spinge da folle il piede errante e vago.
La man, che ognor sentia dolcezza nova
nello stringerti al sen, benché aria vana
15 abbracci sol, di stringer si riprova.
E a' miei sensi smarriti, or te lontana,
sembran tutte le vie romite e sole,
e vuoto il mondo d'ogni cosa umana.
Ma divoti i pensieri e le parole
20 adoran quel Voler cui cosí piace;
ed io non giá, solo il mio fral si duole.
Deh, perché tarda a estinguer la vorace
favilla dal dolor che lo tormenta,
l'augurata da lei tranquilla pace?
25 Perché da lunge sol fia che la senta
aggirarglisi intorno, incerta ancora;
e l'adito del cuor trovar non tenta?
Giá rinacque col dí la sesta aurora,
da che rividi il volto di colei,
30 che pria potea bearmi ed or m'accora.

Non la rividi allor qual la perdei,
ma in tal atto amoroso e in tal sembiante,
che trasformati avria gli uomini in dèi.
Radendo agile il suol, m'apparve avante;
35 e dove non so dir, né con qual arte
sostenesse librata ambe le piante.
Candide avea le vesti e all'aura sparte,
e tutta l'avvolgea cilestre un velo,
che trasparir lasciava ogni sua parte.
40 Cosí la casta vergine di Delo,
tra nube fatta di vapor sottile,
pel notturno seren traspare in cielo.
Serbava il volto amabilmente umíle
e dagli occhi umidetti un certo raggio
45 sovrumano piovea e signorile;
che stata ne saria vinta al paraggio
la mattutina rugiadosa stella,
quando all'alba giá desta affretta il viaggio.
Tal la vid'io, oltre ogni creder bella,
50 che l'aspetto divin mi tenne in forse,
e un sacro orror mi chiuse la favella.
Pur la conobbi, e ratto al labbro corse
la parola affannata, e dissi appena
— Laura... — e il labbro nel dir piú non trascorse.
55 Rifulse in fronte piú che mai serena:
— Son io — rispose, e mi guardò pietosa —
i' son colei, che ti die' tanta pena.
Fin di colá 've in pace si riposa
mi prese del tuo duol pietá sí forte,
60 che ciò per te impetrai, che altri non osa.
Or m'odi, o sposo, e fia che ti conforte:
nel perdermi quaggiú, che mai perdesti?
cosa è di me, che fu soggetta a morte?
Oh! se quel marmo, ove il mio fral chiudesti,
65 ti concedesse al guardo un varco angusto,
quel che tanto ti piacque a schivo avresti.

Se per lui piangi, ora è il tuo pianto ingiusto;
che son de' sensi i pertinaci affanni
cui sdegna un Dio arcanamente giusto.
70 E fia che in deplorar, sposo, t'inganni
la libertá da una prigione oscura,
che «vita» chiami ed ha confin cogli anni?
Vita è quella che il tempo non misura:
quella che in faccia ha il sempre e a tergo il mai,
75 mentre scorre beata e va secura.
Per farmi obbietto a' tuoi deboli rai
sotto di questa aerea sembianza
mia luce ascosi, ch'è piú bella assai.
I' godo lá nella superna stanza
80 del sommo Ben, che immaginar quaggiuso
l'accorgimento uman non ha possanza.
Ivi amo anche il tuo spirto; fuor dell'uso,
per virtú d'uguaglianza in me 'l vagheggio,
benché lungi e in terren manto racchiuso.
85 Tempo verrá (lice sperarlo, e il deggio),
che lieto ancor tu sia dov'io son lieta,
alme indivise in un istesso seggio.
E, s'or disio di veder me t'asseta,
volgiti ai parti miei, ch'io lor somiglio:
90 deh! spendi in lor tue cure, e il duolo acqueta. —
Qui parve alquanto impietosire al ciglio:
poi nel profondo di un balen s'ascose,
e l'aer ne restò lucido e vermiglio.
Dal freno, allor che al core e al labbro impose
95 coll'angelica vista e i santi detti
nell'istante che apparve e mi rispose,
sciolti restâr gli imprigionati affetti,
e cento, nel versar dagli occhi un fiume,
espressi tenerissimi concetti.
100 Fuggendo intanto l'odiose piume,
l'alba m'udía che indi balzò dall'orto:
die' tregua al duol col suo rosato lume,
ma sospirando ancor cerco il conforto.

IV

LA RIMEMBRANZA.

D'ogni dolor piú crudelmente acerba
è la memoria del tempo felice,
che viva e vera il misero ne serba.
Quel ben che avea, di cui goder non lice,
5 maggior di quel che fu si rappresenta
l'agitato pensier dell'infelice.
Io so quanto l'immagin mi tormenta
della perduta mia dolce consorte
ovunque io sia, come ch'io guati o senta.
10 E il sovvenir di lei m'ange sí forte,
che, se l'occaso annotta o l'orto aggiorna,
io provo quel che è poco men di morte.
Ecco che in braccio al nuovo april ritorna
la gaia primavera giovinetta,
15 di fiori tenerelli il manto adorna.
Il tempo è questo, in cui la mia diletta,
piú vaga dell'istessa primavera,
d'amarmi disse, incerta e timidetta.
E questo è il tempo, in cui da quel ch'ell'era
20 diversa tanto, aimè! l'estremo addio
diemmi, e vide quaggiú l'ultima sera.
Dite, o fidi in amar, come poss'io,
al confronto crudel del vario stato,
non struggermi nel pianto e nel disio?
25 Ah! che l'acerbo caso sventurato
temo pur sia del mio fallir la pena,
che in eccesso d'amor forse ho peccato.
Tra l'alma e Dio sol dee formar catena
d'amor l'eccesso; ed io trascorsi il segno
30 prescritto, nell'amar cosa terrena.

E Quel che la creò per mio sostegno,
a me, che n'abusava, il dono ha tolto,
giusto nella pietade e nello sdegno.
Io son, che in danno ho il suo favor rivolto;
35 ahi! che col folle traviar dei sensi
in dolce pianta amaro frutto ho còlto!
Dunque a che fia, che delirando pensi
mia mente inferma, e che l'oblio non possa
sanarla ancor co' pigri flutti e densi?
40 Chiuse nel cavo sen d'ingorda fossa
fûro le spoglie amate, e sol ne resta,
della sua fame avanzo, aride l'ossa;
eppur l'accesa fantasia molesta
qualunque volto, ove beltade io veggia,
45 qualche parte di lor fa che rivesta.
Cruda pittrice, ove ragion vaneggia,
cessa dall'opra: ahi troppo, ahi troppo, ho donde
apprender quel ch'io rammentarmi or deggia!
Di lei, che al tuo pennel fugge e s'asconde,
50 ben altri coll'energica favella
parlami, a cui lo mio dolor risponde.
Notte, del dí piú maestosa e bella,
che le glorie di Dio pel cielo induci
a narrarsi fra lor stella con stella,
55 tu la mirasti con immote luci
vagheggiar meco nel sereno estivo
le tante meraviglie che conduci;
meco l'udisti, in zel fiammante e vivo
gareggiando, all'eterno Facitore
60 dar laude, quale i' non so dir né scrivo.
In quelle del gioir pacifiche ore,
per lei stringer vedea nodo soave
santa Pietade e coniugale Amore.
Qual cura piú pungente e qual piú grave
65 i' non sopiva nel suo casto seno,
con quel piacer che ripentir non have!

Amica notte, ah! se anco il tuo sereno
i' guato, e basso il labbro mio si lagna,
quanto perdei non rammentarmi almeno!
70 Ma tu, 'l cui fresco umor solo mi bagna,
spesso qualche ombra invii, che mi richiede:
— Infelice, dov'è la tua compagna? —
Ahi, che mel cerca ancor l'alba, se riede;
e il cuor si duole, e l'occhio si rattrista,
75 ché non puote additar ciò che non vede.
Quella imago, che un dí pingea la vista
alla memoria, or la memoria a lei
pinger vorria, né però fede acquista.
Ben son gli oggetti inanimati quei
80 (e il lor parlare a lor fede non toglie)
che fan la somma degli affanni miei!
Se veggio un olmo povero di foglie,
cui turbo reo divelse dalle braccia,
ed atterrò la pampinosa moglie,
85 il miro sospirando e mesto in faccia;
ché il nudo vegetabile marito
parmi che specchio e in un pietá mi faccia.
Se un fiore osservo, allora allora uscito
dal verde stelo, che piú odor comparte,
90 che d'altri è piú di bei color vestito,
io penso: — Delle care membra sparte
chi sa che, all'aer commista o di sotterra,
qualche pingue nol nutra umida parte? —
Perciò m'inchino pianamente a terra,
95 l'odoro, il bacio, e coglierlo non oso,
ché al redivivo fior temo far guerra.
Ma tu, Zeffiro, tu, che in amoroso
vezzeggiar mi t'aggiri al volto intorno,
qual solevi ne' dí del mio riposo,
100 quanto importuno or sei nel tuo ritorno!
Qual rimembranza tenera e crudele,
quale idea mi risvegli, ed ahi, qual giorno!

Cosí cred'io, quando la mia fedele
si sciolse dal suo fral con un sospiro,
105 e in piú felice mar spiegò le vele,
che lo suo spirto equilibrato in giro,
con atto da poter far molli i marmi,
circondasse me squallido e in deliro;
e cento fiate il vol, pria di lasciarmi,
110 retrocedesse a questa parte bassa,
per lambirmi le gote e accarezzarmi.
I' non sentii, ché, di carnosa massa
vestito, il senso apprendere non puote
l'urto leggier d'un'anima che passa;
115 ma il zeffiro che aleggia in lievi ruote,
e quel disio che a lagrimar m'invoglia,
prova mi fan delle carezze ignote.
Giá della forte etá lascio la soglia,
giá sul viril sentier l'orme che imprimo,
120 orme non son della piú verde spoglia.
E, come il villanel da sommo all'imo
d'erbosa balza trae per gioco il fianco,
e sfida l'altro a chi discende il primo;
cosí, strisciando il tempo agile e franco,
125 parmi che inviti a sdrucciolar vecchiezza
ver' me, che ho misto il crin di nero e bianco.
Misero! e qual conforto alla tristezza
ritroverò piú passeggiero e lieve
in quell'etá che ciascun fugge e sprezza?
130 Se il volto macilente e il crin di neve
di chi vacilla al vacillar degli anni,
fuor che a fida consorte, a ogni altro è greve?
Memoria, tu, che all'uomo addoppi i danni,
quando sei cote a mesta fantasia,
135 se nel felice stato oblii gli affanni,
nell'infelice ancor le gioie oblia.

V

IL TEMPO.

Oh insaziabil vorator degli anni
che quanto esiste, fuor ch'Eternitade,
a mano a mano chetamente azzanni!
Tu disseccasti l'umide rugiade,
5 che sul mio ciglio i' mi credea perenni
alimentasse il duolo e la pietade.
E se dal lungo pianto mi rattenni,
fu allor che del pensiero colla vista
dietro al tuo volo inosservato io tenni.
10 Che in sua movenza immensa strada acquista
vidi, e che il nostro fral sempre vaneggia,
quando s'allegra e quando si rattrista.
Qual cosa è mai che qui curar si deggia
soggetta a lui, che con robusta lena
15 per l'oceán de' secoli veleggia?
Quella che giá passò notte di pena
mai piú dall'occidente non s'annera;
quella di gioia piú non s'asserena;
e la dubbia speranza lusinghiera,
20 per cui nostro desio s'abbella tanto,
e lo timor che cinge veste nera,
traggesi il Tempo in suo viaggio accanto;
e spesso avvien che in qualche duro scoglio
gli gitti, e alcun di lor ne resti infranto.
25 I' dissi allor: — Perché tanto cordoglio
d'un perder certo e solo anticipato?
e, perduto ch'i' l'abbia, a che mi doglio?
Come in tela dall'uno all'altro lato
scorron del tessitor l'inquiete spole;
30 cosí trascorre universale il Fato.

E si lograno i cieli, e gli astri, e il sole
sotto quel dente, che qual tarma in panno,
e rodere e tacere a un tempo suole;
e l'etadi, al girar di mesi e d'anni
35 sovra l'ali di rapidi momenti,
in tal vorago a inabissarsi vanno.
— O mortal, dai velati accorgimenti,
un batter di palpèbra è la tua vita —
il Tempo va gridando, e tu nol senti!
40 Qual caligin t'infosca, e il cor t'eccíta
la turba rea d'insaziate brame,
sicché spargi sudor per via non trita?
Non gli effimeri onori, e d'òr la fame,
che marciscono insiem dentro la fossa
45 con la fracida carne e il trito ossame;
non i piaceri in lor magica scossa,
che nella foga degli attratti sensi
fansi men dolci e perdono la possa;
ma quantunque di gloria animi accensi
50 faccian splender quaggiú mirabil cose,
che argin segnino al Tempo invan tu pensi.
Caggion le solid'opre e le famose,
e pria dell'opre, ahi! che al colpir suo grave
si consuma la man che le compose!
55 E, s'havvi un nome il cui martel non pave,
egli è fugace suon che si dilegua
come la traccia di veliera nave.
Né all'incalzar possente unqua dá tregua,
fin che d'oblio nel buio vano il caccia,
60 e i nomi illustri ai tenebrosi adegua.
Che fa colui che a cogliere s'avaccia
un ramoscel della peneia fronde,
sparuto gli occhi e pallido la faccia?
E quel che incanutir le chiome bionde
65 vede anzi tempo in esplorar natura
sul ver che piú si cerca e piú s'asconde?

E quell'eroe cui innante va paura,
che in sua mente superba di conquiste
d'un solo passo il globo inter misura?
70 Se all'urto distruttor nulla resiste,
al soffio son d'aquilonar tempesta
vuote di seme, e sminuzzate ariste.
Cosí 'l Tempo infrenabile calpesta
le glorie vane, i van desiri e l'opre,
75 e nella fuga taciturna e presta
dell'uomo sognator gl'inganni scopre.

VI

L'ETERNITÁ.

In mezzo a un'armonia che non s'accheta,
con carro arroventato l'aer sega
il giovin sempre oriental pianeta;
e dal segnato ciel non poggia o piega,
5 ma guida intorno i suoi destrier focosi,
e i pianeti seguaci attragge e lega;
e se la bruna madre dei riposi
ci fura un tempo la sua viva lampa,
perciò non spegne i raggi luminosi;
10 ché in altra parte della terra avvampa
la bella faccia che non mai si ecclissa,
e l'orme istesse al nuovo giorno stampa.
Con quella spera in sua movenza fissa
ciascun passo protegge il veglio edace,
15 mentre i secoli crea ed inabissa.
Or chi diria, l'aurilucente face
che d'una eterna tempera non fosse,
s'ella guida colui che tutto sface?
Eppur dall'urto che primier lo scosse
20 quest'orbe ancor lograsi lento lento,
ch'eterno esser non può chi sé non mosse.
Or qual m'animerá forte argomento
luogo a trovar 've coll'unghion grifagno
caducitá non metta lo spavento?
25 dove non faccia il tempo aspro guadagno
per lo cui aleggiar mi disconforto;
che fa parer tutt'opra, opra di ragno?
Ah sí che giá lo mio pensier fu scorto
a immaginare un ciel che non ha stelle,
30 un ciel che unqua conobbe occaso ed orto.

Le vive, fulgidissime facelle,
che il nostro giorno o la notte conduce,
sarian tenebre ed ombre in faccia a quelle
che sgorgano colá, masse di luce;
35 lo cui raggiar non cangia e non tramonta;
ma temperato, immenso e ugual riluce,
e alla beata vista che l'affronta
non reca danno, anzi fiacchezza toglie;
piú vi s'affisa, e piú a gioirne è pronta.
40 Assisa in trono Eternitade accoglie
di questo ciel la piú sublime parte;
qual sia, per dirlo, invan mia lingua scioglie.
Veggio il Tempo colá starsi in disparte
sovra un piè fermo, e par converso in sasso,
45 spennate l'ali e a sé d'intorno sparte;
ed ella in man sostiene il gran compasso,
che ai mondi tutti e ai soli die' misura,
quando librate fûro all'alto e al basso.
Havvi l'orrendo Caos, havvi Natura,
50 che in faccia a lei sino al confin de' cieli
delle distinte cose alterna ha cura.
De' secoli non v'ha pur chi si celi;
quai giovani ivi sono, e quai canuti
e quali avvolti in trasparenti veli.
55 Tra gli ultimi non anco al dí venuti,
il primo a discoprirsi e capo e fronte
dall'impaccio che il tien par che s'aiuti;
qual fasciato di nebbia erboso monte,
che ha sul mattin la verde cima fuore,
60 quando saetta il sol dall'orizzonte.
Deh! se anch'esso è vestito di malore,
anzi che a sprigionar giunga le ciglia,
torni del nulla al primo tenebrore;
ché il mal seme dell'umana famiglia
65 di lacrime e di sangue il suolo inonda,
've Opinion col Dritto s'accapiglia:

e in mezzo a una tempesta furibonda
cotanta oscuritá lo sguardo accieca,
ch'altri non può trovar dove s'asconda.
70 Turba di mostri spaventosa e cieca
muove nel buio danza forsennata,
e stragi e morti e in un rapine reca.
Chi fugge dalla casa abbandonata,
ad ogni passo nel cammin s'arresta,
75 si volge indietro sospiroso e guata.
Il Fanatismo dalla negra cresta
forbisce il ferro con quella che indossa
di Religione insanguinata vesta;
e a lei che trema, e per vergogna è rossa,
80 del mostro, che snudolla e che gavazza,
l'impeto ad arrestar manca la possa.
Crudeltá doppia i colpi, e a chi stramazza
strappa dal seno il cuor fumante e guasto,
e dentro il preme alla nefanda tazza.
85 Di quell'umor nel rapido contrasto
pria coll'immondo labbro un sorso sugge,
e addenta poi lo scellerato pasto.
La Barbarie alla fiamma, che lo strugge,
d'un piè respinge, allora dismembrato
90 corpo, che guizza e dalla pira fugge.
Nella sozza cloaca, ov'è gittato
il figlio in brani, un genitor si lorda
la man pietosa tra' l fetente strato.
Oh giustizia di Dio, e ancor sei sorda
95 di tante anime grame ed innocenti
al grido orrendo che le sfere assorda?
Se l'opre disumane e vedi e senti,
fuoco divorator perché non fiocca
dell'ira tua dai calici bollenti?
100 Ma vendetta del ciel sempre non scocca
retro la colpa; e, se piú tarda sorge,
fassi tremenda piú, perché trabocca.

Oh ingannato mortal, che non s'accorge
che in suo cammin va brancolando e falla
105 come cieco lontan da chi lo scorge!
«Nato a formar l'angelica farfalla»,
se colassuso Eternitá l'aspetta,
perché nel fango i suoi pensieri avvalla?
A incalzarsi le etá si dánno fretta,
110 e al suo principio la celeste imago
tornarsene pur dee nuda e soletta.
Quanto ha di turpe in sé, quanto ha di vago,
veste non fia che cuopra, e in lei si vede
come in terso cristallo o in puro lago.
115 Il tempo è quello in cui l'alma s'avvede
che non albergan larve in sen del vero,
e piú dubbio non è ciò ch'ella crede.
Ratto, securo allor muove il pensiero,
né a lei l'offusca il sensual velame,
120 cagion del falso immaginar primiero;
e, ripentita dell'antiche brame,
nel bello eterno che non ha difetto,
se il merta, avvien che ogni desio disfame.
Gloria terrena, onor, labil diletto,
125 falso piacer, che tosto il tempo solve,
vede sparir davanti al nuovo obbietto;
come allo spalancar, se occhio si volve,
di socchiuso balcon, mira dispersi
gli atometti de' rai che sembran polve.
130 Ah stolto! anch'io d'inutil pianto aspersi
vergate carte, e a passeggieri danni
i tristi omei vaneggiando conversi.
Or m'avveggio che in terra e gioie e affanni
fantasmi son dell'egro che delira;
135 e saggio è quel che, u' stanno immoti gli anni,
a eterna sol felicitade aspira.

V

FRANCESCO CASSOLI

I

ALLA SANITÀ.

Dea che, in volar per l'etere
coronata di rose,
spandi vapor vivifico
su le animate cose,
5 e la scemante lena
in lor rintegri, o dissipi
d'atro malor la pena;

a te de' numi l'unico
in ogni terra noto,
10 a te si slancia fervido
di quanto vive il voto;
e l'uom, che in gioia insana
presente ti dimentica,
t'invoca poi lontana.

15 A tue promesse creduli,
vaghi de' tuoi portenti,
sentier di giorni labile
trascorrono i viventi,
mentre da amica sorte
20 loro celato appressano
cieco destin di morte:

e a l'urto irresistibile
del bisogno fecondo,
ferve in perpetuo fomite
25 e rigermoglia il mondo
in seno a te, cui tolto
nel nulla, ond'ebbe origine,
ricaderia disciolto.

Tu per le vie de' limpidi
30 umor forza derivi;
ne' ben costrutti muscoli
tu la beltade avvivi;
beltade, il cui baleno
e terra e ciel discardina,
35 ma al tuo sparir vien meno.

Caldo di te, l'uom povero
si eguaglia all'uom ch'è in trono;
te, per cui dolce è il vivere,
spontaneo del ciel dono,
40 cui non la forza afferra
né vince l'òr, che vincere
tutto si vanta in terra.

Invan con liete immagini
d'arte o natura incanto
45 cerca inoltrarsi e scendere
all'egro in cor; ché quanto
a' sensi il piacer mesce,
del tuo sapor se è vedovo,
non tempra il duol, ma il cresce.

50 Ben, se tu appari, all'anima
torna con l'ali aperte
gaudio e i desir che orgogliano
sul vinto rischio; inerte
noia, lamento rio
55 tace, e l'idea terribile
del sempiterno oblio.

Da te sottratta all'Erebo
languente verginella
sorse, e nel suo rinascere
60 tutta sembrò piú bella
natura a lei festante:
ella splendé piú amabile
al ritardato amante.

Ed or tu infiori il talamo,
65 tu con soavi riti
su le agitate coltrici
fecunditá ne inviti,
che teco si consigli
la prima nel dischiudere
70 aura vital de' figli;

che un dí la polve impavidi
berran del duro agone,
o, immoti sotto il gelido
Capro e l'insan Leone,
75 contro nemici acciari
del petto farann'egida
ai trepidanti lari.

Tu dell'artier famelico
reggi la man callosa,
80 a cui d'intorno aleggiano
voti di figli e sposa;
tu nel salpar dal lito
lusinghi a mète insolite
il navigante ardito.

85 Per te, l'etade florida
il suo vigore audace
ignora o sprezza limiti,
ed osa, e osando piace:
per te, se stessa occulta
90 e al declinante secolo
verde vecchiezza insulta.

Frugalitá, d'agevoli
erbe e di fonti amica,
vien teco, e pace candida
95 e non servil fatica;
e il vizio di sé stanco
tenta al tuo piè di stendere
l'esulcerato fianco.

Se gl'inni, o dea, ti piacciono
100 che suonan de' tuoi vanti,
su noi, che Apollo artefici
pose de' sacri canti,
folgori dal tuo viso
de' morbi minaccevoli
105 dissipator sorriso.

Lá piombi il tristo popolo,
ove da cose liete,
che tu ne inspiri, misero
ne l'òr, fugge Cremete;
110 e di morte il timore
tutto a' suoi sguardi erratici
tinga in feral colore.

II

LA SOLITUDINE.

Felice l'uom che, a sé bastando e sciolto
da frivoli desir, da vani uffici,
spesso a la turba involasi, raccolto
d'oscuritá tranquilla in luoghi amici!

5 Lá nol molesta con romor procace
falsa sovente e sempre mai leggiera
loquacitá, né avvien ch'arte mendace
di vender lodi orecchio e cor gli féra.

Lá fra i diletti non s'affaccia a lui
10 sazietá che a se medesma è peso,
né legge il grava di velare altrui
l'augusto ver da cui l'orgoglio è offeso.

Né del potente urta ne' guardi alteri,
né fraudi ha intorno di rapace gioco,
15 o di sordo livor disegni neri
o petti ardenti a non concesso foco.

Ben, dalle colpe lungi e dal timore,
l'alma de' morti, che ne' libri è viva,
attento svolge, e del saper l'amore
20 le vigili lucerne a lui ravviva;

o il paterno orticel ch'a industria è grato
visita, e fiori edúca, e forma innesti,
onde a' sensi delizia in ogni lato
e a' membri stanchi ombra ospital s'appresti.

25 Che se talor, di largo ciel bramoso,
per campi o per boscaglie inoltra il piede,
quanto, che agli occhi cittadini è ascoso,
di natura nel lusso egli non vede!

Lá vede digradar fertili colli,
30 quasi fuggenti a sovrapposta schiena
d'alpe selvosa, e qua fra l'ombre molli
stendersi vede una valletta amena.

Vago d'inorridir, lo sguardo spigne
infra i dirupi o a gelid'antri in seno,
35 a' cui scoscesi fianchi edra si strigne
serpendo, e folto musco ombra il terreno.

Quindi non lunge il suo pensier si perde
entro un salceto dalle smorte fronde,
che traveder fra' tronchi lascia il verde
40 smalto de' prati o il luccicar dell'onde;

e queste osserva gorgogliar da viva
fonte, o tremule aprir da' sassi rotto
obliquo calle, o giú da un'alta riva
rovinando assordar l'aer col fiotto.

45 Talor s'arresta al miserabil canto
d'augel romito che perdé la sposa,
e lo mira in sul ramo, e n'ode il pianto
che di dolce tristezza empie ogni cosa.

Talor alto fumar le ville intorno
50 e i pastor vede ricondur la greggia,
che per l'aperto pian col breve corno
l'ardir rivale in provocar festeggia:

mentre sul lontanissimo orizzonte,
che confonde col ciel l'azzurro lembo,
55 spoglia il cadente sol de' rai la fronte
o alle cangianti nubi indora il grembo.

Fra sí varia beltá, chi l'incostante
favor de' grandi, chi gli allòr sudati,
chi non oblia le gemme, il fasto e tante
60 arti penose per sembrar beati?

Sovra tacito poggio, a un'ombra assiso,
libere il solitario aure respira,
col mondo in faccia, che da lui diviso
in turbinoso vortice s'aggira:

65 e or, dando vita ad insensati oggetti
col creator patetico pensiere,
ne' massi e ne le piante i vivi aspetti
di coloro che amò pargli vedere;

or, l'opre in contemplar della perenne
70 forza che l'universo anima e abbella,
pargli che armonioso inno solenne
tutte cantin le cose in lor favella.

E al grave suon, non da' profani udito,
s'alza suo spirto dalla salma oscura,
75 adorando ne l'ordine infinito
l'Autor de la molteplice natura,

che, quando il limo principal compose
e vi spirò con la ragion l'affetto,
nell'uman cor tenero senso pose,
80 pronto de' mali al paventato aspetto;

onde, conscio del duol, l'altrui soccorra
e, l'uom dalla pietá con nodo alterno
avvinto all'uom, la gran famiglia corra
per le vie che a lei segna il dito eterno.

85 Cosí, quando maggior dai monti l'ombra
cade e il piè lento a l'abitato ei move,
dell'alte idee soavemente ingombra
s'accende l'alma a generose prove;

e del dover l'imago ha ognor sul ciglio
90 fra i brevi sonni, fra la parca mensa,
ed il favor dell'opra o del consiglio
all'indigente suo simíl dispensa:

mentre il folle vulgar, di vòto in vòto
seco traendo della noia il duolo,
95 erra inutil vivente, a tutti noto
fuor che a se stesso, e in mezzo a mille solo.

III

ALLA LUCERNA.

Non l'aureo sol, che altero
il dí portando in fronte
s'alza su l'emisfero,
e in piano immenso e in monte
5 imperioso appare
e si fa specchio il mare;

non ei, benché tesori
sparga di luce, e mille
oggetti a me colori,
10 non s'offre a mie pupille
sí lieto e sí giocondo
l'allegrator del mondo;

come l'esil fiammella,
che lingueggiando move
15 da te, mia fida ancella,
lucerna, e dolce piove
del cor nel piú secreto
il suo chiaror quieto.

L'anima, al turbin tolta
20 dell'opere diurne,
respira qui raccolta
fra mura taciturne,
ove del ver le idee
tranquillamente bee;

25 qui del pensier sui vanni
l'universo misura,
scorre le vie degli anni,
bilancia la natura.
E a sé, di sé contenta,
30 lieto avvenir presenta;

mentre la folle turba,
che il sacro ordin dell'ore
con le faci perturba
e col profan clamore,
35 che della notte insulta
la maestá piú occulta,

di loco in loco errando,
ognor cerca il piacere,
che ognor da lei va in bando;
40 e cieca in suo sentiere,
ignara di sua sorte,
va contro a rischi e morte.

Lucerna, a te mie pene
io giá narrar solea,
45 quando, fra le catene
stretto di Crinatea,
spesso i' stancava il lato
sul limitar negato.

Di vita or sul pendio
50 me il nono lustro guida,
né piú in mio cor desio,
fuor di saper, s'annida:
tu a dotte carte intorno,
deh, mi compensa il giorno.

55 Tu, nel solingo orrore
del meditar sí amico,
veglia col tuo signore,
e un dí al mio ciglio antico,
stanco, non sazio ancora,
60 t'appressa, e l'avvalora.

Tu nell'estrema sera
splendi al mio letto accanto,
ed a luce sincera
su la parete intanto
65 veder mi sembri scritto:
« Nullo per me fu afflitto ».

Né curo poi che meco
tu nella tomba scenda,
ove, fra l'aer cieco
70 e la quiete orrenda,
spiega suo fasto insano
misero orgoglio umano.

IV

ALL'AMICO FILOSOFO E POETA.

Di Sirio al dardeggiar, la terra stanca
langue e intristiscon l'erbe sitibonde,
e muove il gregge su la debile anca,
zefir cercando in piú propizie sponde.

5 E tu ancor vivi ove tra fosse e mura
l'aer cocente ripercosso bolle,
né mai s'offre a temprar l'insana arsura
una limpida fonte, un'ombra molle!

Forse, inceppato in cittadina veste,
10 godi aggirarti per adusti calli,
e intorno rimirar sudate teste,
cui vaporosa luce avvien che ingialli?

Il fumo forse e lo stridor t'è grato
dell'arti al lusso serve, o il clamoroso
15 fòro o il lungo ozio novellier, che il fato
pesa de' regni in dubbi eventi ascoso?

Che importa a te se il prusso Marte in forse
dell'austriaco destín sue squadre aduna,
o se il colosso che sul Volga sorse
20 minaccia d'ecclissar l'odrisia luna?

Se delirano i re, misero gioco
è umanitá di lor fortuna audace:
inorridisce il saggio al ferro, al foco,
e fugge i grandi e li compiagne e tace.

25 Te invita a respirar aure felici,
vedovo ahi troppo a lungo, il tuo Benano,
che dall'erte vitifere pendici
sí largamente signoreggia il piano,

e quattro star torriti colli a un canto
30 vede, che dal piú scabro in vago aspetto
sorgono al guardo e amici varchi intanto
lasciangli a remotissimo prospetto.

Mentre cupiditá, rotto ogni freno,
empie il mondo di sangue e di paura;
35 e compra a prezzo d'uomini il terreno,
con orror della misera natura;

tu, d'un bel lauro all'ombra, or col pensiere
potrai sublime passeggiar pel tondo
polo, e a leggi di calcolo severe
40 assoggettar le vie degli astri e il pondo,

ora scherzando su l'eolia corda
cantar Lalage tua, che, ognor fedele,
benché lontana, piú che scoglio è sorda
de' tentatori amanti alle querele;

45 e ad un tempo vedrai dall'aura errante
scossa al bosco vicin l'intonsa chioma,
e, il sen d'autunno ad arricchir, le piante
liete ingemmarsi di crescenti poma,

e il rio affrettar giú pel burron suo corso,
50 e svolazzar gli augei con vana spene
sul nudo Aguernia, il cui petroso dorso
raddoppia il suon delle campestri avene.

Fra questi ozi beati, e lunge ognora
da regie soglie e da guerriero squillo,
55 cogli a momenti la sfuggevol ora,
e giusto vivi onde morir tranquillo.

V

AL LETTO.

O letticciuol, ristoro
del tuo signore al fianco,
s'ei da febeo lavoro
o da cammino è stanco,
5 o dalle cure spesse
che 'l dí operoso intesse;

su te le membra steso
in placido abbandono,
i' non invidio a Creso
10 l'arche e il gemmato trono
né ad Alessandro il loco,
restando a me sí poco.

Non invocato, o a pena,
lieve s'avanza il sonno,
15 e, con gentil catena
in farsi di me donno,
par che la grave spoglia
soavemente scioglia.

Delle sue idee frattanto
20 su questa o su quell'orma
vaga lo spirto, e incanto
di liete cose forma,
ove abbondanza e pace
vede a virtú seguace:

25 ei che vegliando, al lume
di veritá funesta,
vedea di rio costume
orribile tempesta
desolar quasi interi
30 i vacillanti imperi,

ed avarizia e orgoglio,
per cui fra ceppi langue
giustizia a piè del soglio,
spigner tra il fuoco e il sangue
35 de' sudditi la greggia
dalla temuta reggia.

Tal me condanna e all'alma
fatal predice il pondo
dell'impigrita salma,
40 tal che a niun secondo
è in sorger con l'aurora,
e pur non visse un'ora.

Ma che? Su l'altro lato
io allor mi volgo, e beo
45 novo vigor col fiato;
o a me del buon Morfeo
l'ozio fecondo inspira
modi non usi in lira.

Chi, se non trista gente,
50 cui nega ogni riposo
col suo latrar frequente
il rimorso ulceroso,
chi fia te sprezzi, o letto,
util dell'uom diletto?

55 In te dall'alvo ei cade
di vita al primo albore;
in te a meriggia etade
ei coglie i don d'amore;
in te men atra ei spera
60 veder l'ultima sera.

VI

ALL'AMICO PITTORE.

Sculti bronzi ed aurei titoli
a te grato innalzerei,
se un tesor bastante all'opera
dato avessermi gli dèi:
5 ma, d'Apolline seguace,
ricco in carmi, io carmi t'offero,
don che a te su tutti piace.

A te piace udir Melpomene,
che con note onnipotenti
10 scuote l'alma, o i numi celebri
o virtú, che dei viventi
compensar può sola i danni,
o dai serpi dell'Eumenidi
mostri avvinti i re tiranni.

15 Piace a me veder l'immagine
d'orto amen, di selva bruna
o di riva cui patetico
raggio illumini di luna,
o di moli a terra sparte,
20 ove par fra l'erba sorgere
la natura a mirar l'arte.

E qualor nell'antro amabile,
ove dianzi il tuo pennello
rami alzò che ad ingannevole
25 ombra invitano l'augello,
e al gran masso che ivi pose
per velar l'aspetto ruvido
prestò in copia e frondi e rose;

qualor lá, non senza cetera,
30 i' m'assido, e quasi al rezzo
fuggo rai che i veri imitano,
parmi ber de' fior l'olezzo,
cadente acqua sentir parmi;
tutto s'anima, e lo spirito
35 elettrizza a sciogliar carmi.

No, non fia che il vecchio aligero,
se non molto oprando il dente,
di tua man roda i miracoli,
dolce cura a tarda gente;
40 né ch'oblio, la lurid'onda
su chi muor sí pronto a spargere,
te in sue bolge intero asconda.

Periran del ricco i cumuli,
cadrá il fasto, ai grandi nume,
45 girerá su l'asse rapido
il volubile costume,
e or depressi ed ora alteri
della sorte al vario oracolo
cangeran gli stessi imperi:

50 ma del genio eterne vivono
l'opre egregie, e dalla gloria
n'è segnata in solidissimo
adamante la memoria:
esse al postero valore
55 stimol sono, e invidia inutile
destar ponno a' regi in core.

Dove son l'alme belligere,
che, civil sangue spargendo,
dell'Italia e di lor secolo
60 stupor furono tremendo?
Ben sui fogli e su le tele
quasi vivi ancor respirano
e Petrarca e Raffaele.

Sua feconda e nobil anima
65 versa l'un per gli occhi in petto;
al pensier con forme insolite
pinge l'altro un puro affetto;
e sovr'ambi il genio spande
quel fulgor ch'ei solo genera
70 e dell'arte uom fa piú grande.

Né immortal se stesso rendere
sol può il genio; eterna altrui,
e la gloria ch'ei riverbera
torna poi piú viva a lui;
75 vie maggior, e ha il raro vanto
di giovar, piacendo, agli uomini
e ragion vestir d'incanto.

Della patria i fatti celebri
ne' lavor di Polignoto
80 al mirar, sentiasi accendere
greco sen d'ardore ignoto:
sciolse i numeri Tirteo,
e alla palma il lacedemone
ranimar valor poteo.

85 Che non può con la grandiloqua
tromba oprar l'immenso Omero?
Sotto il vel di finte immagini
egli asconde il giusto e il vero:
senza lui tra le faville
90 peria tutto, né al macedone
quasi un dio sembrava Achille.

Che saria d'Augusto e Pericle,
se, devoti a Pluto o a Marte,
l'etá lor non improntavano
95 col favor concesso all'arte?
Perché d'essa amò i prodigi,
le cruente si perdonano
sue vittorie al gran Luigi.

Vedi lá chi suda impavido
100 su le carte e notte e giorno
il bel fior del genio a spremere,
e chi, errando ai mari intorno,
piagge cerca pellegrine,
dove il genio tuttor palpita
105 sovra splendide rovine.

Tempii ed are a lui si fondano,
parlan d'esso e busti ed archi,
di lor porpora dimentichi
gli ministrano i monarchi,
110 o di guerra in mezzo al nembo
declinar godono il fulmine
dal terren che l'ebbe in grembo.

Sorge il genio alto per l'etere
a' suoi vanni accomandato,
115 creator su tutto domina,
sprezza i rischi, affronta il fato,
d'ogni freno impaziente;
e a ritroso egli de' secoli
fende e supera il torrente.

VII

A UN AMICO
PERDUTO IN UN AMORE.

Benché non abbia Ersiglia
per eleganti membri
o per grazia o per brio su molte onor,
pur vo' che a le tue ciglia
5 maggior di Vener sembri,
ché tutto abbella co' prestigi Amor.

E, poi che d'essa a lato
del dí la miglior parte
dimentico de' tuoi, vivi, e di te,
10 creder non vo' che usato
gioco di perfid'arte
sia, com'è fama, la tua bella fé;

non che al figliuol d'Aronte
nell'ora concertata
15 s'apra il portel, pervio a te solo un dí;
non che la rosea fronte
al novo Adon l'ingrata
sparga d'essenze che tua man largí.

Ma perché ognor l'audace
20 garzon, non senza dardo,
orma la fera, al tuo sacra piacer?
Perché su lui procace
spesso si ferma un guardo,
che forse a' danni tuoi splende forier?

25 Questo mi duol, che fede
a ciò che appar si dia,
mentre altro mostra tua costanza invan;
e che, quel ch'ognun vede
te non vedendo, sia
30 tuo ingenuo ardor favola al volgo insan.

Giá oblio tuoi prischi vanti
copre e la bella aurora,
per cui tanto la patria osò sperar:
sebben sue braccia amanti
35 ella ti stende ancora,
e lauri ha intorno onde il tuo crin fregiar.

Al fuso e a le pupille
tolto d'inutil donna,
Ercole i mostri a soggiogar tornò;
40 né, fin che giacque Achille
carco di sciria gonna,
le torri d'Iliòn coll'asta urtò.

VIII

A GIOVANNI PARADISI.

Tanto, cred'io, nel riedere
a' patrii numi Varo,
folleggiar per lo giubilo
al venosin fu caro,

5 quant'è l'ebbrezza amabile
in che nuota il cor mio,
te a riveder dall'insubre
venuto al suol natio.

E posso io pur que' vincoli
10 rammemorar graditi,
che in amistà ci unirono
al par dei due quiriti;

non che gli ozi piú nobili,
cui del pittor ne' tetti
15 nudrian l'arti scambievoli
ed i fraterni affetti.

E posso di pericoli
parlar, che noi d'intorno
cinser non men terribili
20 del filippense giorno;

sia allor che a plebe indocile,
che in volto minacciante
ne comandava il pessimo,
star noi dovemmo innante,

25 né di cruenta e rapida
morte ci prese orrore,
ma di cader non utili
vittime al patrio amore;

sia allor che, dentro a squallide
30 mura, scarso aere algente
spirammo, fatti indebito
segno a furor potente.

Ove ben sai quant'orrido
fu 'l dí, che in varia voce
35 susurrante di Cattaro
sentimmo il nome atroce:

e 'l guatar del satellite
crebbe il sospetto ingrato,
e piú a le porte immobili
40 il tirolese armato.

Ma dal gran rischio Apolline
ambo sottrasse e, forse
grato a' nostr' inni, il fulmine
su noi cadente ei torse.

45 Te poscia, a cui ne' giovani
membri scorrea buon sangue,
e tutta empiva l'anima
vigor che mai non langue;

te il magno duce (e 'l pubblico
50 voto applause al consiglio)
pose fra' primi a reggere
un trionfal naviglio.

Me, dal naufragio libero,
ma il sen per gli urti leso,
55 e del mio mezzo secolo
non ben portante il peso,

me, all'opre tardo e piccolo
sublimi a tentar cose,
me l'umil dio del Crostolo
60 ne la fresc'alga ascose;

e: — Qua — disse — in pacifica
oscuritá vivrai,
egro, ma a pien non misero,
se tollerar pur sai.

65 Che se talor men languida
tua mano al suono antico
può risvegliar la cetera,
canta l'illustre amico,

cui per sentieri or traggono,
70 da novo onor segnati,
della famiglia italica
i giá maturi fati.

IX

A LUIGI LAMBERTI

INVITANDOLO ALLA SUA VILLA DI BELL'ARBORE.

Nel mio campestre tetto
che a manca Reggio e 'l Crostolo,
i colli have a rimpetto,
diman de' vati al dio
5 sacrificar vogl'io:
non senza te, se a compiere
del dí la gioia pieghi
l'orecchio e 'l core ai preghi.

Lá non vedrai ricinta
10 di verbene ara sorgere,
che aspetti d'esser tinta
del sangue di un agnello:
rito vedrai piú bello,
ch'alme gentili, vittime
15 svenando, non funesta;
sol liete cose appresta.

L'altar che lá ci attende
pel sacrifizio amabile
è un desco, su cui splende
20 la paterna saliera,
mentre amistá sincera
salubri e non ignobili
dispensa cibi, a inopia
lunge e a sazievol copia.

25 Ed ivi, del frugale
banchetto onor, fra i semplici
don di Vertunno e Pale,
molte sfidando ardita
che altronde ebber la vita,
30 suo collo ornato d'edera
ostenterá bottiglia
di Casalgrande figlia;

nata allor che tu in riva
stavi al festoso Sequana,
35 e a te sonar s'udiva,
raro a stranier concessa
lode, ma prima espressa
con piú sicuro oracolo
dalla cittá, cui diêro
40 eterno l'arti impero.

Soave a te pur fia
tra due seder, che illustrano
questa tua patria e mia:
uno dá norme ai detti
45 per movere gli affetti,
uno di dotte pagine
serva tesor patente
a far ricca ogni mente:

e, s'opra è di gran pondo
50 da alunne piante elicere
frutti di stil facondo;
s'arduo è notar li fonti
del saver tutti, e pronti
poterli altrui dischiudere,
55 tu 'l sai, tu fra' primieri
in ambo i magisteri.

Ma vieni; e 'l vivo senso
pel bello e il vasto spirito,
e 'l retto core immenso
60 di lui che l'ital move
orbe, ministro a Giove,
ne pingi con le nobili
forme ond'è sperto fabbro
quell'attico tuo labbro.

65 Certo avverrá frattanto
che liberal ci spremano
dalle pupille il pianto
e grato amore e speme;
ma, te onorando insieme,
70 o narrator mirabile
di quanto ei fe', decoro
ti doneremo alloro.

Poi, com'è pio costume,
tenendo in man la patera,
75 Febo presente nume
pregherem che te guidi
con fausto raggio ai lidi,
ove pel ben t'affrettano
de' figli e de' nepoti
80 di tanti padri i voti.

E tu, dell'ampia in seno
Milan, tra 'l ricco strepito,
che lei d'Ausonia a pieno
sembra annunziar signora,
85 forse dirai talora:
— Nel suol sacro al Bell'arbore
fra libertade e amici
ore viss'io felici.

X

ALL'AMICO BIBLIOTECARIO GAETANO FANTUZZI

TRASMETTENDOGLI LA TRADUZIONE DELLE ODI D'ORAZIO.

Benché al molto pregar sorda pur anco
a me nasconda sue beanti ciglia
d'Esculapio la figlia,
e spesso a' propri uffizi il destro fianco
5 inerte or l'impotente
farmaco incolpi or la stagion cocente,

io, le noiose ore e il timor del peggio
ad ingannar, tocco talor mia lira
che virtú bella inspira,
10 o con Flacco e Maron Tivol passeggio
Troia, l'Eliso, e lieta
nel respirar quell'aura io son poeta.

E questo, amico, ch'or ti vedi innanti
ascreo lavor, cui man quasi divina
15 gettò in lazia fucina,
poscia di Pindo tanti fabbri e tanti,
in men nobil né al paro
docil metallo riprodur tentâro;

questo, a cui, son giá lustri, io pur provarmi
20 osai, né biasmo ebbe l'ardir, fu questo
un de' fidi al molesto
mio ritiro compagni, e amò che carmi,
non ben curati in prima,
io tornassi all'incude ed alla lima.

25 Oh, quante volte, di Polinnia il pletro
me percotendo, ricusai gli accenti,
con tarda rispondenti
e languid'eco all'imitato metro;
ed esecrò mio core
30 l'opra omai disperata e il van sudore!

Ma, il pentito talor paterno sguardo
rivolgendo colá, vidi la dea
che a' modi sorridea
da me colpiti con felice dardo,
35 e al favor de' suoi rai
novi a segno novel dardi scoccai.

Tu non creder però, mentr'io fornito
d'armoniosa merce entro ne' tetti
giá dal crostumio eretti
40 del palatino Apolline sul rito,
e dove or son serbati
a tua lunga milizia ozi onorati;

non creder, no, che a disputar del canto
il premio i' venga o ad ostentarti i tersi
45 elaborati versi,
onde lor tu del cedro accordi il vanto,
tu de l'opre d'ingegno
giudice di seder, qual Tarpa, degno.

Sai che al gran lume del teatro umano
50 ed al rumor dell'eliconia lode,
ch'altri mercar pur gode,
me ognor sottrassi, ed eccitato invano
in pace oscura giacqui,
pago se a pochi e a me, cantando, piacqui.

55 Ben tra' flutti da poi balzommi il fato,
e borea indi fischiò, sorse tempesta,
si aggirò su mia testa
augel di doppio rostro e d'ira armato
col fulmin tra gli artigli;
60 e a' miei fremetti ed agli altrui perigli.

Ma, dileguata alfin l'aspra procella
ove per poco non rimasi assorto,
lasso or mi assido in porto,
né giá a novo cammin la navicella,
65 cui non piú il mar concesso
sará, ma penso a ristorar me stesso.

Chiare fonti, fresche aure, ombre soavi,
or nel dimestic'orto ed ora al campo,
prestanmi ospizio e scampo
70 dagli strali del sol tanto a me gravi,
e a ravvivar mia lena
largo sonno succede a parca cena.

Con mattutina in man tazza, che accoglie
salubre in suo amaror d'erbe tesoro,
75 Igia onde scenda imploro;
poi sacrifico, il crin d'intatte foglie
cinto e di fior ridenti,
a voi, genio e amistá, numi presenti.

E all'amistá, poiché il promisi, or dono
80 di lui, che a Roma il plettro die', l'imago,
sol della gloria vago,
che tu, con cui de' versi il primo suono
bebbi e al cui cor s'annoda
fraternamente il mio, del don tu goda.

85 Cosí splenda per te sorte ognor lieta,
cosí un dio tutelar del comun bene
per vie di gloria piene
guidi i tuoi giorni alla nestorea mèta,
che a te obbligata sembra
90 con la caparra dell'erculee membra.

E quando io cener sia, se queste carte
svolgendo alcun de' pronepoti tui
chiegga: — Chi fu costui
che il venosino indomito e dell'arte
95 maggior forzò talora
in non sue vesti a parer bello ancora? —

Tu a lui rispondi: — A cancellar la nota
d'un cittadin poetico delitto
l'opra egli imprese, e scritto
100 ciò sol lasciò, sua musa amando ignota.
Non cerchiam dov'ei giace:
grati al suo patrio amor preghiamgli pace.

VI

LORENZO MASCHERONI

I

INVITO A LESBIA CIDONIA.

Perché con voci di soavi carmi
ti chiama all'alta Roma inclito cigno,
spargerai tu d'oblio dolce promessa,
onde allegrossi la minor Pavia?
5 Pur lambe sponda memore d'impero,
benché del fasto de' trionfi ignuda,
di longobardo onor pago il Tesino;
e le sue verdi, o Lesbia, amene rive
non piacquer poi quant'altre al tuo Petrarca?
10 Qui l'accogliea gentil l'alto Visconte
nel torrito palagio, e qui perenne
sta la memoria d'un suo caro pegno.
Te qui Pallade chiama; e te le muse,
e l'eco, che ripete il tuo bell'inno
15 per la rapita a noi, data alla Dora,
come piú volle amor, bionda donzella.
Troppo altra volta rapida seguendo
il tuo gran cor, che l'opere dell'arte
a contemplar nella cittá di Giano
20 e a Firenze bellissima ti trasse,
di leggier orma questo suol segnasti.
Ma fra queste cadenti antiche torri,
guidate, il sai, dalla cesarea mano
l'attiche discipline, e di molt'oro
25 sparse, ed altere di famosi nomi,
parlano un suon che attenta Europa ascolta.

Se di tua vista consolar le tante
brame ti piaccia, intorno a te verranno
della risorta Atene i chiari ingegni;
30 e quei che a te sul margine del Brembo
trasse tua fama e le comuni muse,
e quei che pieni del tuo nome al cielo
chieggon pur di vederti. Chi le sfere
a vol trascorre, e su britanna lance
35 l'universo equilibra; e chi la prisca
fé degli avi alle tarde etá tramanda;
e chi della natura alma reina
spiega la pompa triplice; e chi segna
l'origin vera del conoscer nostro;
40 chi ne' gorghi del cor mette lo sguardo;
e qual la sorte delle varie genti
colora; e gli agghiacciati e gli arsi climi
di fior cosparge; qual per leggi frena
il secolo ritroso; altri per mano
45 volge a suo senno gli elementi e muta
le facce ai corpi; altri sugli egri suda
con argomenti che non seppe Coo.
Tu, qual gemma che brilli in cerchi d'oro,
segno di mille sguardi, andrai fra quelli
50 pascendo il pellegrino animo intanto
e i sensi de' lor detti: essi de' tuoi
dolce faranno entro il pensier raccolta.
Molti di lor potrian teco le corde
trattar di Febo con maestre dita;
55 non però il suon n'udrai; ch'essi di Palla,
gelosa d'altre dèe, qui temon l'ire.
Quanto nell'Alpe e nelle aerie rupi
natura metallifera nasconde;
quanto respira in aria e quanto in terra,
60 e quanto guizza negli acquosi regni
ti fia schierato all'occhio: in ricchi scrigni
con avveduta man l'ordin dispose

di tre regni le spoglie. Imita il ferro
crisoliti e rubin; sprizza dal sasso
65 il liquido mercurio; arde funesto
l'arsenico; traluce ai sguardi avari
dalla sabbia nativa il pallid'oro.
Ché se ami piú dell'eritrea marina
le tornite conchiglie, inclita ninfa,
70 di che vivi color, di quante forme
trassele il bruno pescator dall'onda!
L'aurora forse le spruzzò de' misti
raggi, e godé talora andar torcendo
con la rosata man lor cave spire.
75 Una del collo tuo le perle in seno
educò verginella: all'altra il labbro
della sanguigna porpora ministro
splende: di questa la rugosa scorza
stette con l'òr su la bilancia, e vinse.
80 Altre si fêro, invan dimandi come,
carcere e nido in grembo al sasso; a quelle
qual dea del mar d'incognite parole
scrisse l'eburneo dorso? e chi di righe
e d'intervalli sul forbito scudo
85 sparse l'arcana musica? Da un lato
aspre e ferrigne giaccion molte; e grave
d'immane peso, assai rósa dall'onde,
la rauca di Triton buccina tace.
Questo ad un tempo è pesce ed è macigno;
90 questa è, qual piú la vuoi, chiocciola o selce.
Tempo giá fu che le profonde valli
e 'l nubifero dorso d'Appennino
coprían i salsi flutti pria che il cervo
la foresta scorresse, e pria che l'uomo
95 dalla gran madre antica alzasse il capo.
L'ostrica allor su le pendici alpine
la marmorea locò famiglia immensa;
il nautilo contorto all'aure amiche

apri la vela, equilibrò la conca:
100 d'affrico poscia al minacciar, raccolti
gl'inutil remi, e chiuso al nicchio in grembo,
deluse il mar: scòla al nocchier futuro.
Cresceva intanto di sue vòte spoglie,
avanzi della morte, il fianco al monte.
105 Quando da lungi preparato, e ascosto
a mortal sguardo, dall'eterne stelle
sopravvenne destín; lasciò d'Atlante
e di Tauro le spalle, e in minor regno
contrasse il mar le sue procelle e l'ire:
110 col verde pian l'altrice terra apparve.
Conobbe Abido il Bosforo; ebber nome
Adria ed Eusin; dall'elemento usato
deluso il pesce, e sotto l'alta arena
sepolto, in pietra rigida si strinse:
115 vedi che la sua preda ancora addenta.
Queste scaglie incorrotte e queste forme
ignote al novo mar manda dal Bolca
l'alma del tuo Pompei patria, Verona.
Son queste l'ossa, che lasciâr sul margo
120 del palustre Tesin, dall'Alpe intatta
dietro alla rabbia punica discese,
le immani affriche belve? o da quest'ossa,
giá rivestite del rigor di sasso,
ebbe lor piè non aspettato inciampo?
125 ché qui giá forse italici elefanti
pascea la piaggia, e Roma ancor non era;
né lidi a lidi avea imprecato ed armi
contrarie ad armi la deserta Dido.
Non lungi accusan la vulcania fiamma
130 pomici scabre e scoloriti marmi.
Bello è il veder, lungi dal giogo ardente,
le liquefatte viscere dell'Etna,
lanciati sassi al ciel. Altro fu svèlto
dal sempre acceso Stromboli; altro corse

135 sul fianco del Vesevo onda rovente.
O di Pompeio, o d'Ercole giá cólte
cittá scomparse ed obliate, alfine
dopo sí lunga etá risorte al giorno!
Presso i misteri d'Iside e le danze,
140 dal nero ciel venuto a larghi rivi,
voi questo cener sovraggiunse; in voi
gli aurei lavor di pennel greco offese.
Dove voi lascio, innamorati augelli,
sotto altro cielo ed altro sol volanti?
145 Te risplendente del color del foco,
te ricco di corona, te di gemme
distinto il tergo, e te, miracol novo,
d'informe rostro e di pennuta lingua?
Tu col gran tratto d'ala il mar traversi,
150 tu pur, esile còlibri, vestito
d'instabili color, dell'etra ai campi
con brevissima penna osi fidarti.
Ora gli sguardi a sé col fulgid'ostro
chiaman dell'ali, e con le macchie d'oro
155 le occhiute leggerissime farfalle
onor d'erbose rive: ai caldi soli
uscîr dal carcer trasformate, e breve
ebbero il dono della terza vita.
Questa suggeva il timo, e questa il croco,
160 non altramente che dall'auree carte
de' tesori dircèi tu cògli il fiore.
Questa col capo folgorante l'ombre
rompe all'ignudo american che in traccia,
notturno, va dell'appiattata fera.
165 E voi non tacerò, voi di dolci acque
celeri figli e di salati stagni:
te, delfin vispo, cui del vicin nembo
fama non dubbio accorgimento diede,
e pietá quasi umana, e senso al canto;
170 te, che di lunga spada armato il muso

guizzi qual dardo, e le balene assalti;
te, che al sol tocco di tue membra inermi
di subita mirabile percossa
l'avido pescator stendi sul lido.
175 Ardirò ancor tinta d'orrore esporre
ai cupidi occhi tuoi diversa scena,
Lesbia gentil; turpi sembianze e crude,
che disdegnò nel partorir la terra.
Né strane fiano a te, né men gioconde
180 a te, che giá tratta per man dal novo
Plinio, tuo dolce amico, a Senna in riva
per li negati al volgo aditi entrasti.
Prole tra maschi incognita, rifiuto
del dilicato sesso, orror d'entrambi
185 nacque costui. Qual colpa sua, qual ira
dell'avaro destino a lui fu madre?
Qual infelice amore, o fiera pugna
strinse cosí l'un contro l'altro questi
teneri ancor nel carcere natale,
190 che, appena giunti al dí dal comun seno,
con due respir che s'incontrâro, uscendo,
l'alma indistinta resero alle stelle?
Costui se lunga etá veder potea,
era ciclope: mira il torvo ciglio,
195 unico in mezzo al volto. Un altro volto
questi porta sul tergo, ed era Giano.
Or ve' mirabil mostro! senza capo,
son poche lune, e senza petto uscito
al sol del viver suo per pochi istanti
200 fece tremando e palpitando fede.
Folle chi altier sen va di ferree membra
ebbro di gioventú! Perché nel corso
precorri il cervo e 'l lupo al bosco sfidi
e l'orrido cinghial vinci alla pugna,
205 giá t'ergi re degli animali. Intanto
famiglia di viventi entro tue carni

te non veggente, e sotto la robusta
pelle, di te lieta si pasce e beve
secura il sangue tuo tra fibra e fibra.
210 Questo di vermi popolo infinito
ospite róse un dí viscere vive:
e tal di lor cui non appar di capo
certo vestigio, qual lo vedi, lungo
ben trenta spanne, intier si trasse a stento
215 dai moltiplici error labirintèi.
Qual nelle coste si forò l'albergo
col sordo dente, e quale al cor si pose.
Né sol dell'uom, ma degli armenti al campo
altri seguía le torme; e, mentre l'erba
220 tondea la mite agnella, alcun di loro
limando entro il cervel, dall'alta rupe
vertiginosa in rio furor la trasse.
Tal quaggiú dell'altrui vita si nutre,
altre a nudrirne condannata, l'egra
225 vita mortal che il ciel parco dispensa.
Ecco il lento bradipo, il simo urango,
il ricinto armadillo, l'istrice irto,
il castoro architetto, il muschio alpestre,
la crudel tigre, l'ermellin di neve.
230 Ecco il lurido pipa, a cui dal tergo
cadder maturi al sol tepido i figli:
l'ingordo can, che triplicati arrota
i denti, e 'l navigante inghiotte intero.
Torvo cosí dal Senegallo sbuca
235 l'ippopotámo, e con l'informe zampa
dell'estuosa zona occupa il lido.
Guarda vertebre immani! e sono avanzi!
Sí smisurata la balena rompe
nella polar contrada i ghiacci irsuti!
240 È spoglia: non temer se la trisulca
lingua dardeggia e se minaccia il salto
la maculata vipera e i colúbri,

che accesi solcan infocate arene.
Qui, minor di sua fama, il vol raccoglie
245 il drago; qui il terror del Nilo stende
per sette e sette braccia il sozzo corpo;
qui dal sonante strascino tradito
il crotalo implacabile, qui l'aspe,
e tutti i mostri suoi l'Affrica manda.
250 Chi è costui che, d'alti pensier pieno,
tanta filosofia porta nel volto?
È il divin Galileo, che primo infranse
l'idolo antico, e con periglio trasse
alla nativa libertá le menti:
255 novi occhi pose in fronte all'uomo, Giove
cinse di stelle; e, fatta accusa al sole
di corruttibil tempra, il locò poi,
alto compenso, sopra immobil trono.
L'altro che sorge a lui rimpetto, in vesta
260 umil ravvolto e con dimessa fronte,
è Cavalier, che d'infiniti campi
fece alla taciturna algebra dono.
O sommi lumi dell'Italia, il culto
gradite dell'orobia pastorella,
265 ch'entra fra voi, che le vivaci fronde
spicca dal crine e al vostro piè le sparge.
In questa a miglior geni aperta luce
il linguaggio del ver Fisica parla.
Alle dimande sue confessa il peso
270 il molle cedente aere; ma stretto
scoppia sdegnoso dal forato ferro,
avventando mortifera ferita.
Figlio del sole, il raggio settiforme
all'ombre in sen, rotto per vetro obliquo,
275 splende distinto nei color dell'iri.
Per mille vie torna non vario in volto;
nella dollondia man docil depone
la dipinta corona, in breve foco

stringesi, ed arma innumerabil punte
280 a vincer la durezza adamantina.
Qui il simulato ciel sue rote inarca;
l'anno divide; l'incostante luna
in giro mena, e seco lei la terra.
Suo circolante anello or mostra or cela
285 il non piú lontanissimo Saturno.
Adombra Giove i suoi seguaci, e segna
oltre Pirene e Calpe al vigil sguardo
il confin d'oriente: in altra parte,
virtú bevendo di scoprir nel buio
290 flutto all'errante marinar la stella,
dall'amato macigno il ferro pende.
Qui declinando per accesa canna,
o tócca dall'elettrica favilla
vedrai l'acqua sparir, nascer da quella
295 gemina prole di mirabil aure;
l'onda dar fiamma e la fiamma dar onda.
Benché, qualor ti piaccia in novi aspetti
veder per arte trasformarsi i corpi,
o sia che in essi ripercosso e spinto
300 per calli angusti, o dall'accesa chioma
tratto del sol per lucido cristallo
gli elementi distempri ardor di fiamma,
o sia ch'umide vie tenti, e mordendo
con salino licor masse petrose
305 squagli, e divelte le nascoste terre
d'avidi umori vicendevol preda
le doni, e quanto in sen la terra chiude
a suo piacer rigeneri e distrugga
chimica forza: alle tue dotte brame
310 affrettan giá piú man le belle prove.
Tu verserai liquida vena in pura
liquida vena, e del confuso umore
ti resterá tra man massa concreta,
qual zolla donde il sole il vapor bebbe.

315 Tu mescerai purissim'onda a chiara
purissim'onda, e di color cilestro
l'umor commisto appariratti, quale
appare il ciel dopo il soffiar di Coro.
Tingerai, Lesbia, in acqua il bruno acciaro,
320 e all'uscir splenderá candido argento.
Soffri per poco, se dal torno desta
con innocente strepito sugli occhi
la simulata folgore ti guizza.
Quindi osò l'uom condurre il fulmin vero
325 in ferrei ceppi, e disarmò le nubi.
Ve' che ogni corpo liquido, ogni duro
nasconde il pascol del balen: lo tragge
dalle cieche latèbre accorta mano,
e l'addensa premendo e lo tragitta,
330 l'arcana fiamma a suo voler trattando.
E se per entro agli epidauri regni
fama giá fu che di Prometeo il foco,
che scorre all'uom le membra e tutte scote
a un lieve del pensier cenno le vene,
335 sia dal ciel tratta elettrica scintilla,
non tu per sogno ascreo l'abbi sí tosto.
Suscita or dubbio non leggier sul vero
Félsina antica, di saper maestra,
con sottil argomento di metalli
340 le risentite rane interrogando.
Tu le vedesti su l'orobia sponda
le garrule presaghe della pioggia,
tolte ai guadi del Brembo, altro presagio
aprir di luce al secolo vicino.
345 Stavano tronche il collo: con sagace
man le immolava vittime a Minerva,
cinte d'argentea benda i nudi fianchi,
su l'ara del saper giovin ministro.
Non esse a colpo di coltel crudele
350 torcean le membra, non a molte punte.

Giá preda abbandonata dalla morte
parean giacer; ma, se l'argentea benda
altra di mal distinto ignobil stagno
dalle vicine carni al lembo estremo
355 venne a toccar, la misera vedevi,
quasi risorta ad improvvisa vita,
rattrarre i nervi, e con tremor frequente
per incognito duol divincolarsi.
Io lessi allor nel tuo chinar del ciglio
360 che ten gravò; ma quella non intese
di qual potea pietade andar superba.
E quindi in preda allo stupor ti parve
chiaro veder quella virtú, che cieca
passa per interposti umidi tratti
365 dal vile stagno al ricco argento, e torna
da questo a quello con perenne giro.
Tu pur al labbro le congiunte lame,
come ti prescrivea de' saggi il rito,
Lesbia, appressasti, e con sapore acuto
370 d'alti misteri t'avvisò la lingua.
E ancor mi suona nel pensier tua voce,
quando, al veder che per ondose vie
l'elemento nuotava, e del convulso
animal galleggiante i dilicati
375 stami del senso circolando punse,
chiedesti al ciel che dell'industri prove
venisse all'egra umanitá soccorso.
Ah! se cosí, dopo il sottil lavoro
di vigilati carmi, orror talvolta
380 vano di membra, il gel misto col foco,
ti va le vene ricercando, e abbatte
la gentil dalle grazie ordita salma;
quanto d'Italia onor, Lesbia, saría
con l'arte nova rallegrarti il giorno!
385 Da questa porta risospinta, al lampo
dei vincitor del tempo, eterni libri

fugge ignoranza, e dietro lei le larve
d'error pasciute e timide del sole.
Opra è infinita i tanti aspetti e i nomi
390 ad uno ad uno annoverar. Tu questo,
Lesbia, non isdegnar gentil volume
che s'offre a te: dall'onorata sede
volar vorrebbe all'alma autrice incontro.
D'ambe le parti immobili si stanno,
395 serbando il loco a lui, Colonna e Stampa.
Quel pur ti prega che non piú consenta
all'alme rime tue, vaghe sorelle,
andar divise, onde odono fra 'l plauso
talor sonar dolce lamento: al novo
400 vedremo allor volume aureo cresciuto
ceder loco maggior Stampa e Colonna.

Or degli estinti nelle mute case
non ti parrá quasi calar giú viva
su l'esempio di lui, dalla cui cetra
405 tanta in te d'armonia parte discese?
Scarnata ed ossea su l'entrar s'avventa
del can la forma: ah, non è questo il crudo
Cerber trifauce, cui placar tu deggia
con medicata cialda: invano mostra
410 gli acuti denti; ei dorme un sonno eterno.
Ossee d'intorno a lui con cento aspetti
stanno silvestri e mansuete fere:
sta senza chioma il fier leon; su l'orma
immoto è il daino; e senza polpe il bieco
415 cinghial feroce; senza vene il lupo,
senza ululato, e non lo punge fame
delle bianche ossa dell'agnel vicino.

Piaccia ora a te quest'anglico cristallo
a' leggiadri occhi sottoporre; ed ecco
420 di verme vil giganteggiar le membra.
Come in antico bosco, d'alte querce
denso e di pini, le cognate piante

i rami intreccian, la confusa massa
irta di ramuscei fende le nubi:
425 cosí, ma con piú bello ordin, tu vedi
quale pel lungo dell'aperto dorso
va di tremila muscoli la selva.
Riconosci il gentil candido baco
cura de' ricchi sericani; forse
430 di tua mano talor tu lo pascesti
delle di Tisbe e d'infelici amori
memori foglie: oggi ti mostra quanti
nervi affatichi, allor che a te sottili
e del seno e del crin prepara i veli.
435 Ve' la cornuta chiocciola ritorta,
cui di gemine nozze amor fa dono:
mira sotto qual parte, ove si senta
troncar dal ferro inaspettato il capo,
ritiri i nodi della cara vita,
440 perché, qualor l'inargentate corna
ripigli in ciel la luna, anch'ella possa
uscir col nuovo capo alla campagna.
Altri a destra minuti, altri a sinistra,
ch'ebbero vita un dí, sospesi il ventre
445 mostrano aperto: e tanti e di struttura
tanto diversa li fe' nascer Giove
de' sapienti a tormentar l'ingegno.
Nel piú interno de' regni della morte
scende dall'alto la luce smarrita.
450 Esangue i nervi e l'ossa ond'uom si forma,
e le recise viscere (se puoi
sostener ferma la sparuta scena)
numera Anatomia: del cor son queste
le region che esperto ferro schiuse.
455 Non ti stupir se l'usbergo del petto
e l'ossa dure il muscolo carnoso
poté romper cozzando: sí lo sprona,
con tal forza l'allarga amor tiranno!

Osserva gl' intricati labirinti
460 dove nasce il pensier; mira le celle
de' taciti sospir: nude le fibre
appaion qui del moto, e lá de' sensi
fide ministre, e in lungo giro erranti
le delicate origin della vita:
465 serpeggia nelle vene il falso sangue.
L'arte ammirasti: ora men tristi oggetti,
intento il tuo guardar, l'animo cerca.
Andiamo, Lesbia: pullular vedrai
entro tepide celle erbe salúbri,
470 dono di navi peregrine; stanno
le prede di piú climi in pochi solchi.
Aspettan te, chiara bellezza, i fiori
dell' Indo; avide al sen tuo voleranno
le morbide fragranze americane,
475 argomento di studio e di diletto.
Come verdeggia il zucchero tu vedi
a canna arcade simile: qual pende
il legume d'Aleppo del suo ramo
a coronar le mense util bevanda:
480 qual sorga l'ananás, come la palma
incurvi, premio al vincitor, la fronda.
Ah non sia chi la man ponga alla scorza
dell'albero fallace avvelenato,
se non vuol ch'aspre doglie a lui prepari,
485 rossa di larghi margini, la pelle.
Questa pudica dalle dita fugge;
la solcata mammella arma di spine
il barbarico cacto; al sol si gira
Clizia amorosa: sopra lor trasvola
490 l'ape ministra dell'aereo mèle.
Dal calice succhiato in ceppi stretta,
la mosca in seno al fior trova la tomba.
Qui pure il sonno con pigre ali, molle
dall'erbe lasse conosciuto dio,

495 s'aggira, e al giunger d'Espero rinchiude
con la man fresca le stillanti bocce,
che aprirá ristorate il bel mattino.
E chi potesse udir de' verdi rami
le segrete parole, allor che i furti
500 dolci fa il vento sugli aperti fiori,
degli odorati semi e in giro porta
la speme della prole a cento fronde;
come al marito suo parria gemente
l'avida pianta susurrar! ché nozze
505 han pur le piante; e zefiro leggero,
discorritor dell'indiche pendici,
a quei fecondi amor plaude aleggiando.
Erba gentil (né v'è sospir di vento)
vedi inquieta tremolar sul gambo;
510 non vive? e non dirai ch'ella pur senta?
Ricerca forse il patrio margo e 'l rio,
e duolsi d'abbracciar con le radici
estrania terra sotto stelle ignote,
e in europea prigion bevere a stento
515 brevi del sol per lo spiraglio i rai.
E ancor chi sa che in suo linguaggio i germi
compagni di quell'ora non avvisi
che il sol, da noi fuggendo, alla lor patria,
alla Spagna novella, il giorno porta?
520 Noi pur, noi, Lesbia, alla magione invita...
Ma che non può sugl'ingannati sensi
desir che segga della mente in cima!
Non era io teco! A te fean pur corona
gl'illustri amici. A te salubri piante,
525 e belve e pesci e augei, marmi e metalli
ne' palládi ricinti iva io mostrando.
Certo guidar tuoi passi a me parea;
certo udii le parole; e tu di Brembo
oimè! lungo la riva anco ti stai.

II

LA FABBRICAZIONE DEGLI ISTROMENTI DE' MARTIRI

Carme.

Nel terren siculo, non lunge da l'ultima punta
che mira la vicina Ausonia, e fra Scilla e Cariddi
al flutto mediterraneo fa piccolo varco,
sorge la vasta mole ignivoma, che ingombra di fummo
5 al puro giorno l'aer e 'l ciel confonde di fiamme.
La credula antichitá quel monte ardente sepolcro
disse giá d'Encelado in versi; da che l'igneo dardo,
piombando da la man di Giove, stese presto traverso
sul seno della madre l'empio semiarso gigante.
10 Son favole; ché, zolfo quivi nudrendo la terra,
allor che i venti cozzan ne le basse caverne
e il pelago ondisono li flagella, urtandosi contro
l'un l'altro le grosse glebe d'incendio pregne,
qual spesso percossa vibra le faville la selce,
15 sciogliesi l'impaziente elemento; e, il monte rodendo,
fino nel ciel di lui liquefatte le viscere manda.
Ma chi dirá donde l'immancabil ésca perenne
sottentri al furial di foco torrente? chi donde
i massi orribili, che fuori scoccando, minacciano
20 i popoli attoniti in faccia de la pioggia pesante?
Nullo ingegno puote natura né il Fabbro di quella,
pensando, agguagliar; non, col dir, svolgere quelli
che ne la perfettissim'opra, quai scherzi, li piacque
spargere mostri vari, meraviglie al guardo de' saggi
25 e non dubbi segni de l'eterna e somma Potenza.
Or quivi, quel tempo che a la bestia negra d'Averno
fu dall'alto dato far guerra e vincer i santi,
si fabbricâr l'armi: tal fornace scelsero a l'opra

i demòni guerrier di lei. La nefanda puranco
30 e maledetta fera serba all'Altissimo contra
il violento furor dell'armi, che tanto le costa;
e da la fiamma penal, benché in soggiorno diverso,
pur: «Guerra!» solo «Guerra!» grida. Allor dunque che Cristo
l'imperial di croce piantò vessillo ne l'orbe,
35 e ad adorarlo, nova di redenzion schiatta celeste,
dal suo sangue novo surgean germoglio li santi:
ecco che, tutta l'ira richiamando e de l'arte maligna
i noti consigli, qual opra facilissima pensa
strugger ogni culto di quel nome che odia tanto,
40 ma che pur essa cole con a forza incurve ginocchia.
Son mire sue de' regi stimolar nel petto di falsa
religion lo zelo, e di Giove pei tèmpi cadenti:
anzi pur indomite passion, senz'ombra di causa,
sospetto e gelosia di regno; crudelissima peste
45 ch'ebbra di morti, né giammai sazia, cinge
con freddo amplesso i sogli nel sangue nuotanti.
Questo timor d'Erode or medita propagar ne' monarchi,
pur come se colui, che a donarne il regno paterno
venne, volesse i regi balzar da la bassa potenza.
50 Or, perché armi abbian li tiranni all'orride morti
dei cultor di Dio, fierissime mille diverse
il drago d'inferno co' fedei compagni si porta
a fabbricarle loro. Ahi misero! ei quel tempo peranco
non scorge dove l'arme sue, prima dolci cotanto
55 e di lodi alta cagione ai martiri forti di Cristo,
vedrá ne' templi loro pender per un altro trionfo.
Dunque, dall'inferno, alzatosi con vasta famiglia
d'atti ministri sui, Satanasso ne l'Etna si caccia
per la superna buca, donde esce la negra favilla.
60 Per lo fumo scendon penetrando ne l'ignee grotte
i ciclopi orrendi, giá di fabbri assunta la forma,
membra gigantesche con vasta altezza di corpi.
Pendon i magli gravi da le cinture; parte di quelli
il ferro a incrudelir porta, vasi di onde d'Averno

65 e d'Acheronte fero, che di dannate lagrime cresce.
Scelsero questo loco, per aver li metalli da presso
e nuove continue del buon successo de l'opra,
quando presentasser, d'infernal tossico pieni,
i fatti ordigni per strazio dei martiri sacri
70 ai duri carnefici, d'infernal tossico pieni.
Giá quivi pur da loro prove mille ai tempi vetusti
fatte s'erano quanti di spasimo, quanti di morte,
ordigni in bronzo o in ferro fare l'arte potesse.
In quel tempo fue, se fede ai racconti si presta,
75 che da furor bestial spinti la trinacria terra
scòrse i tiranni suo', e pianse: ché de' figli le membra,
con strazio mai sempre nuovo, lacerarsi dinanzi
e segnar si vedea misera con morti nefande
i dí sanguinei, e crudel da le genti chiamarsi.
80 Fu dentro all' Etna, che prima squagliossi e si formò
da ferrai demòni quel mugghiante igneo tauro,
che, di Perillo poi ne le man passando e de l'altro,
dei miseri ardenti gravido, voci taurine sempre
rendeva per gemiti; e, come pur giustizia volle,
85 da' duci suoi signori trasse il primo e l'ultimo mugghio.
L'officina or riapre la crudel densissima turba,
cresciuta in numero; sgombran le roventi caverne
dai caduti massi, e in fondo fanno ampia piazza:
e prima per decreto di chi regge, a squillo di tromba
90 tartarea, i vari uffizi s'intendono fissi
a ciascun di loro. — O egregi, per forza, per arte
— disse Satan, — chi fia? chi di voi, che torpido resti
nel fabbricar l'arme, di velen nel tingere i ferri,
che divorar devono di chi serve a Cristo le carni? —
95 Né v'è posa; in varii squadron si dipartono: tosto
altri disegna l'opra e degli orridi molti strumenti
dei feri martirii fa i piccoli molti modelli;
a poste incudini altri suda sul saldo metallo;
cento in un istante s'alzan fortissime braccia,
100 gran magli ne l'adunche mani. Poi, queste cadendo,

s'alzan cent'altre in concerto: rivolgesi sotto
intanto il ferro, stretto in mordente tenaglia.
Ma chi ebbe in sorte la cura dei mantici vanne
e per ogni fianco del concavo monte ricerca,
105 onde poter, smosse le rupi, dischiudere a' soffi
dei turbin sotterranei larghissima porta.
Inverso a Peloro, Flegias tantosto si volge:
gran démone, c'ha di bronzo l'ugne, che ha le corna
di bronzo.
E poiché sentí il vento, che la vasta Cariddi,
110 formato nel rapido suo vortice, manda ne l'Etna,
per le sepolte vie, per fargli l'ingresso piú largo,
fra rupe ficca e rupe le diritte altissime corna;
e cosí, fatta leva, ne stacca orrendo macigno.
In guisa consimile, allo scoppio rimbombante
115 dell'ascosta mina si svelle, con alto lamento,
dal suo greppo natio la pesante colonna di marmo:
il minator cauto n'ode lungi il vasto fracasso.
Il vento da l'aperta via rapidissimo sorge,
e ingrossa orribile ne la fiammeggiante caverna.
120 Allor s'addoppia l'incendio, e, lunghi beendo
sorsi de l'aura nova, Vulcan furibondo s'innalza,
gli astri minacciando di fumo e di cocente favilla.
Nulla però senton di pena pel caldo novello
i flegentontei artefici, cui sembra susurro
125 d'aura leve ogni foco, per quel che addentro li cruccia.
Giá cola a ruscelli, anzi a rivi, nel torrido forno
il bronzo e 'l ferro feritor; giá in concave forme
l'accolgon; per lunghe righe derivando, le lunghe
forman acute spade coll'aste le falci ricurve.
130 Intesson questi graticella di ferree verghe,
destinata a stridere sotto de le membra roventi.
Al bollente olio caldaie qui fondono; e questi
intreccian catene, e annodano co' graffi le ferze.
Ciascuno si ingegna provveder de' tiranni la rabbia,
135 quanto al meglio puote. Si suda per molte province,

c'hanno di sangue sacro ben presto a correre tutte.
Ma piú assai per te, Roma barbara. Molto qui porge
d'opra Neron; molto Massenzio; molto Diocle,
cui lavoran piú di mille mani. In un altro riposto
140 angolo dello speco, tre giganti ordiscono grande
tartarea invenzion. Rota, che in sul perno si volve,
tutta di coltelli circondata, tutta di denti.
Parte da queste mani n'era omai perfetta; ma parte
scabra giace sotto ai colpi de le mazze sonanti,
145 e scintille vibra; rimbomba il fornice largo.
Non Bronte o Sterope, non con nude membra Piracmon
fêr tanto strepito in Lipari per l'ottimo teucro,
quanto ardenti d'ira quei spirti all'Alto ribelli,
mentre l'opre orribili qui affrettano contro de' santi.
150 Né alcun manca pure, che fusil rinnovelli di bronzo
di Falari il tauro; il traggon da la concava forma.
Altri vi si interna, e, se bene sien fatte le fauci,
fanne gemendo prova, e fuor mugghio tosto ne venne.
Stolti! che non gemiti, ma giocondi altissimi plausi
155 quinci udiransi, a voi, delusi, lasciando in Averno
i gemiti e il mugghio d'un piú abbruggiante baratro.
Altri pur il tempo non perdono nel loro penso.
Non s'io cent'abbia lingue, e cento abbia bocche,
ferrea pur la voce, potria narrando ritrarre
160 tutte de' tormenti le spezie, tutte le forme.
Che, dappoiché fûr compiute, e a termine tratte:
— Or sia vostra cura — disse il gran prence de l'Orco —
far ch'una non resti nell'ozio pigro sepolta.
Andatene, e de' regi empitene li superbi palazzi. —
165 Partono: e solleciti quei del duce l'ordine fanno.

NOTA

I criteri seguíti nella compilazione del precedente volume di *Poeti minori del Settecento* mi hanno guidato anche in questa raccolta, che si potrebbe dire dei frugoniani: se non che la scelta è fatta con maggiore parsimonia, almeno in proporzione alla immoderata fecondità di questi verseggiatori.

Né della parsimonia credo dovermi giustificare; né mi par necessario ripetere che chi, per ragion di studi, dovrá rileggere le opere complete del Mazza, del Rezzonico, del Bondi, e degli altri qui riuniti, sarebbe costretto a ricorrere alle edizioni originali, anche se queste ristampe fossero intiere; né infine dimostrare che per dieci studiosi (i quali non se ne varrebbero) nessun editore potrebbe ripubblicar trenta o quaranta volumi!

Piuttosto è da desiderare che nessuno mi accusi di aver dato troppo. Io non ho scelto secondo i miei gusti. Norma mi è stato sempre il giudizio dei contemporanei o dei posteri immediati; cosí che le piú di queste poesie si trovano nelle raccolte del tempo degli scrittori medesimi e riprodotte in *Scelte* o *Parnasi* o *Fiorite*, piú volte dopo la lor morte.

La *Raccolta di poemi didascalici e poemetti vari scritti nel secolo XVIII* (Milano, Classici ital., MDCCCXXVIII) e altre di quegli anni, come la *Crestomazia* compilata dal Leopardi per lo Stella e ristampata tante volte, mi sono state a questo proposito di utilissima indicazione. Per le *Liriche* propriamente dette, mi sono attenuto sopratutto alla scelta del Carducci giá citata nel precedente volume, aggiungendo qua e lá, quando mi è parso il caso.

I

ANGELO MAZZA [1]

(Parma; 1741-1817).

I piaceri dell'immaginazione (trad. dall'Akenside), 1763.
L'eguaglianza civile, ode di A. M. (Parma, Bodoni, 1794).
Odi di A. M. (Parma, Bodoni, 1815).
Opere di A. M. (Parma, Paganino, MDCCCXVI-XIX), voll. 5 in-8°.
Poesie di A. M. (Pisa, Capurro, 1818-22), 3 voll.
Intorno al Mazza: PEZZANA, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, vol. VII.
CAPASSO C. - *Studi su A. M.* (Camerino, 1901).
A. RONDANI - *Saggi di critiche letterarie* (Firenze, 1881).

Dopo quanto ho accennato in generale sulla scelta dei componimenti raccolti nella presente edizione, non credo necessarie né utili speciali dimostrazioni: solo avvertirò che l'epistola *A Carlo Innocenzo Frugoni* è la dedicatoria premessa alla versione dei *Piaceri dell'immaginazione* dell'Akenside (1763: v. *Frusta letteraria*) e che l'ho collocata in principio, non solo per l'ordine cronologico, ma perché può esser considerata come una specie di programma poetico dell'autore.

E dalle varie edizioni, come ho fatto giá per gli altri poeti, riproduco, e qualche volta riassumo, le note che mi paiono ancora utili, o meno inutili.

I

POEMETTI

1. *All'Armonia.* L'autore può esser detto giustamente il « Cantore dell'Armonia »; tanto di questa, guardata in se stessa e in tutti gli effetti ed

(1) Avverto, una volta per tutte, che indico solo le edd. che ho vedute: e sono le principali. Elenchi compiuti delle stampe, sparse qua e lá per raccolte, sarebbero a me, qui dove sono, impossibili: e lunghe indicazioni sparpagliate, e raccolte a caso su note bibliografiche capitatemi sott'occhio, sarebbero inutili.

aspetti suoi, egli primo in Italia ha trattato ne' suoi versi, tessendone componimenti di varie specie! Egli prese occasione di farlo dalla festa di santa Cecilia, per la quale ogni anno pubblicava ora un'ode, ora un inno, ora sciolti, ora terze rime o piane o sdrucciole, ora sonetti; talché quanto egli aveva scritto di tale argomento formò giá da piú anni un grosso volume in-4º grande, impresso in Firenze. Dipoi un altro affatto diverso, e in foglio, se ne vide stampato in Parma: né il poeta indi mai ha lasciato sfuggirsi il destro di cantare del tema suo prediletto, che gli ha dato il nome in Arcadia (Armonide Elideo).

Altre due singolaritá, che lo distinguono fra i pochi insigni lirici della etá nostra, sono: l'aver egli vinta la ritrosia delle muse, conducendole a ragionare della piú sublime filosofia, ed a vestirne la severa maestá colle nobili grazie e cogli acconci adornamenti delle immagini e del linguaggio poetico; e la difficoltá mirabilmente superata del rimare in versi sdruccioli, trattando ogni sorta di piú ardui argomenti. I suoi *Canti su i dolori di Maria Vergine*, che dal chiaro veronese Benedetto del Bene furon riputati degni d'essere tradotti in versi latini, sono anch'essi una luminosa riprova ch'egli signoreggia pure queste difficilissime rime senza lasciarsi da esse punto signoreggiare: il che sembra non potersi dire con veritá degli altri, che lo precorsero nel medesimo arringo... Le sue *Stanze al Cesarotti* han dimostrato con che facile dignitá, immune di zeppe, egli fa servir questo metro alla filosofia, alla erudizione ed a scolpire i precipui caratteri de' classici.

II. *La grotta platonica*. Che le api componessero il mèle sulle labbra di Platone fanciullo, e che Socrate sognasse d'avere in seno un giovine cigno, artista di canti e di voli maravigliosi, e che questo cigno prefigurasse Platone, racconto era comune in Atene, e lo ripeterono gli scrittori della filosofia istorica. Ciò valga almeno per una immagin simbolica della divina eloquenza e del divino intelletto del piú grande fra i discepoli di Socrate.

v. 77 sgg. — Si accennano diversi fonti di filosofici deliramenti, giacché «*nihil tam absurde dici potest, quod non dicatur ab aliquo philosophorum*» (Cic., *De divinat.*, II).

v. 94 — Epicuro.

v. 146 — Parmenide. Vedi il dialogo di questo nome in Platone e il sottile compendio fattone dallo Stellini. L'«Uno e Tutto» del sistema parmenideo è il vero panteismo, riprodotto geometricamente dal circonciso filosofo d'Amsterdam.

v. 160 — Zenone, capo della Stoa e antesignano del fatalismo.

v. 170 — Le Parche presso alcuni mitologi, come reggitrici delle differenze del tempo, si descrivono calve con la corona in capo.

v. 174 — Il sistema dei due mondi, l'uno visibile, l'altro ideale, esposto luminosamente nel sesto della *Repubblica*, è il tratto piú importante, e può dirsi la chiave della metafisica di Platone.

v. 193 sgg. — « Idea » ed « essenza » nel linguaggio di Platone suonan lo stesso: tali sono l'essenze, le idee del bello, del giusto, del retto, dell'onesto, ecc.; essenze che, secondo Platone, hanno il lor essere da quella, che non debbe il suo essere che dalla necessitá di sua natura, cioè Iddio. Talora però tali essenze non molto dissomigliano dalle « emanazioni » pitagoriche, e dalle « fulgurazioni » leibniziane.

vv. 237-8 — « Artefice del meglio » fu detto Iddio da Timeo di Locri.

v. 275 sgg. — Dalle sensazioni de' colori, dalla regolaritá delle forme e dal movimento variamente modificato germogliano le prime idee del Bello visibile. Akenside nel suo poema *I piaceri della immaginazione*, da me fatto italiano l'anno 1763, e perciò bisognoso di quella matura riforma, alla quale ho giá posto mano, ne fa un'assai elegante descrizione, non iscostandosi dalle belle tracce segnate dall'Addison nello *Spettatore*.

II

INNI E ODI

III. *Musica direttrice del costume.* — Al v. 3 annota il Carducci: « 'Iddea' leggo con una ediz. bodoniana di queste odi su la musica, fatta nel 1792; e 'dea' la chiama piú volte il p. in fin dell'ode. Le altre edizz. hanno 'idea' ».

v. 6 — Nobile allegoria di Parmenide nel principio del poema *Sulla natura delle cose*, conservatoci da Sesto Empirico, illustrata piú largamente da Platone nel *Fedro*.

v. 26 sgg. — L'arcobaleno è una visibile immagine musicale. Il Newton ha dimostrato che gli spazi relativi de' sette colori primigèni hanno la stessa proporzione che i sette intervalli diatonici della musica. Un sottilissimo antinewtoniano francese, procedendo da altro principio, immaginò un clavicembalo ottico, che poi ci venne accuratamente descritto dal valoroso professor Tellemann. In Francia, e di poi in Italia, ne fu eseguita con buon successo l'idea; e, comeché un accademico di Berlino estimò non potere ciò riuscire molto dilettevole, persone fornite d'occhi sani e di giusto orecchio attestano d'aver provata una sensazione egualmente piacevole in quella de' suoni che nella musica dei colori (vedi NEWTON, *Opera*; CASTEL, *Optique des couleurs*).

v. 36 — Platone dalle leggi de' suoni quelle derivò, che, nella forma dell'ottima repubblica attemperando ogni ordine di cittadini, formavano come un semplice concento; e prescrisse doversi moderare le facoltá dell'animo colla stessa proporzione colla quale l'ima, la media e la somma corda si rispondevano nella cetra. Ma Tolomeo, sottilizzando sul platonico imaginamento, ne amplificò i rispetti; poiché, non contento di assomigliare

la ragione alla diapason, l'ira alla diapente e la voluttá alla diatesseron, a ciascuna delle facoltá attribuí tante virtú, quante le specie sono d'ogni consonanza. Imperocché, come le consonanze della diapason, sette pur sono, secondo lui, le virtú della razionalitá: acume, del quale è moversi speditamente; ingegno, che mira ad un fine; perspicacitá, che le cose discerne; giudizio, che di esse rettamente delibera; sapienza, che versa nella contemplazione; prudenza, che nell'azione; e perizia, che nell'esercitazione si adopera e si raggira; — quattro della irascibilitá, come le consonanze della diapente: mansuetudine, nel frenar la collera; intrepidezza, nel reprimere i terrori delle soprastanti calamitá; fortezza, nell'affronto de' pericoli; e longanimitá, nel portar le fatiche — tre finalmente della concupiscibilitá, come le consonanze della diatesseron: temperanza, nel ricusar i piaceri; continenza, in sopportar la miseria; e verecondia, nello sfuggimento delle turpitudini. E comeché aveva egli diviso i suoni in unisoni, consoni e concinni, chiamando «unisoni» i componenti la diapason, «consoni» quelli che costituiscono la diapente e la diatesseron, «concinni» i tonici qualunque e quanti formano la minima delle consonanze; quelle virtú, dic'egli, che appartengono al retto uso della mente e della ragione, rassomigliano agli unisoni, a' consoni quelle che risguardano un'idonea costituzione di sentimenti e di corpo, alla fortezza e alla temperanza, ed ai concinni le relative a qualsivoglia affezione. Finalmente la universale dottrina del costume concorda coll'universale armonia del perfetto sistema, cosí che, predicandosi l'una dall'altra, avvegnaché convengono nella stessa idea di ordine, può denominarsi la virtú dell'animo una certa concinnitá, e la concinnitá una certa virtú dei suoni (PLAT., *De rep.*; PLUT., *Ptolom. harmonic.*).

X. *A Teresa Bandettini, v. 55* — Diodoro (Delfico): l'ab. Saverio Bettinelli.

v. 61 — Rovildo: il conte Girolamo Murari, autore del poema in decima rima, intitolato *La grazia.*

XI. *L'eguaglianza civile.* — Fu composta quest'ode l'anno 1794, per l'ingresso al gonfalonierato in Bologna di S. E. il signor Ferdinando Marescalchi, ora «gran croce» dell'ordine della Corona di ferro, «grand'aquila» della Legion d'onore e commissario plenipotenziario imperiale nei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla.

III

STANZE A MELCHIORRE CESAROTTI

Nel luglio del 1774, per una costituzione epidemica, morirono in Parma molte persone; e nacque allora questo componimento, che cinque anni dopo fu per la prima volta impresso in Roma nel tomo XIII delle *Rime degli arcadi*; indi ristampato in Vinegia nel *Giornale poetico* dello Storti, cui presiedeva il benemerito Andrea Rubbi. Due stanze, che qui

sono la IX e la XVIII, vi furono aggiunte nella ediz. di Firenze del 1794 in-16°. Ora, ridotto all'ultime lezioni, è accresciuto di altre otto che qui giova indicare, cioè la XIII, XIV, XV, XVI, XXXV, XXXVII, XL, XLII, ed offre inoltre vari notabili cangiamenti.

st. 22 — L'a. era allora occupato nella versione del Pindaro. [È noto che la rifece per intiero due volte, e poi la bruciò].

st. 42 — Ciò vuolsi intendere dell'indole del melodramma, sempre funesto ai progressi in Italia della tragedia, non giá dell'incomparabil Metastasio, del cui merito non puossi dir tanto, che piú non rimanga a dire. Bettinelli disse:

> Fatto musico Ettor, musico Achille,
> fe' di battaglia e d'armonia duello,
> e cantando s'azzuffa e muor cantando:

cosa veramente ridicola per gli uomini di buon senso, che sventuratamente son pochi. La moltitudine, che ride sí spesso, non ravvisa codesto ridicolo, e di esso non ride. Altrimenti gli scrittori di poesia per musica seria farebbero senno, o cesserebbero di scrivere, che sarebbe ancor piú facile e meglio.

st. 43 — Thomson, autore del celebre poema *Le stagioni*, non piú invidiabile all'Italia dopo quello sullo stesso soggetto dell'insigne abate Barbieri.

st. 44 — Ossian. I leggitori denno rammentarsi che il poeta parla a Cesarotti, e che questi nella prima edizione dei suoi versi ossianici aveva inserite certe note comparative del bardo celtico con Omero, le quali non tornavano quasi mai a vantaggio del greco.

st. 48 — Allude l'autore al suo poema sul *Bello*, in versi sciolti.

II

CARLO CASTONE REZZONICO DELLA TORRE

(Como, 1742-1796).

È una delle piú curiose fra le molte prove, che si han nel Settecento, di quel che valgano in poesia le « buone intenzioni » o gli alti intendimenti. Cominciò ragazzo ancora, a sedici anni, traducendo l'*Ero e Leandro* di Museo; e dei giovani poeti della corte parmense, presso la quale visse quasi sempre, pur peregrinando per l'Italia e l'Europa, fu il prediletto al Frugoni: e del Frugoni pubblicò le *Opere* in una bella e troppo copiosa ediz. (Parma, stamp. reale, 1779, in nove voll.).

Fecondo come il suo maestro, scrisse moltissimo; e le opere furon poi raccolte dal Mochetti in 10 voll. (Como, Ostinelli, 1815-1830). G. B. Giovio premise all'ediz. una particolareggiata biografia. Questa ediz. ho avuto sott'occhio, pure attenendomi per le *Poesie varie* alla scelta parsimoniosa del Carducci, e limitandomi a dar solo i tre dei *Poemetti* piú generalmente noti, e considerati dai contemporanei come le sue cose migliori. Per questi mi sono attenuto alla citata ediz. dei Classici, che s'avvantaggiò di correzioni indicate dallo stesso Mochetti, il quale aveva curata l'ediz. di Como.

Dalle note, copiosissime, riferisco qui solo quel tanto che può essere non inutile ai lettori moderni; i quali, pure gustando assai mediocremente la poesia didascalica, hanno in genere meno bisogno di tutto l'apparato di modesta erudizione di cui quelli della fine del sec. XVIII e dei primi del XIX si compiacevano.

1. *Il sistema de' cieli.* — Tamarisco Alagonio è il nome arcadico del marchese Prospero Manara di Borgotaro, [1714-1800], consigliere di Stato e gentiluomo di camera del duca, e traduttore allora celebratissimo delle *Bucoliche*, e poi delle *Georgiche* virgiliane.

v. 101 — Si accennano brevemente le principali cagioni, onde fu mosso Copernico a rigettare l'antico sistema de' cieli.

v. 135 — Ricercando Copernico ne' libri degli antichi qualche sistema piú corrispondente ai fenomeni celesti, si abbatté nel III libro di Plutarco: περὶ τῶν ἀρεσκόντων τοῖς φιλοσοφοῖς, dove leggesi: « Altri pensarono che non si movesse la terra; ma Filolao pitagorico giudicò ch'ella fosse portata in giro intorno al fuoco (cioè al sole), descrivendo un circolo obliquo, appunto come il sole nell'annuo suo corso e la luna ogni mese suol fare. Eraclide Pontico ed Ecfante pitagorico attribuiscono un moto alla terra, per cui non muta il luogo, ma come una ruota sopra il suo asse va rivolgendosi da ponente a levante intorno al proprio centro ».

v. 195 — La prodigiosa distanza di Giove da Marte sembra che domandi o qualche luna intorno a quest'ultimo pianeta, per illuminarne le notti, o qualche altro pianeta, che fra Marte e Giove si rivolga per empiere uno spazio sí vasto. [Non era ancora scoperta la zona dei planetoidi].

v. 258 — Abbenché il sole si ponga nel mezzo al nostro planetario sistema, il centro di gravitá non viene da lui occupato, se parlar si voglia con matematica precisione di termini; imperocché la reciproca attrazione dei pianeti e del sole fa sí ch'egli stesso vien costretto a muoversi, ma con un moto assai piccolo, rispetto a quello degli altri pianeti che lo circondano. Il fuoco adunque delle orbite ellittiche ritrovasi pochissimo

distante dal sole; e perciò si considera come se fosse nel suo corpo medesimo. Un filosofo, parlando il linguaggio poetico, fa di mestieri che alquanto rilasci della sua geometrica precisione, per non essere o troppo arido o soverchiamente diffuso; e questo sia detto per togliere a' severi lettori ogni titolo di lamentanza, se non ritrovassero ne' versi posti in bocca a Neutono quella scrupolosa esattezza che si ammira nelle opere sue immortali.

v. 272 — Si sono qui ristrette in pochi versi le leggi della newtoniana attrazione, e quelle di Keplero intorno alla distanza ed a' periodi de' pianeti.

v. 373 — Galileo, come ognun sa, fu il primo a rivolgere il cannocchiale, chiamato dall'origin sua « batavo », verso le stelle. Perciò Milton nel suo *Paradiso perduto* paragona lo scudo di Satana alla luna, che contemplava quel toscano filosofo:

> . . . . . *Like te moon, whose orb*
> *through optic glass the tuscan artist views*
> *at evening from the top of Fesolè,*
> *or in Valdarno, to descry new lands,*
> *rivers, or mountains in her spotty globe.*

III. *L'eccidio di Como.* Fu letto in Arcadia a Roma dall'a. nel 1790, dopo questa quasi prefazione:

Avendo io, nel tessere un eroico componimento intorno alle origini, alle antichitá ed alle vicende di Como, raccolte con molto studio alcune non volgari notizie, ed instituite laboriose indagini sul vero significato de' celtici nomi che lá suonano non intesi, credei pregio dell'opera ordinare tutta questa letteraria suppellettile in modo che un compiuto ragionamento, scevero, per la varietá, della noia, se ne venisse a formare, e potesse quindi tener luogo della prosa; elucubrazione, la quale alle poetiche con saggio consiglio avete in costume di premettere, arcadi valorosi, nelle pubbliche adunanze al rinovellarsi del mese. Alludono i versi a molti punti di storia patria, che per la loro poca celebritá si possono dagli stranieri, senza taccia d' indotti, ignorare; laonde godranno d'esserne prima istruiti per ben intendere il senso ed apprezzare l'artificio del poetico fraseggiamento. Una italica cittá, che ottenne colonie da Pompeo Strabone e da Giulio Cesare, che fu madre de' due Plini e de' due Giovii [Benedetto e Paolo], e da cui traggono la chiara origine le famiglie di due sommi pontefici [Innocenzo XI e Clemente XIII], può senza fallo ornarsi di poetiche lodi eziandio nella massima Roma, sol che ravvolga nel pensiero l'antico splendore della sua militare possanza o la maestá di quell'augusta religione, da cui è reso il suo nome piú dell'antico venerabile, dignitoso e solenne a quanti popoli racchiude il gemino emisfero.

v. 1 — L'origine di Como si perde nell'alta notte de' secoli piú rimoti. Plinio afferma, seguendo Catone nelle *Origini*, che la fondassero gli orobii (III, 17). I celti o galli, occupatori dell' Insubria, furono vinti da

Marco Marcello; e, come narra Livio, Como fu espugnata e piú castelli vennero in potere del console vittorioso: allora i romani vi trasportarono una colonia: *Coloniola*; ma i reti poi la devastarono. Pompeo Strabone restituille i coloni e Cornelio Scipione vi condusse tremila uomini. Giulio Cesare in appresso ve ne dedusse ben cinquemila, e da tal romano incremento fu detta la cittá *Novum Comum*.

v. 31 — Il primo avanzo dell'antichitá dei secoli barbarici, che si vede avvicinandosi a Como, è la torre di Baradello: edificolla Luitprando, re de' longobardi, nel 724 (v. SIGONIO, *De regno italico*, III). La fortezza fu smantellata da Antonio de Leva, generale di Carlo quinto, nel 1527: rimase però in piedi una bellissima torre, e qualche altro sfasciume ancor mirasi delle antiche fortificazioni, qua e lá, per la schiena del monte.

v. 44 — Napo ed altri principi Torriani, dopo la battaglia di Decimo, in cui rimasero a tradimento sconfitti da Ottone Visconti, furono rinchiusi nel Baradello. Napo vi morí il 1278: con lui eran Corrado Mosca suo figlio, Caverna primo detto Cavernario, Enrico e Guido detto il ricco e Lombardo.

v. 62 — La cittá ebbe l'aggiunto di «*cancrina*» dalla sua figura; il sobborgo di Vico e quello di Coloniola, ora detto di Sant'Agostino, stendendosi lungo le rive del lago ed abbracciandolo a ponente ed a levante, vengono a formar le due branche; il lungo sobborgo di Porta Torre la coda, e la cittá tutta il corpo del gambero: quindi si legge un inno in lode di Sant' Eutichio vescovo colle seguenti parole: « *Urbis cancrinae branchia laeva hunc sanctum protulit* »: la branca sinistra è il borgo di Vico, dove nacque il santo.

v. 99 — Fra' molti che vennero coi milanesi all'espugnazione di Como, si ricorda a buon titolo Vidone, figlio di Alberto conte di Biandrate.

v. 117 — Lamberto Rusca difese intrepidamente la patria e morí prima della sua distruzione. Leggesi nella chiesa di San Giacomo il suo epitaffio, che in questi versi ho voluto imitare: « *Omnium fere Lombardiae populorum in rempublicam conspirantium, arma compressi, liberos et fortunas pro reipublicae incolumitate devovi, et ad exemplum romanae constantiae invictus decessi* ». Fu console di Como, e condottiere dell'armi sue: riportò insigni vittorie per terra e sul lago (BALLARINO, *Cron.*, III, p. 226).

v. 236 — La guerra de' milanesi e de' comaschi diede argomento ad un poema, composto in latino da uno sconosciuto poeta, e che il Muratori distingue col titolo di « anonimo cumano ».

v. 236 — I « gatti » erano macchine che i genovesi fecero per l'espugnazione di Como, con molte baliste e quattro torri mobili, di cui fa parola il « cumano », descrivendole rozzamente.

v. 275 sgg. — Sono accennate brevemente le antichitá de' romani che si vedevano in Como e che nella sua rovina rimasero accolte. Oltre le fortificazioni di Vico e di Coloniola, perirono in quel disastro i preziosi monumenti che a noi restavano delle romane grandezze.

v. 297 — Si è seguita l'opinione dei Ballarino (*Comp. stor.*, I, II, XII), il quale afferma che Federico primo, scendendo in Italia per esservi coronato, passò per Como: ma è certissimo, per testimonianza di Ottone vescovo di Frisinga, che l'imperatore per quella occasione valicò le Alpi di Trento, e non della Valtellina. La cittá di Como fu da' milanesi incendiata e distrutta a' 27 luglio 1127, e giacque da ventotto anni nello squallore e nelle ceneri, con poche capanne erette nel luogo medesimo dagli infelici cittadini, cui fu proibito il tener mercato dai vincitori.

v. 316 — La descrizione della romana trireme è tolta segnatamente dalle *Antichitá d'Ercolano*. È noto che Plinio comandava la flotta romana al Miseno, e che morí soffocato dalle ceneri e dal fuoco nell'eruzione del Vesuvio, ch'egli troppo da vicino volle contemplare.

v. 382 — L'eccidio di Milano avvenne l'anno 1162, cioè 35 anni dopo quello di Como. ... I milanesi, rifacendo la porta romana nell'anno 1171, fra varie sculture effigiarono il loro terribile nemico con un mostro infernale fra le gambe. Questo bassorilievo, illustrato dal conte Giulini, vedesi ancora oggidí nel mezzo della facciata esteriore della Porta romana.

v. 385 — Il Muratori e il Giulini credono favola l'aramento del suolo dove fu Milano e la seminazione del sale. Il Meibomio (*Rer. Germ.*, I, 625) e il Fiamma lasciò scritto che non tutto il suolo della cittá, ma solamente quello del Broletto vecchio fu seminato di sale. ... Al poeta basta la testimonianza di due scrittori, qualunque ella siasi.

III

CLEMENTE BONDI

(Mozzano Parmense: 1742-1821).

Scrisse molto e molto tradusse: le cose sue si trovano sparse in una grande quantitá di *Raccolte*, delle quali non mi sarebbe possibile dare un elenco compiuto: cito qui le edizz. sue o fatte col suo consenso.

La *Giornata villereccia* (che ebbe fra i buongustai del tempo cosí incredibile fortuna) uscí per la prima volta in Parma, 1773, dedicata « a S. E. il conte Girolamo Silvio Martinengo, patrizio veneto », con una lettera che, ricordata la *Batracomiomachia*, « piccolo e leggiadrissimo poemetto che Omero ha composto su le battaglie delle rane coi topi » e la « fortuna di Priamo e la nobile guerra », il grosso poema citato da Orazio, viene a dire che non il tema della poesia fa poesia. — E aggiunge: « E non è giá

ch'io qui pretenda di stabilire una indistinta uguaglianza tra gli argomenti; ma, checché siasi di ciò, non deesi per l'ordinario, secondo ch'io penso, questo a quello preporre, se non in quanto l'un, piú dell'altro di sé invogliando il poeta, eccita l'estro ed accende la fantasia».... «Una cert'aria di lepido non plebeo, misto e, dirò cosí, travestito di una nobile serietá, forma, se non m'inganno, lo spirito e il carattere di questa breve operetta», ecc.

La quale piacque straordinariamente, e fu ristampata assai volte o sola (p. es. Livorno, Giorgi, 1789) o con gli altri scritti del B. Ancora nel 1828 gli edd. della *Raccolta dei poemi didascalici* sopra citati esprimevano il giudizio comune da oltre mezzo secolo, con queste parole: «Non sapremmo cosa che in genere di poesia scherzevole fosse da preporre a questa leggiadra poesia del Bondi, il quale seppe condurre tre bei canti sopra un nonnulla».

Circa le edizz. delle opere del Bondi, si vedano:

Poesie diverse di C. B. (Padova, Penada, 1776).
Poesie di C. B. (Padova, Penada, 1778).
Versi di G. B. (Lucca, Bonsignori, 1778).
Poemetti e rime varie di C. B. (Venezia, Storti, 1776).
La moda, poemetto di C. B. (nuova ediz., Livorno, Giorgi, 1786).
Le conversazioni, poemetto di C. B. (Livorno, Giorgi, 1786).

Questi due ultimi poemetti per noi forse avrebbero maggior interesse, almeno per la storia del costume: dal ristamparli mi ha trattenuto un po' la lunghezza, che ha giá fatto escludere da questi volumi i *Poemi didascalici*, ma piú il giudizio del Parini, il quale, a proposito di questi appunto, ebbe a dire: «So pur troppo che il mio *Giorno* ha fatto e fará diversi cattivi scolari» (TICOZZI, *Continuazione* del CORNIANI, *I secoli della lett. ital.*).

Si vedano ancora:

Opere edite ed inedite in versi ed in prosa di C. B., voll. 6, (Venezia, Cesari, 1790).
Cantate di C. B. (Parma, Bodoniana, 1794).
Opere di C. B. (Vienna, Degen, 1808, 3 voll.).

A tutte le edizz. della *Giornata* seguono queste noticine che riproduco:

Compose l'autore questo capriccio poetico nell'amenitá di una villa sul Bolognese: però alcuni nomi prese egli dai vicini paesi, non noti altrove; né a questo inconveniente ebbe egli alcun riguardo, poiché nell'ozio

che aveva di pochi giorni, tolti al piú serio lavoro di una tragedia che stava allor terminando, non pensò egli piú oltre, componendo il picciolo poemetto, che a soddisfare il desiderio di chi glielo chiese. Né giá pretende ora lo scarso tempo, che mise a compierlo, far valere a scusa o difesa dell'opera inelegante. Non son piú in uso e non hanno piú credito queste proteste. Vuolsi che le cose sian belle; e, se nol sono, che importa al pubblico di saperne il perché?

I, st. 3 — I Crociari eran un luogo di villeggiatura pei convittori del collegio di San Francesco Saverio.

II, st. 23 — Sua Eccellenza il signor Alvise Pisani nobile veneto, di cui qui si accenna il molto genio alla caccia. Tacesi su le sue lodi; ché il voler dirne obbligherebbe il poeta a troppo lungo episodio.

III, st. 34 — Melesindo è l'eroe dell'accennata tragedia, che ha per suggetto la liberazione di Balduino secondo, re di Gerusalemme e prigioniero di Balzac turco, re dei parti.

IV

SALOMONE FIORENTINO

(n. a Monte Sansavino; m. a Livorno: 1743-1815).

Poesie di S. F., nuova ediz. con aggiunte (Livorno, Gamba, 1815, 2 voll.).

Poesie di S. F., nuova ediz. con aggiunte (Firenze, Ciardetti, 1823).

Poesie di S. F. (Firenze, poligrafia fiesolana, 1836, 2 voll.).

Parecchie altre ristampe ne furon fatte in Toscana, ma generalmente bruttissime e scorrette.

Intorno al Fiorentino: O. De Montal, *Sulla vita e sulle opere di S. F.* (Firenze, 1852).

V

FRANCESCO CASSOLI

(Reggio d'Emilia: 1749-1812).

La traduz. d'Orazio (Parma, 1786).

Rime e prose di F. C. (Genova, 1797).

Versi di F. C. (Parma, Bodoni, 1802).

Poligrafo, anno II (Milano, Veladini, 1812).

Carducci, *Lirici del sec. XVIII*, pp. 341-379, alla cui scelta e al cui testo mi sono attenuto, pur avendo sott'occhi l'ediz. parmense del 1802.

Sul Cassoli: *Notizie biogr. e lett. degli scrittori dello Stato estense*, vol. I (Reggio, Torregiani, 1833: la Vita del C. è di L. Cagnoli; — S. Peri, *L'opera letteraria di F. C.*, in *Cultura*, I, 1891.

VI

LORENZO MASCHERONI

(Castagneta - Bergamo: 1750-1800).

L'*Invito a L. C.* fu pubbl. per la prima volta a Pavia, Comino, 1793.

Gli esametri sulla *Fabbricazione degli istromenti dei martiri* sono dati, quali li pubblicò il Fantoni nella ed. qui citata, quantunque assai brutti (come del resto tutti gli altri versi del M.), soltanto perché esametri, e quindi a mero titolo di curiosità erudita.

Per la bibliogr. generale del M. vedi Ravelli, *Bibliografia mascheroniana* (Bergamo, 1881).

Una prima ediz. delle *Poesie ed. e ined.* fu raccolta da A. Sacchi (Pavia, 1823).

Poesie di L. M., raccolte dai suoi manoscritti per Aloisio Fantoni (Firenze, Lemonnier, 1863).

Poesie e prose ital. e lat. ed. e ined. di L. M., testo critico per cura di C. Caversazzi (Bergamo, 1903).

Sul Mascheroni: C. Ugoni, *Biogr. di L. M.*, edita per nozze (Bergamo, Pagnoncelli, 1873); Marchesi, *L. M. e i suoi scritti poetici* (Bergamo, ist. ital. art. gr., 1893).

Dalle edizz. originali dell'*Invito* riproduco queste noticine:

Lesbia Cidonia è la signora contessa Paolina Secco Suardo Grismondi di Bergamo. Il M. aveva il nome arcadico di Dafni Orobiano.

v. 2 — Nel tempo che Lesbia pensava di liberare la sua promessa di portarsi a Pavia, ebbe una graziosa chiamata poetica a Roma da S. E. don Baldassarre Odescalchi duca di Ceri, al quale rispose con eleganti terzine. L'autore, temendo non Roma facesse a Lesbia dimenticare Pavia, e venne con quest'*Invito* ricordando l'antica promessa; e cerca quindi

di metterle sott'occhio quanto possa avere attrattive presso il suo spirito e presso il suo cuore.

v. 10 — È notissimo come il Petrarca fosse caro ai Visconti, e come secoloro vivesse alcun tempo nel palagio di Pavia, il quale ancora sussiste sotto nome di Castello. Veggasi a questo proposito la tenera *Canzone al Petrarca* nella *Raccolta in morte del duca di Belforte*, pubblicata in Napoli due anni addietro.

v. 12. — Il chiaro marchese don Luigi Malaspina di Sannazzaro possiede il marmo sepolcrale d'un figliuolino d'una figlia del Petrarca, esistente giá nella chiesa di San Zeno, parrocchia del Petrarca quando era in Pavia, come lasciò scritto egli stesso in un codice di Virgilio. Essendo ultimamente stata soppressa questa chiesa, il marmo passò in mano del signor marchese. Sopra esso è scolpito il celebre epigramma:

> *Vix mundi novus hospes iter vitaeque volantis*
> *attigeram tenero limina dura pede*, ecc.

v. 16 — Donna Daria, contessa di Salasco, nata dei marchesi Belcredi.

v. 23 — Nell'anno 1772 fu dalla sovrana munificenza ristorata ed accresciuta l'universitá di Pavia; e da quel tempo andò salendo per chiari uomini, per celebri opere, per sussidi e monumenti scientifici, a quella fama che tutti sanno.

v. 34 «britanna lance»: equilibrio della forza centrifuga e centripeta, trovato per tutto il cielo col calcolo di Newton.

v. 64 «crisoliti»: varie eleganti cristallizzazioni del ferro.

vv. 76-90 «della porpora ministro»: *murex*, conchiglia dalla quale gli antichi traevano la porpora — «e vinse»: ostrica, *malleus*, assai rara e di gran prezzo — «carcere e nido», ecc.: *pholas dactylus* ed altre. *Mytilus lithofagus* — «scrisse»: *Venus litterata* — «l'arcana musica»: chiocciola — «voluta musica»: «buccina», *buccinum* o *murex tritonis* — «macigno»: petrificazioni, ittioliti o pesci impietriti.

v. 98 «il nautilo»: chiocciola: *argonauta* o *nautilus*, cui appartengono i petrefatti detti «corni d'Ammone», comunissimi in varie province; benché si ignorino ancora nei mari le circostanze del luogo e della vita di essa chiocciola. Si è seguita per la poesia l'opinione di alcuni naturalisti.

v. 116 — Molti pesci però del Bolca vengono oggi riconosciuti da taluni propri anche dei nostri mari. Veggasi la lettera del signor abate Testa sui fossili del monte Bolca, uscita in quest'anno [1793].

v. 118 — Gerolamo Pompei, letterato chiarissimo amico e maestro di Lesbia, morto nel 1788, e pianto dalla medesima con una soave elegia.

v. 119 sgg. — Petrefatti d'elefanti, che incontransi presso il Po e il Tesino. Sa ognuno il viaggio di Annibale. Ancor qui la poesia ha scelto fra le opinioni de' naturalisti quella che piú le tornava in acconcio.

v. 139 — Tempio d'Iside e teatro vicino, scoperti in Pompeia e che oggi si ammirano nel real museo di Portici.

v. 145 sgg. — « te risplendente »: *Flamand* — « te di gemma, ecc. »: upupa o *pipra rupicola*: comunemente *coq de roche* americano. Varie anitre e ardee; — « miracol novo », ecc.: *ramphastus Aracari*, detto comunemente « *toucan* » — colibri: *trochilus colibri* e *t. minimus*, detto « uccello mosca ».

vv. 162-4 — « l'ombra rompe »: *fulgura lanternaria*, da alcuni detta « *acudia* » — « l'appiattata fera »: il delfino e il narval, considerati altra volta come pesci, sono però veri quadrupedi e mammiferi.

v. 172 — *Raia torpedo* e *gymnotus electricus*: anguilla tremante di Surinam.

v. 182 — Lesbia fu giá in Parigi. Come vi fosse accolta e pregiata dal Buffon e da altri sommi letterati, ne fanno testimonianza molti scritti e fra questi il recentissimo: *Vita del balí Sagramoso*, al libro secondo.

v. 183 sgg. — Accenna a varie specie di mostri: « rifiuto del delicato sesso »: ermafrodito, propriamente di nessun sesso. — « Strinse l'un contro l'altro »: Due gemelli mostruosi attaccati per lo petto. — « Senza capo e senza petto »: mostro d'agnello ben formato dal bellico in giú e totalmente mancante dalle due cavitá superiori, testa e torace, e dei relativi arti e visceri.

v. 206 sgg. — Vermi viscerali; raccolta interessante ed unica di tal genere fatta dal celebre Goeze. — « Tal di lor », ecc.: tenia idatigena.

vv. 220-221 — Pazzia delle pecore, nata dalla larva dell'estro, spezie di mosca.

v. 231 — Nati che siano i figli, il maschio li mette sul dorso della femmina in tante cellette che vi si trovano, finché il sole, maturandoli, li faccia di lá cadere.

v. 233 — Squalo massimo e carcaria.

v. 237 — Sono nel museo di Pavia vertebra, costa e vescica di balena di stupenda grandezza.

vv. 244-45 — Il *draco volans* (piccola lucertola coi fianchi alati e senza veleno) e il coccodrillo.

v. 253 — « l'idolo antico »: la troppa autoritá di Aristotele: — « Giove cinse di stelle »: i satelliti di Giove, detti da Galileo che li scoprí, « stelle medicee ». — « A corruttibil tempra »: accenna alle macchie del sole; e « l'immobil trono » al sistema copernicano assicurato dalle scoperte di Galileo.

v. 261 — Cavalieri padre Bonaventura [1598-1647] di Milano, autore della *Geometria degli indivisibili*.

vv. 270-71 — La macchina pneumatica e lo schioppo pneumatico.

v. 285 sgg. — Herschell ha scoperto ultimamente il giro dell'anello di Saturno intorno al pianeta in dieci ore, come l'aveva presagito col calcolo mr. Laplace. — Ecclissi dei satelliti di Giove, utilissime a segnare le longitudini, anche dopo l'invenzione delle mostre marine di Harrison e di Mudge.

v. 296 — Decomposizione dell'acqua col foco comune e coll'elettrico nei due gas, ossigeno e idrogeno, ossia in aria pura e infiammabile; e ricomposizione della stessa acqua coll'accendere le due arie.

v. 310 — Trasformazioni chimiche per via secca coi fuochi di riverbero; colla lampana, o coi fuochi di lenti e specchi; e per via umida, coi vari sali, ai quali si uniscono per affinitá chimica le varie spezie di terre.

v. 314 — Unione di alcool e spirito di vino, raffinato collo spirito di sale ammoniaco aereato, ossia col liquore della carbonata ammoniacale.

v. 318 — La lisciva di Prussia con soluzione di ferro, ossia le prussiate alcaline e calcari con liquori marziali. Una soluzione di rame coll'alcali volatile.

v. 320 — Il rame posto in soluzione d'argento s'investe di pellicola bianca. Il rame puro si imbianca dai fumi arsenicali. Non si ha un'esperienza egualmente bella col ferro, che si è sostituito in grazia della poesia.

v. 331 sgg. — Opinione di celebri medici, che gli spiriti vitali siano materia elettrica.

v. 340 — Esperienze sulle rane fatte dal signor dottor Galvani in Bologna, e da piú d'uno in Pavia. Il poeta non entra a decidere se l'elettricitá delle esperienze sia eccitata dai metalli o preparata dai muscoli. Veggansi i giornali scientifici di Pavia.

vv. 436-39 — La lumaca s'accoppia da maschio e da femmina. — Al taglio della testa ritira il ganglio, che si crede essere il suo cervello, giú per l'esofago.

v. 453 sgg. — Preparazione del cuore.

v. 460 sgg. — Varie preparazioni del cervello, dei polmoni, di nervi e di muscoli.

v. 478: il caffè — 483: *jatropha urens* — 486: *mimosa pudica* — 488: *cactus mamillaris* — 489: *heliotropium* — 492: *Dionoea muscipula* — 510: *hedysarum gyrans*.

INDICE DEI CAPOVERSI

Angelo Mazza.

Apre il ballo e s'atteggia: ecco riceve . . . . pag. 101

Degli affetti armonia seco divida . . . . » 98
Dentr'uno, quasi mar che non ha sponda, ... » 100
Di pensiero in pensier la mente suole . . . . » 106
Donne che in su le vostre orme tornate . . . . » 108
Dopo le tante vigilate e sparte . . . . » 104
Dunque io, cantor di vergini . . . . » 72

E chiuso è l'orto e suggellato è il fonte . . . . » 109
Eccomi a Plato, ampia sorgente ond'io . . . . » 17
È di Venere il tempio o de le fate . . . . » 102
E dorme il sonno a quel de' numi eguale . . . . » ivi

Fuoco mettea da l'ale e dal sembiante . . . . » 110

Giá il « sí » focoso e timido . . . . » 64

I bei messaggi, cui l'immagin suole . . . . » 106
Innamorata del miglior desio . . . . » 107
Io questo a te consacro inno festoso . . . . » 7

Ne la mente mi siede e al cor mi suona . . . . » 110
Non è di mente achea . . . . » 39
Non tacque ancor la sacra aura giudea . . . . » 97

O casto e sacro talamo . . . . » 69
O del piú limpid'etere . . . . » 46
O graziosa e placida . . . . » 31

Oh, nei bei giorni della culta Atene . . . . pag. 98
Onor di Pisa, Ferenico, e vanto . . . . » 111
Or che le mura cittadine avvampano . . . . » 83
O sonoro ondeggiar d'aere, che vuoi? . . . . » 100

Pieno d'attiche idee, d'italo ingegno . . . . » 99
Poiché natura di sue tempre impressa . . . . » 103
Pria che t'accosti alle romite soglie . . . . » 105

Quale a civil concordia . . . . » 76
Quale ignoto mi porta impeto e dove? . . . . » 99
Quando, giá spenta a me l'aura diurna, ... » 107
Quando il giovin Pelleo portò su Tebe . . . . » 111
Quand'io ricorro col pensier le andate . . . . » 101
Quasi limpido umor che si digrada . . . . » 108
Quella che in aspro tuon contra il pelleo . . . . » 104

Scendete, olimpiche muse, e cantate . . . . » 59
Se buon lavor di cetera . . . . » 36
Se degli dèi ne l'are . . . . » 42
Sei tu, t'appressi, sessagesim'anno . . . . » 113
Somiglianza d'affetti e lunga prova . . . . » 112
Son io forse poeta? oppur m'inganno . . . . » 3
Sorrisi all'altro or è due lustri e fronte . . . . » 113

Te colser le infallibili saette . . . . » 105
Tempo verrá che 'l gaudio d'oggi e 'l canto . . . . » 112
Tu ancor nome non eri, ed ella in giro . . . . » 103
Tu che scolori, al tuo apparir, le stelle . . . . » 109
Tutto l'orbe è armonia, l'olimpo è cetra . . . . » 97

Carlo Castone Rezzonico della Torre.

Ami doman chi libero . . . . » 157

Chi è colui che la rugosa fronte . . . . » 180

E qual nuovo mi s'apre arduo sentiero . . . . » 130

Musa, le spiagge artoe . . . . » 169

O candido censor di quante vergo . . . . » 117
O d'animosi numeri . . . . » 173
O del massimo Lario antica donna . . . . » 144

S'è ver che gli usi e le solerti cure . . . . » 161
Sotto la falce caddero . . . . » 164

Clemente Bondi

Corri, ma presto riedi al caro viso . . . . pag. 220

Deh! volga il cielo a lieto augurio il nero . . . . » 240
Dono amico del ciel, mia cetra d'oro . . . . » 245

Egle, ah! di', per pietá, che è quel ch'io sento . . . . . » 218
Era la notte omai giunta a quell'ora . . . . » ivi

Gozzi, mi sproni invano . . . . » 228

Mai disperar non debbono . . . . » 250

No il posseder, ma lo sperare alletta . . . . » 220
Non io del vago Ulisse il corso ondoso . . . . » 189

O d'Anglia nata su l'estreme rive . . . . » 219
O de' verdi anni miei . . . . » 222
Oh, gran palagi d'allegrezze privi . . . . » 196
O tu, del giorno condottier celeste . . . . » 208
O tu, memoria, che i passati eventi . . . . » 221

Quel povero che langue . . . . » 250

Ricca di pregi, dal materno nido . . . . » 219

Sovra piccolo legno il Po fendea . . . . » 217
— Su via! — mi disse Alcon — dai molli versi . . . . . . » 231

Salomone Fiorentino

Dèstati dal profondo ove ti stai . . . . » 253
D'ogni dolor piú crudelmente acerba . . . . » 263

In mezzo a un'armonia che non s'accheta . . . . » 270

O, dell'estinta sposa anima viva . . . . » 260
Oh, insaziabil vorator degli anni . . . . » 267

Perché, non tócche, mormoran le corde . . . . » 256

Francesco Cassoli

Benché al molto pregar sorda pur anco . . . . pag. 305
Benché non abbia Ersiglia . . . . » 297

Dea che in volar per l'etere . . . . » 277
Di Sirio al dardeggiar la terra stanca . . . . » 288

Felice l'uom che, a sé bastando e sciolto . . . . » 281

Nel mio campestre tetto . . . . » 302
Non l'aureo suol che altero . . . . » 285

O letticiuol, ristoro . . . . » 290

Sculti bronzi ed aurei titoli . . . . » 293
Tanto, cred'io, nel riedere . . . . » 299

Lorenzo Mascheroni

Nel terren siculo, non lungi dall'ultima punta . . . . . . » 328
Perché con voci di soavi carmi . . . . » 311

INDICE

I

ANGELO MAZZA

ALL'ABATE CARLO INNOCENZO FRUGONI . . . . pag. 3

I. — POEMETTI:

I. All'armonia . . . . pag. 7
II. La grotta platonica . . . . » 17
III. L'androgino . . . . » 25

II. — INNI E ODI:

I. L'aura armonica . . . . pag. 31
II. Bellezza armonica ideale . . . . » 36
III. Musica direttrice del costume . . . . » 39
IV. Musica ministra della religione . . . . » 42
V. La melodia . . . . » 46
VI. Potere della musica sul cuore umano . . . . » 52
VII. Impero universale della musica . . . . » 59
VIII. La notte . . . . » 64
IX. Il talamo . . . . » 69
X. A Teresa Bandettini, che invitava l'autore a comporre per la nascita del secondogenito del marchese Lanfranco Cortesi . . . . » 72
XI. L'uguaglianza civile: per l'ingresso al gonfalonierato in Bologna del conte Ferdinando Marescalchi . . . . » 76

III. — STANZE:

A Melchior Cesarotti . . . . pag. 83

IV. — Sonetti:

I. Per santa Cecilia . . . . pag. 97
II. Il retto uso della musica . . . . » 98
III. L'entusiasmo . . . . » 99
IV. A Benedetto Marcello . . . . » ivi
V. Giuseppe Tartini . . . . » 100
VI. Nicolò Iumella . . . . » ivi
VII. Il ballo pantomimico antico . . . . » 101
VIII. Il ballo pantomimico moderno . . . . » ivi
IX. Teatro musicale . . . . » 102
X. L'idea armonica . . . . » 103
XI. L'armonia musicale . . . . » ivi
XII. A santa Cecilia . . . . » 104
XIII. Eloquenza sacra . . . . » ivi
XIV. Per monaca . . . . » 105
XV. Per monaca, il cui padre passava a seconde nozze . » ivi
XVI. Uso dei sensi: per monacazione . . . . » 106
XVII. Estasi religiosa: per la stessa occasione . . . . . » ivi
XVIII. Il padre moribondo
1. alla figlia che fa professione . . . . » 107
2. La figlia al padre . . . . » ivi
XIX. Frutti dello Spirito Santo: per monacazione . . . . pag. 108
XX. L'abbandono del senso: per la stessa occasione . . . » ivi
XXI. Vigilanza: per la stessa occasione . . . . » 109
XXII. Sole e inferno . . . . » ivi
XXIII. Apparimento del giudizio finale . . . . » 110
XXIV. Giudizio finale . . . . » ivi
XXV. Nell'anno 1796 . . . . » 111
XXVI. Per un barbero che riportò il primo premio in Parma » ivi
XXVII. Per le nozze dell'autore . . . . » 112
XXVIII. All'anno sessantesimo . . . . » 113
XXIX. L'anno settantesimo . . . . » ivi

II

CARLO CASTONE REZZONICO DELLA TORRE

I. — Poemetti:

I. Il sistema de' cieli . . . . pag. 117
II. L'origine delle idee . . . . » 130
III. L'eccidio di Como . . . . » 144

II. — Poesie varie

I. La veglia. Per le nozze del marchese Giambattista Landi colla marchesa Isotta Pindemonte . . . . pag. 157
II. In morte di Annibale Olivieri, archeologo pesarese . . . » 161
III. A Sua Maestá siciliana Ferdinando quarto, per la nuova popolazione di San Leucio . . . . » 164
IV. A Sua Altezza Reale il duca di Sudermania, per la sua solenne acclamazione in Arcadia sotto i nomi di Areifilo Maratonio . . . . » 169
V. Per la coronazione in Campidoglio di Corilla Olimpica . » 173
VI. Per l'anno secolare d'Arcadia . . . . » 180

III

CLEMENTE BONDI

I. — Giornata villereccia

Canto primo . . . . pag. 187
» secondo . . . . » 196
» terzo . . . . » 208

II. — Poesie varie

I. Passaggio del Po . . . . pag. 217
II. L'indifferenza . . . . » 218
III. Il primo giorno dell'anno . . . . » ivi
IV. L'orologio . . . . » 219
V. A novella sposa . . . . » ivi
VI. Il pensiero . . . . » 220
VII. I beni umani . . . . » ivi
VIII. Alla memoria . . . . » 221
IX. Congedo alla gioventú . . . . » 222
X. Nell'abolizione dei gesuiti . . . . » 228
XI. Su la inutilitá delle satire . . . . » 231
XII. La morte in sogno . . . . » 240
XIII. Alla cetra . . . . » 245
XIV. Epigrammi
1. L'avarizia dei ricchi . . . . » 250
2. Ce n'è per tutti . . . . » ivi

IV

SALOMONE FIORENTINO

Elegie in morte della moglie

I. La malattia . . . . pag. 253
II. La morte . . . . » 256
III. La visione . . . . » 260
IV. La rimembranza . . . . » 263
V. Il tempo . . . . » 267
VI. L'eternitá . . . . » 270

V

FRANCESCO CASSOLI

I. Alla sanitá . . . . pag. 277
II. La solitudine . . . . » 281
III. Alla lucerna . . . . » 285
IV. All'amico filosofo e poeta . . . . » 288
V. Al letto . . . . » 290
VI. All'amico pittore . . . . » 293
VII. A un amico perduto in un amore . . . . » 297
VIII. A Giovanni Paradisi . . . . » 299
IX. A Luigi Lamberti, invitandolo alla sua villa di Bell'Arbore » 302
X. All'amico bibliotecario Gaetano Fantuzzi, trasmettendogli la traduzione delle *Odi* d'Orazio . . . . » 305

VI

LORENZO MASCHERONI

I. Invito a Lesbia Cidonia . . . . pag. 311
II. La fabbricazione degli istromenti de' martiri — Carme . . » 326

Nota . . . . » 331

Indice dei capoversi . . . . » 349